URANIA

AUTOCOMBUSTIONE UMANA

I ROMANZI

Bob Shaw

MONDADORI

28-4-1985
QUATTORDICINALE
lire 2500

BOB SHAW

AUTOCOMBUSTIONE UMANA

(Fire Pattern, 1985)

PROLOGO

«Quando poi riuscirai a prendere fuoco» disse Maeve Starzynski «non venire a lamentarti da me.»

«Molto divertente» commentò suo padre spazzando via dal cardigan diversi minuzzoli di tabacco ardente. Stava fumando la sua più vecchia pipa di radica, che aveva il cannello avvolto in nastro isolante verde, quando era stato colpito da un accesso di tosse.

«Non avevo intenzione di essere divertente. Fumare è un'abitudine disgustosa. I dottori sono tutti d'accordo nel dire che è dannoso alla salute.»

«Parlano di sigarette. La pipa è diversa» Art Starzynski sorrise in quel modo particolare di quando era arrabbiato, e abbassò le palpebre per isolarsi dalle opposizioni al suo punto di vista. «La pipa fa bene. Gli uomini che la fumano sono più longevi degli altri.»

«Sì, perché avvelenano chi gli sta vicino.»

Gli occhi di suo padre erano quasi chiusi. La faccia del Buddha. «Caffè» disse con voce accattivante. «Buono e bollente, buono e appena fatto e che non sia caffè istantaneo.»

«Oh, vorrei che morissi bruciato!» sbottò Maeve dominando l'esasperazione mentre si avviava verso la cucina sul retro della casa.

Suo padre aveva solo sessant'anni, ma aveva preso le abitudini e le esigenze di un uomo anziano, dando l'impressione di approfittare della malattia che lo aveva colpito un mese prima.

Maeve cercò di fare il minimo rumore possibile mentre preparava il caffè e disponeva due tazze -sbatacchiare le stoviglie era un modo troppo ovvio per rivelare il proprio risentimento - e mentre l'acqua cominciava a bollire andò alla finestra e aspirò una profonda boccata d'aria per rilassarsi. Il dottor Pitman le aveva dichiarato che l'esito delle radiografie era stato inaspettatamente buono. A quanto sembrava i dolori addominali che accusava suo padre erano dovuti solo a una colica. Fra un paio di giorni i medici sarebbero stati più precisi in merito, gli avrebbero ordinato la terapia del caso e lei avrebbe potuto riprendere il suo lavoro e la sua vita normale.

Smettila di pensare a questo si ammonì. *Sii positiva!*

Mentre aspettava che il caffè terminasse di filtrare, cominciò a sentire un odore dolciastro di bruciato che stava pervadendo la cucina e pensò che suo padre stesse provando, com'era sua abitudine, qualche nuova marca di tabacco esotico. Versò il caffè e dispose le due tazze su un vassoio per portarlo in soggiorno. L'odore si accentuò mentre attraversava l'ingresso e Maeve notò alcune volute azzurrine nell'aria, primo indizio che stava succedendo qualcosa di insolito.

«Papà?» Aprì la porta del soggiorno e trattenne il fiato, scioccata nel vedere che era pieno di fumo azzurrino. Lasciando cadere il vassoio, corse nella stanza aspettandosi di vedere che una poltrona aveva preso fuoco. Aveva sentito dire che i mobili moderni possono incendiarsi con facilità e sapeva come fosse d'importanza vitale evitare che si respirasse troppo a lungo il fumo.

Ma non si vedevano fiamme e nemmeno suo padre era visibile.

Era difficile distinguere qualcosa in mezzo a quelle strane volute di fumo azzurro, ma Maeve ebbe l'impressione che vicino al televisore ci fosse una chiazza scura. Si avvicinò, respirando a fatica quell'aria fumosa e pervasa da un odore dolce e disgustoso, e si portò le mani alla bocca quando vide che quello che aveva scambiato per una chiazza scura era in realtà un buco che metteva a nudo il tavolato del pavimento sotto la copertura di vinile. La superficie del tavolato era annerita e ricurva, ma non c'erano fiamme. Nella cavità, sostenuta dalle travi del soffitto della cantina sottostante, c'era un

mucchio di fine cenere grigia.

Papà?

Maeve si guardò intorno incerta, spaventata, e aggiunse con voce appena percettibile: «Papà, cos'hai?...»

In quella le scivolò il piede su un oggetto. Lo guardò - ancora inconsapevole, non ancora in preda al panico - e quando vide cos'era cominciò a urlare.

L'oggetto, facilmente riconoscibile dall'anello a sigillo, era la mano sinistra di suo padre.

1

Il *Whiteford Examiner* era più o meno simile a qualsiasi altro quotidiano di provincia arrivato al 1996 in condizioni fiorenti.

Era sopravvissuto alla rivoluzione elettronica più che altro perché era scomodo sistemare un televisore nel portico sul retro, trovarvi sufficienti annunzi economici e pettegolezzi locali da aver di che leggere tutto il giorno, e aveva il vantaggio che lo si poteva drappeggiare sulla faccia quando la calura estiva e il ronzio degli insetti inducevano al sonno. La sede del giornale era situata in una stretta palazzina alta tre piani sulla via principale, schiacciata fra un grande magazzino di recente costruzione e una banca ancora più moderna. I proprietari, la famiglia Kruger, erano fieri che l'edificio dell'*Examiner* fosse elencato fra quelli d'interesse storico e artistico, e nella bacheca accanto all'ingresso veniva esposta quotidianamente una copia del giornale di cinquant'anni prima.

A Ray Jerome di solito piaceva lavorare nella stanza dei cronisti al primo piano. Quel locale sprigionava un senso di vitalità, lo si sentiva vicino al cuore pulsante della comunità, e questo serviva a colmare il vuoto della sua vita. La morte per malattia della moglie e la perdita del lavoro d'ingegnere per sovrabbondanza di personale, sulle prime l'avevano quasi distrutto, ma il

lavoro al giornale - un completo cambiamento d'indirizzo professionale - alla lunga aveva avuto la meglio. L'aveva intrapreso con lo zelo di un uomo di mezza età intelligente e solo, che iniziava una nuova vita, e come spesso accade in simili circostanze erano venuti a crearsi problemi sia per lui sia per chi gli stava vicino.

La prima difficoltà di quel giorno si presentò quando il giovane Hugh Cordwell, il cronista che lavorava alla scrivania vicina alla sua, cominciò a scrivere il resoconto sullo scontro fra due bande di delinquenti minorili in uno dei quartieri più turbolenti di Whiteford. Dopo averci rimuginato sopra per un momento, Cordwell cominciò a battere velocemente con due dita, e sul suo VDU comparve il titolo: LA POLIZIA INTERVIENE NEL PUNTO DI EBOLLIZIONE DI GANGLANDIA.

Jerome si chinò di lato per veder meglio lo schermo. «Non lo lascerai così vero?»

Cordwell guardò prima la scritta, poi Jerome. «Cos'ha che non va?»

«Il punto di ebollizione riguarda la temperatura, non la topografia.»

«Questo non è uno dei tuoi strambi articoli tecnici» ribatté Cordwell, con un barlume d'interesse negli occhi azzurro porcellana. «Qui va bene il gergo all'americana.»

«Ma come è possibile che la polizia venga chiamata a una temperatura?» insisté Jerome deciso a lanciarsi sul piano dell'assurdo. «È come dire che è avvenuto un incidente a trenta gradi Celsius, all'angolo con dieci gradi Fahrenheit.»

«Balle» commentò l'altro. «Sei più pieno di merda di un tacchino natalizio.»

«Non c'è bisogno che te la prenda così... volevo solo darti un consiglio da amico.»

«Ti dico io dove devi mettertelo il tuo consiglio!»

«Davvero gentile» disse Jerome guardandosi intorno alla ricerca di qualche

sostenitore. «Uno cerca di guidare i passi incerti di un principiante sulla strada della letteratura e cosa ne ottiene...»

Non terminò la frase perché gli era caduto lo sguardo sulla figura snella ed elegante di Anne Kruger, la direttrice responsabile del giornale, che mentre si avviava verso il suo ufficio, aveva sentito il battibecco, e adesso, con un lieve cenno del capo dalla soglia, fece capire a Jerome che voleva parlargli. Jerome si alzò, si fece strada fra un ingorgo di scrivanie, e la raggiunse nell'ampia stanza che dava su Mayflower Square.

Prima di cominciare a parlare, lei si tolse la giacca di broccato, l'appese a un attaccapanni, si lisciò la camicetta di seta bianca... tutta una serie di gesti che fecero capire all'occhio attento di Jerome come Anne appartenesse a quel tipo di donne che, a dispetto del tempo e della biologia, raggiungono a quarant'anni il meglio dell'aspetto fisico.

Aveva capelli neri, zigomi alti e un tocco di alterigia che spesso inducevano Jerome a raffigurarsela in abiti da equitazione di stile spagnolo.

«Ray, che succede di là?» gli chiese sedendo alla scrivania.

Jerome si tolse gli occhiali con la montatura di acciaio e cominciò a lucidare le lenti già lustre. «Chi può sapere cosa passa per la testa dei giovani? Avevo solo detto a Hugh che aveva usato una parola sbagliata, e...»

«Quel ragazzo è un ottimo cronista» tagliò corto Anne. «Afferra subito i fatti e altrettanto rapidamente li scrive.»

Jerome ricordò, troppo tardi, che Cordwell aveva l'età degli uomini con cui Anne passava di preferenza il tempo libero. Non era stato diplomatico da parte sua descriverlo come un bamboccio, ma lui non era tipo da rinnegare le proprie idee.

«Ma il modo di esprimersi?» obiettò. «Vi pare che sia corretto?»

«Ne abbiamo già parlato. Il Leximat corregge automaticamente gli errori di grammatica e di sintassi. Per cosa credete che l'abbiamo istallato?»

Il computer dovrebbe essere un'aggiunta, non un sostituto del cervello

umano, ribatté prontamente Jerome dentro di sé, dopo di che decise che non era il caso di continuare a sostenere le sue idee. «Prometto di non seccare più Hugh. È laureato in giornalismo, quindi sarebbe ovvio aspettarsi che conosca il significato delle parole.»

«Lasciate perdere, Ray.»

«Scusate.» Jerome stava per andarsene quando si accorse che Anne non l'aveva ancora congedato con il solito cenno del capo. «C'è altro?»

«Sì. Continuate a ripetermi che sareste un ottimo corrispondente scientifico... così adesso vi offro l'occasione di dimostrarlo.» Anne gli porse un foglietto sul quale aveva scritto un indirizzo di un quartiere residenziale nella zona sud della città. «Intervistate una certa Maeve Starzynski. La settimana scorsa c'è stato un incendio, e suo padre è morto bruciato.»

«Ho visto il...» Jerome s'interruppe colpito da uno spiacevole presentimento. «Cos'ha di scientifico questa storia?»

«Un funzionario dell'ufficio del coroner mi ha detto che quell'incendio presentava parecchie caratteristiche insolite. Pare si sia trattato di combustione umana spontanea.»

«Oh, *no*!» Jerome scoppiò in una sonora risata di scherno, per far capire quali fossero le sue idee in merito. «Non fatemi una cosa simile, Anne. Non fatela al giornale. In questi ultimi mesi ci siamo impegolati con spiritualisti fasulli, pazzoidi fissati con gli UFO, gemelli telepatici e tipi che dicevano di prevedere i disastri aerei ma ne parlavano solo a cose fatte. Finiremo col perdere credibilità presso i lettori.»

«Ci sono chiare prove...»

«Non esistono prove evidenti. Nemmeno una! La gente che blatera di astrologia e crede che si possano piegare i cucchiai con la forza del pensiero, che sia possibile la telecinesi e che si possa prevedere il futuro con le carte non ha idea di quel che significhi la parola prova.»

«Se deste un'occhiata all'archivio dei fatti inspiegabili...»

«Non troverei niente che non fosse già spiegato.»

«Vi spiacerebbe lasciarmi finire una frase?» La faccia di Anne s'incupì di aristocratica ira, e per un attimo a Jerome parve di vederla adombrata da un sombrero nero. «Se deste un'occhiata all'archivio, trovereste che qualche volta una persona muore bruciata senza nessun motivo evidente, e trovereste pure che i particolari non sono assurdi.»

«Non ne dubito» rispose con sarcasmo Jerome. «Il corpo umano contiene un estintore chiamato sangue. Ne contiene quattro litri. La gente che brucia spontaneamente deve essere un tantino anemica, oppure dovrebbe presentare due forellini nel collo...»

«Se preferite guadagnarvi da vivere come buffone invece che come cronista di questo giornale, non avete che da dirmelo, e vi faccio subito preparare un benservito.»

Il duro luccichio degli occhi di Anne fece capire a Jerome che era di pessimo umore e che non aveva la minima intenzione di sollevarlo da quello sgradevole incarico. Strinse le labbra, mentre lei lo congedava col solito cenno del capo e un gesto della mano che sembrava volesse scacciare un insetto molesto. Fingendo di ignorare le occhiate divertite dei colleghi, tornò alla scrivania e premette il tasto segnato REF sul terminal. Si fece passare l'archivio dei fatti non spiegati e scorse l'elenco quando comparve sullo schermo. Era un elenco lungo, che rifletteva l'interesse personale del direttore sull'argomento, ma non vi comparivano casi di combustione spontanea. Ma il barlume di speranza accesosi in lui fu subito spento quando gli cadde lo sguardo sulla parola *Autoincendiarismo*, termine che lo disgustò di primo acchito classificandolo come una delle pretenziose etichette che abbondano ai margini fra le assurdità e la scienza. Sempre disgustato, guardò lo schermo, premendo i tasti e provando una crescente riluttanza nel sentirsi sempre più coinvolto in una delle fissazioni di Anne.

«Il vecchio Randy Kruger ti ha torchiato un'altra volta?» La domanda veniva da Julie Thornback, una bamboletta bionda che, sebbene avesse pressappoco l'età di Jerome, aveva un'esperienza maggiore in campo giornalistico e le piaceva dare consigli come collega anziana.

«No, abbiamo fatto una chiacchierata.»

Julie annuì, incredula. «Non prendertela, Ray. Non immagineresti mai cos'ha avuto il coraggio di dire a Hugh e io.»

«Hugh e me» disse Jerome, sperando che la correzione bastasse a farle capire che non voleva essere disturbato.

«Cosa?»

«Dovevi dire "a Hugh e me".»

«Boh!» commentò Julie. «A me pareva che suonasse giusto.»

Jerome sospirò. «Mettila così... Se Hugh non fosse stato con te, e Anne avesse parlato a te sola, avresti detto che parlava a "io"?»

«No.»

«Ti sei risposta da sola. Per quanto Hugh sia un ottimo ragazzo, non dobbiamo cambiare le regole grammaticali solo perché era presente.»

Hugh Cordwell, intento a scrivere il resoconto dello scontro fra bande, alzò la testa: «Mi stai ancora spiando, professore?»

Prima che Jerome avesse il tempo di rispondere, Anne Kruger uscì dal suo ufficio, captò subito la tensione nell'aria e lo fulminò con un'occhiata accusatrice. Jerome spense lo schermo del VDU, si alzò e uscì, decidendo che era meglio qualsiasi incarico all'esterno che stare in un'autoclave psicologica. Perché doveva farsi salire la pressione del sangue per il fatto che un ragazzotto, il cui lavoro consisteva nello scrivere, non si curava degli strumenti di cui disponeva? Cosa importava a lui se il direttore di un giornale influente credeva entusiasticamente nel paranormale? Era davvero un'ironia che l'unica donna capace di risvegliare i suoi sentimenti dopo la morte della moglie fosse proprio Anne Kruger - la meno compatibile e la meno affine a lui tra tutte - ma anche questa era una cosa che doveva accettare, altrimenti gli sarebbe salita la pressione.

Zoppicando un po' per via dell'artrite al ginocchio sinistro, scese al pianterreno, uscì in strada, e si avviò verso l'auto che aveva parcheggiato

all'ombra degli alberi che costeggiavano Mayflower Square. Aprì il baule, prese uno spray detergente e qualche fazzoletto di carta, e per qualche minuto si diede da fare a ripulire la carrozzeria dagli escrementi degli uccelli. Quand'ebbe finito, gettò i fazzoletti in un cesto per le immondizie, salì in macchina e avviò il motore.

L'indirizzo datogli da Anne distava una decina di minuti, che Jerome impiegò cercando di ascoltare le notizie della spedizione su Mercurio che aveva lasciato da una settimana l'orbita terrestre. *Quicksilver* (ovvero mercurio) con tre uomini a bordo, era la prima astronave che era stata progettata, costruita e lanciata da un'impresa privata, e il resoconto del suo viaggio era una delle cose che Jerome insisteva gli fosse affidata nella sua qualità di corrispondente scientifico. Ma tutto quel che la radio trasmise furono notizie sulla guerra fra Cile e Argentina, sugli esperimenti atomici filippini in barba al divieto dell'ONU, mentre Vietnam e Malaysia Occidentale, i paesi che più soffrivano per il "fall-out", minacciavano di allearsi per mobilitarsi contro le Filippine nonostante le grandi potenze si opponessero in quanto questo avrebbe minacciato i loro interessi in quella zona.

I suoi problemi personali erano microscopici confronto a quelli dell'umanità in generale, per cui si disse che doveva assumere un atteggiamento più elastico. Sapeva perfettamente quale tipo di storia voleva Anne, quindi, per non dar peso all'argomento, doveva scrivere ciò che lei non avrebbe voluto. Doveva essere un resoconto freddo, razionale, limitato ai fatti, e soprattutto noioso. Spense la radio e cominciò a controllare i numeri delle case. Quella a cui era diretto si trovava nella zona Sud-Est nei primi venti numeri, e quando l'ebbe raggiunta si rivelò essere una villetta divisa dalla strada da un giardino ben tenuto. I fiori bianchi, rossi e blu parevano piantati in modo da formare un disegno patriottico. Jerome notò che esternamente la casa non recava traccia d'incendio.

Si fermò, scese, e stava chiudendo lo sportello quando gli venne fatto di pensare che finora si era troppo preoccupato dei suoi argomenti logici per tener conto della tragedia umana causata da quell'incendio. Una donna aveva perduto il padre in circostanze tragiche da pochi giorni, e chissà come avrebbe reagito trovandosi davanti un giornalista. Pensandoci, Jerome si pentì

di non aver telefonato per fissare un appuntamento. Chissà, forse la donna non gliel'avrebbe concesso e lui si sarebbe risparmiato quel noioso incarico. Inoltre forse era andata a stare da qualche parente. Sperando in questo salì i gradini di cemento. Arrivò al portone ansimando un poco - la scala era lunga essendo la villetta sopraelevata rispetto al piano stradale - e il ginocchio gli doleva come se le articolazioni fossero state fregate con la carta vetrata. *Solo cinquant'anni* - pensò mentre suonava il campanello - *e questa maledetta macchina sta andando rapidamente in malora.*

Al trillo del campanello rispose una donna ancora giovane dall'aria stanca, e lui capì che era la figlia del morto. Indossava un abito scuro, e aveva una simpatica faccia tonda e intelligente che piacque a prima vista a Jerome.

«Buongiorno» disse. «Sono Rayner Jerome, cronista dell'*Examiner.* Mi dispiace di disturbarvi in un momento come questo, ma il mio direttore mi ha detto di venire, e...»

«Non fa niente» disse lei con voce rassegnata. «Entrate, prego.»

«Grazie.»

Jerome la seguì, notando che sebbene fosse pettinata e indossasse un vestito pulito e in ordine, non aveva quell'aspetto accurato che lui istintivamente associava a quel tipo di donna. Capì che stava passando un periodo difficile, evitando di cercare aiuto agli estranei, e la sua simpatia per lei aumentò. C'era passato anche lui. Lei lo portò in una cucina scintillante di oggetti di rame, prese una scatola di bustine di tè e lo guardò con aria interrogativa. Jerome accettò volentieri.

«Non ero sicura che venisse qualcuno» disse lei mentre preparava le tazze. «Non conosco personalmente la vostra direttrice, ma un'amica delle Pythian Sisters mi aveva detto che le avrebbe parlato di me. Sono contenta che siate potuto venire.»

«Anch'io» rispose Jerome un po' confuso perché si accorgeva che si era aggiunta una nuova complicazione alla situazione. Quella donna a cui era da poco morto il padre poteva avere opinioni che probabilmente coincidevano con quelle di Anne Kruger, e che comunque gli creavano parecchie

complicazioni nel lavoro. Preso dall'impazienza, non vedeva l'ora di sbrigare quella triste faccenda.

«La gente a volte è così stupida, così meschina» continuò Maeve Starzynski. «Dicono che mio padre era così pieno d'alcol che ha preso fuoco come una torcia... come se l'alcol, una volta ingerito, non si trasformasse in altre sostanze... come se si immagazzinasse dentro come una bombola di gas... Stupido, non vi pare?»

«Assurdo» ammise Jerome. Bevve il tè e depose la tazza. «Posso vedere la stanza dove si è sviluppato l'incendio?»

«Da questa parte.» Maeve gli fece strada attraverso l'ingresso e voltò a sinistra in un salotto che Jerome aveva già attraversato entrando. Era una stanza d'angolo, con finestre su due pareti contigue, arredata più tenendo presente la comodità che lo stile, con divanetti incassati sotto i davanzali e scaffali fabbricati in casa per i libri. Tappeti arancione coprivano in parte il pavimento color caffelatte di vinile dando all'ambiente una nota di vivacità e di allegria. Pareti e soffitto erano bianchi, l'aria era pulita. Jerome, che conosceva per esperienza di lavoro il sentore acre che resta per settimane nei luoghi dove c'è stato un incendio, si guardò intorno perplesso. L'unica nota discordante era un'asse quadrata sul pavimento, posta vicino a un tavolino alto che doveva esser servito per il televisore.

«Ci sono stati pochissimi danni» osservò. «Di solito quando una casa prende fuoco...»

«Questa casa non ha preso fuoco» precisò Maeve interrompendolo. È stato mio padre che ha preso fuoco ed è morto bruciato, consumandosi completamente. «Ebbe un attimo di esitazione.» Di lui non è rimasto quasi niente.

«So che deve essere penoso per voi» disse Jerome indicando l'asse «ma è lì che avete trovato il corpo?»

Maeve scosse la testa decisa: «Non c'era nessun corpo. È questo che la gente stenta a capire. Mio padre era ridotto a un mucchietto di ceneri. Cenere di sigaro, si potrebbe dire. Guardi.» Si chinò a spostare l'asse mettendo a

nudo un foro circolare di un metro circa di diametro, attraversato da travi con la superficie annerita, e sul fondo si vedevano i graticci del soffitto della cantina.

Jerome studiò la cavità prodotta da quell'incendio così inesplicabilmente circoscritto, stentando a credere a quello che aveva sentito. La quantità di calore necessaria e ridurre in cenere un corpo umano, come aveva detto Maeve Starzynski, avrebbe dovuto bruciare un'area molto più ampia, dando origine a un incendio di vaste proporzioni. Dopo qualche attimo, alzò la testa a scrutare il volto di Maeve. Lei contraccambiò lo sguardo, con occhi limpidi, intelligenti e turbati.

Io la rispetto, si disse Jerome. *Ma dove vuol andare a parare?*

«Vi spiace spiegarmi per filo e per segno quello che è successo?» chiese avviandosi per esaminare il resto della stanza.

«Certamente» rispose lei senza esitare. «Premettiamo che mio padre stava fumando la pipa l'ultima volta che l'ho visto, e che gli era caduta un po' di cenere ardente sul cardigan.»

Jerome si fermò. *Ci siamo*, pensò. *Ecco la spiegazione.*

«No» disse Maeve prevenendo la sua domanda. «Ne parlo solo perché la polizia ha insistito molto su questo punto. Ma le braci non erano tante da appiccare il fuoco ai suoi indumenti. E anche se così fosse, non basterebbero a spiegare tutto, vi pare?»

«Capisco quel che volete dire.»

«In secondo luogo, le ultime parole che ho rivolto a mio padre sono state: "Vorrei che tu morissi bruciato".»

Jerome tornò a fermarsi, turbato, intuendo che la conversazione l'avrebbe costretto ad approfondire il suo resoconto addentrandosi in regioni più oscure e infide. Evitando di far commenti, carezzò la superficie curva di una boccia fermacarte di vetro posata su uno scaffale.

«La ragione principale per cui ne parlo» proseguì Maeve, è che quel che gli

ho augurato è successo, e questo è proprio il genere di cose per cui certe donne sarebbero tanto stupide da ammalarsi di nervi, cosa che io mi guardo bene dal fare. Mio padre non è morto bruciato perché io gliel'avevo augurato. C'era stato fra noi un breve battibecco a proposito del suo vizio. Io sono impulsiva e a volte dico cose che preferirei non dire, ma tutt'e due lo sapevamo e nessuno vi ha dato peso.

«Capisco. E poi?»

«Sono andata in cucina a preparare il caffè, e ci sono rimasta una decina di minuti, in attesa che filtrasse.»

«Capisco» ripeté Jerome. Nonostante l'istintivo desiderio di evitare di approfondire la conoscenza con la vittima, cominciava a vedere il morto come una persona che aveva avuto un suo carattere e le sue abitudini. Sarebbe stato molto meglio che Art Starzynski potesse restare il Soggetto X, ma la stanza in cui era morto in maniera così strana e inesplicabile insisteva a essere collegata con la sua identità. Ovunque Jerome guardasse, c'erano mute testimonianze che Starzynski era stato un uomo, non un caso nelle statistiche di una compagnia di assicurazioni. C'erano alcuni fossili privi di valore che stavano lì solo perché lui aveva preferito conservarli, c'era un catalogo di sementi, c'erano alcuni certificati chiusi in cornice che attestavano la sua efficienza nel pronto soccorso, e poi diversi barattoli di tabacco, una scatoletta di pastiglie di caucciù, viola, a forma di cuore, vecchi binocoli militari, monete straniere. Una persona in carne ed ossa aveva passato buona parte della sua vita in quella stanza, e l'evidenza suggeriva che quella vita si era conclusa in modo singolare.

«... mentre preparavo il caffè ho cominciato a sentire un leggero odore di bruciato» stava dicendo Maeve. «Pesante e nauseabondo, un po' come quello dell'incenso. Passando in anticamera ho notato alcune volute di fumo azzurrino, e quando ho aperto la porta, questa stanza ne era piena. Sulle prime non riuscivo a distinguere niente, poi ho notato quel buco vicino al televisore. Non c'erano fiamme, solo il buco nel pavimento, e...»

Jerome tornò a guardare la boccia di vetro fiorita all'interno come un minuscolo universo a sé stante. Si vergognava ma era ansioso di sentire

quello che lei stava per dire.

Maeve trasse un profondo respiro, e quando riprese a parlare, lo fece con voce pacata, indifferente, come se si trattasse di una cosa che non la toccava. «Tutto quel che restava di mio padre era un mucchietto di ceneri impalpabili. Non avrei mai supposto che erano i suoi resti, se non avessi inciampato nella sua mano sinistra, l'unica parte del suo corpo che non era bruciata. Si trovava qui sul pavimento, vicino al buco.»

Jerome rabbrividì, un po' a causa di quello che aveva sentito, ma soprattutto perché si era reso conto che qualcosa era cambiato dentro di lui. A un certo punto della storia di Maeve Starzynski aveva cominciato ad accettare come vero tutto quello che lei diceva, e questo significava che c'era qualcosa di sbagliato nel suo personale modo di vedere l'universo. Da bambino quando cominciava a imparare l'aritmetica, Jerome si era stupito di come l'intero sistema numerico fosse in armonia. Per quanto aggiungesse, moltiplicasse o sottraesse, tutto quadrava sempre e questo sembrava troppo facile per essere vero per la sua mentalità infantile. Aveva passato molte ore del suo tempo libero a elaborare calcoli tortuosi ideati apposta per indurre il sistema numerico a rivelare le sue manchevolezze, finché non aveva dovuto darsi per vinto, anche se con riluttanza. Adesso, inaspettatamente, dopo tanti anni, aveva l'impressione di aver trovato il difetto, il punto nascosto in cui i numeri si rifiutavano di fare il loro dovere. Scrutò Maeve e vide che aveva una faccia pallida e tirata.

«Non ho ancora finito il tè» disse. «Vogliamo tornare in cucina?»

Maeve annuì e uscirono dal salotto. In cucina lei afferrò la sua tazza con ambo le mani e bevve qualche sorso con gli occhi fissi sul cortile. Un orologio elettrico a muro mandava un lieve fruscio.

Finito di bere, Jerome depose la tazza. «Ho ancora una domanda, ma se preferite non...»

«No, no, dite pure.»

«Dov'è il televisore?»

«Oh, quello! La polizia l'ha portato via per esaminarlo. Un agente, non

ricordo come si chiama, deve avermi chiesto almeno una dozzina di volte se era acceso quando sono entrata. Pareva contrariato» aggiunse con un pallido sorriso, quando ho insistito a dirgli che era spento.

«Di solito l'elettricità spiega tutto.»

«Ma non in questo caso.»

«No» ammise Jerome, che stava tentando, senza successo, di trovare una spiegazione a quanto era accaduto ad Art Starzynski, e che adesso si sentiva invadere la mente da quel bizzarro mistero come da un esercito furtivo. Era una sensazione curiosa, gradevole e stranamente familiare, e poi si rese conto che per la prima volta, anche se per pochi istanti, non aveva pensato a Carla da quando era morta. E la causa era stata la sfida intellettuale, lo stimolo che aveva sempre provato quando si misurava con un problema allettante di logica pura o applicata. Per un attimo si paragonò all'equivalente emotivo di un vampiro che si nutriva dei dolori altrui, e dovette reprimere un lieve senso di colpa. Rivolse a Maeve quello che si augurò fosse un sorriso rassicurante.

«Deve per forza esserci una spiegazione a quello che è successo a vostro padre» disse. «Farò del mio meglio per trovarla.»

2

L'obitorio era un edificio basso, in mattoni rossi, situato discretamente sul retro del Whiteford Holy Cross Hospital. Le pareti esterne erano prive di finestre e l'ingresso era costituito da un'anonima porta di acciaio. Era quel tipo di edificio che passa inosservato, e tuttavia la sua vista provocò in Jerome un senso di disagio.

Uscendo dalla casa degli Starzynski, il suo primo impulso era stato di tornare in ufficio e leggere tutto quanto era disponibile sulla combustione umana spontanea, ma aveva cambiato idea spinto da motivi filosofici. Se avesse seguito quell'impulso si sarebbe trovato a che fare solo con parole, parole scritte da altri, estranee al fenomeno su cui si era proposto di indagare,

cosa che non andava d'accordo col metodo scientifico. Inoltre voleva dimostrare ad Anne Kruger che sarebbe stata una buona cosa lasciarlo libero di agire di sua iniziativa. Con una telefonata all'ospedale aveva ottenuto un appuntamento col dottore McGrath, disposto a riceverlo subito, e mentre percorreva in auto le strade della città nella luce cristallina di quella bella giornata del New Hampshire, si era sentito soddisfatto di se stesso.

Però adesso, avvicinandosi a piedi all'obitorio, gli tornò alla mente che era restio per istinto a entrare in un posto dove venivano conservati i cadaveri. In particolare non aveva la minima voglia di guardare da vicino una mano umana carbonizzata, e i motivi che l'avevano spinto a desiderare di farlo parevano completamente svaniti. Suonò il campanello e poco dopo la porta di acciaio fu aperta da un uomo alto e brizzolato con l'aspetto emaciato di uno che una volta era stato grasso e adesso era magro.

Camicia e calzoni che gli pendevano di dosso rafforzavano quell'impressione. Aveva un viso lungo, segnato da profonde rughe e guardò Jerome con occhi tristi e innocenti.

«Entrate» disse. «Dentro fa più fresco.»

Jerome si schiarì la gola. «Siete il dottor McGrath? Sono Rayner Jerome.»

«Lo immaginavo» e aggiunse non senza umorismo: «Non riceviamo molte visite, qui.»

«Eh, lo credo.» Rassicurato dall'atteggiamento del medico, Jerome lo seguì lungo un breve corridoio dopo averlo aspettato mentre chiudeva il portone. All'interno l'aria era fresca e inodore.

«Dunque siete un corrispondente scientifico» disse il dottor McGrath mentre entravano in un modesto ufficio illuminato a giorno. «Non sapevo che l'*Examiner* impiegasse animali di questa specie.»

«Be', non lo sanno nemmeno loro. Sono io che cerco di pilotarli in quella direzione.»

«Capisco. Siete qualificato?»

«Dal punto di vista scientifico no» rispose Jerome sperando che la domanda non diventasse ricorrente. «Ma una volta ero un buon tecnico e le materie scientifiche mi hanno sempre interessato.»

McGrath lo scrutò con occhi penetranti mentre sedeva alla scrivania. «Parlate in tono difensivo» osservò.

«Davvero?» Sulle prime Jerome si sentì un po' offeso dall'intuito di McGrath e dalla sua franchezza, ma poi capì subito che gli veniva offerta la rara occasione di valicare l'abisso che divide gli esseri umani. «Sarà perché, nonostante tutto, forse non ero neanche un buon tecnico. Ero un manovale, un generico, e mi occupavo di quelli che vengono definiti lavori a breve termine, troppo poco importanti perché se ne occupino i computer. Potevo progettarli e controllarli e metterli in cantiere nel tempo che un programmatore impiega a sistemare la sua sedia.»

«E come andò a finire?»

«Un computer sostituì i vecchi impiegati... e non era in grado di leggere i miei grafici.»

McGrath annuì pensoso e gli indicò una sedia. «E voi non volevate lavorare col computer.»

«Ne possiedo uno personale dalla nascita.»

«Qualcosa mi dice» asserì con un lieve sorriso McGrath, che è stata per voi una singolare esperienza parlare con la figlia di Starzynski.

Jerome ricambiò il sorriso, felice di cambiare argomento, e trasse di tasca penna e notes. «A quanto mi ha detto Maeve Starzynski, i resti di suo padre davano l'impressione che fosse stato cremato, non è così?»

«No.»

Jerome provò contemporaneamente delusione e sollievo. «Pareva così...»

«Un forno crematorio non dà quei risultati nel giro di pochi minuti» tagliò corto McGrath. «In genere la gente lo crede, ma vi posso assicurare che quando un cadavere viene cremato è sottoposto per novanta minuti a un

calore di 1.200 gradi Celsius, e poi a mille gradi per altre tre ore. E anche così quel che ne risulta è ben lungi dall'essere cenere impalpabile o polvere. Rimangono molti frammenti ossei che vengono polverizzati da una macchina, ma nel caso di Starzynski, fatta naturalmente esclusione per la mano, c'era soltanto cenere.»

Jerome smise di prendere appunti, accorgendosi che mentre scriveva le cifre che gli snocciolava, il dottore era rimasto a bocca aperta. McGrath lo guardava con aria cupamente soddisfatta e la sua faccia pareva intagliata nel marmo alla cruda luce dei tubi al neon. Da un'altra parte dell'edificio proveniva il leggero rumore di una porta scorrevole, simile al borbottio di un tuono lontano.

«Questo è piuttosto duro da digerire» disse Jerome. «Che temperatura ci sarà voluta?»

«Questo lo ignoro, e sarebbe un interessante campo da sperimentare, però le monete che Starzynski aveva in tasca si sono fuse in un unico blocco.»

«Posso vederlo?»

«L'ha preso la polizia, credo per farlo esaminare nel laboratorio di medicina legale di Concórd. Ma venite a dare un'occhiata al. vero reperto.» Si alzò, prese dalla spalliera della seggiola un camice e lo infilò. Jerome si alzò a sua volta, un po' timoroso, e chiuse il notes. «Fa effetto?»

«Buon Dio no!» esclamò con una risatina secca McGrath. «Un piatto di rigaglie di pollo è dieci volte più repellente. Non riesco a capacitarmi come mia moglie possa farne un paté.» Uscendo dall'ufficio diede un'occhiata al notes di Jerome. «Credo che siate l'unico cronista del paese che stenografa ancora a mano.»

«L'ho sempre fatto, anche quando collaboravo occasionalmente a una rivista tecnica.»

«Fa parte del vostro boicottaggio personale all'industria elettronica?» McGrath si fermò davanti a una porta a doppio battente. «Cos'ha che non va un registratore?»

«Un registratore va bene quando si detta. Può anche servire, se si vuole, nel corso di una conversazione multipla, posto che tutti s'adattino a parlare a turno e ogni volta dicano il proprio nome. Ma quando c'è un gruppo che discute, borbotta, o tutti parlano contemporaneamente con gesti ed espressioni che sottolineano quello che stanno dicendo, una buona trascrizione stenografica è mille volte meglio.»

«Siete un bravo stenografo?»

«Quasi trecento parole al minuto.»

«Avrei dovuto immaginarlo» commentò McGrath con espressione enigmatica. Aprì la porta ed entrarono in un ampio locale, clinicamente bianco, con una triplice fila di sportelli quadrati su due pareti. Jerome rimase sorpreso nel sentire una musica sommessa, ma poi vide un giovanotto grasso seduto a una scrivania intento ad ascoltare una radiolina tascabile, mentre mangiava un panino. L'aria era fredda, tanto da far rabbrividire Jerome.

«Non lasciatevi impressionare» disse McGrath indicando le file degli sportelli. «Sono quasi tutti vuoti. L'architetto che ha fatto il progetto deve aver pensato che eravamo un branco di fanatici dell'ibernazione.»

Jerome alzò le spalle. «Dà proprio questa impressione.»

«Non è certo una serra.» McGrath andò alla scrivania e batté imperiosamente con le nocche sul ripiano prima di parlare al giovane. «Scusami se interrompo la tua tendenza all'obesità, Mervyn, ma vogliamo vedere i resti di Starzynski.»

«Numero otto» disse Mervyn dandogli un mazzo di chiavi.

«Grazie.» McGrath spense la radio, guadagnandosi un'occhiata sorpresa dal suo proprietario, fece un cenno a Jerome e si diresse verso uno degli sportelli. L'aprì e ne estrasse un cassetto che scivolava senza far rumore su una mensola telescopica. Ai lati si levarono volute di vapore. Jerome si avvicinò con riluttanza e vide che nel cassetto c'erano due sacchetti di plastica. Uno era pieno di cenere grigio scuro, e l'altro, su cui si stava già condensando il vapore, conteneva la mano sinistra di Art Starzynski. Il polso terminava con un moncherino annerito e le dita erano stese e allargate, come

se Starzynski fosse stato colpito da un'improvvisa scossa un attimo prima di morire.

Jerome guardò quel grottesco oggetto, pensando di provare un istintivo ribrezzo, invece non sentì alcuna emozione. La distruzione e la perdita dell'umanità di Starzynski erano state troppo complete, e quella mano avrebbe potuto essere un reperto dell'antico Egitto o un fossile, troppo distaccata dall'immediatezza della vita per avere un qualsiasi significato per coloro che continuavano ancora a respirare e a sentire nelle proprie vene il calore del flusso sanguigno.

«Vedete cosa volevo dire a proposito della consistenza delle ceneri?» disse McGrath sfiorando il sacchetto più grande con un dito. «Non so quale temperatura sia stata necessaria per ottenere questo risultato. Certo una temperatura eccezionalmente elevata.»

«Eppure non ci sono tracce d'incendio nel resto della stanza.»

«Così dicono» confermò McGrath con un'alzata di spalle. «Sono ben contento di non dover stabilire la causa della morte di quest'uomo.»

«Non avete qualche teoria?»

«L'unica a cui potrei dare un po' di credito è che o Maeve Starzynski ha ucciso suo padre o l'ha trovato morto, l'ha smembrato e l'ha infilato per una settimana in una potente fornace per ridurlo così.»

Jerome manifestò sbuffando il suo scetticismo. «Perché dovrebbe averlo fatto?»

«Non ne ho idea, a me tocca solo spiegare le condizioni fisiche dei resti, ma la teoria è comunque inutile, perché i vicini hanno parlato con Starzynski meno di un'ora prima della sua morte. Vi basta? Vi interessa altro qui dentro?»

«No, ma credo di capire meglio il problema, adesso. Grazie per avermi dedicato parte del vostro tempo.»

«Felice di esservi stato utile.» McGrath fece scorrere il cassetto col suo

macabro contenuto nell'interno del vano, chiuse a chiave lo sportello e restituì le chiavi al giovane grasso. Mervyn salutò con un cenno, e prima che i due fossero usciti aveva già riacceso la radio.

«Certa gente non ha rispetto per i morti» commentò malinconicamente McGrath.

Era passato da poco mezzogiorno quando tornò all'*Examiner.* La maggior parte delle dieci scrivanie dei cronisti erano occupate, ma il rumore era più basso e l'atmosfera rilassata. La bonaccia di mezzogiorno stava a indicare che i principali articoli per l'edizione della sera erano stati approvati, che i cervelli umani potevano riposare fino all'ora di chiusura mentre quelli delle macchine si occupavano di stampare i giornali e metterli in vendita. Era un momento che Jerome gustava per due ragioni. Essendo un novellino in quella professione, si sentiva vicino all'epoca storica del giornalismo, quando erano necessarie soprattutto scarpe robuste, il lavoro poteva essere fisicamente faticoso e tutte le volte che il giornale andava in macchina si provava un senso di soddisfazione personale. E poi gli piaceva che non ci fosse frastuono né quelle interruzioni che gli rendevano difficile concentrarsi sul lavoro.

Prese dal distributore automatico una tazza di tè freddo e andò a sedersi alla scrivania, imprecando fra sé perché il ginocchio si era fatto vivo con una fitta improvvisa. Il tè aveva troppo dolcificante ma era abbastanza freddo per risultare rinfrescante. Jerome aprì il notes e cominciò a leggere il resoconto delle due interviste della mattinata, contento di poter meditare con calma su quanto stava leggendo. Pochi attimi dopo sentì una presenza alle sue spalle. Alzò gli occhi e vide Hugh Cordwell, di buonumore adesso che aveva terminato il lavoro, che stava sbirciando le sue annotazioni.

«Squiggle» disse Cordwell. «Squiggle, punto, squiggle.»

«È l'osservazione più appropriata che tu abbia mai fatto» disse Jerome. «Cosa vuoi, Hugh?»

«Randy Kruger ce l'ha con te.»

«Perché?»

«Scoprirai la ragione perché anche troppo presto.»

«"La ragione perché" è una tautologia» gli fece notare Jerome sperando di smorzare l'evidente piacere del giovane. «E tutto quel che dici non merita ripetizioni. O "La ragione", o "perché".»

Un collega a una scrivania vicina ridacchiò irritando Cordwell che stava sforzandosi di trovare una risposta.

Si decise infine a dire ancora: «Squiggle squiggle» prima di tornare al suo posto.

«Lo spirito degli Algonchini sopravvive» mormorò Jerome. Cercò di pensare cosa potesse aver fatto per guadagnarsi la disapprovazione di Anne Kruger, ma presto la sua attenzione tornò a concentrarsi sul ben più importante problema rappresentato da una mano e da un mucchietto di ceneri. Un uomo che si chiamava Art Starzynski era morto in modo strano e terrificante, e nessuno sapeva spiegare perché. O no? Forse era possibile trovare una spiegazione. Jerome provava adesso un profondo interesse per la documentazione sull'"autoincendiarismo" conservata negli archivi dell'*Examiner.* Se altre persone erano morte nelle stesse circostanze, il fenomeno doveva essere stato studiato e i risultati pubblicati.

Messo da parte il tè, attivò il terminal della sua scrivania e chiese di vedere gli indici delle pagine che trattavano l'argomento, rimanendo impressionato nel constatare quanto fosse abbondante la documentazione. Aveva pensato che la cronologia risalisse a un paio di decenni al massimo e così rimase colpito quando notò un elenco risalente al 1852, nel quale spiccava il nome di Charles Dickens. Più perplesso che mai, chiese ulteriori particolari e scoprì che Dickens aveva fatto morire uno dei suoi personaggi di *Casa tetra* - Krook, l'usuraio - per combustione spontanea mentre si trovava solo nella sua stanza. Accigliato, col cuore che accelerava i battiti, scorse rapidamente un estratto del romanzo, saltando le frasi alla ricerca di quella rivelatrice...

Il gatto è arretrato... soffia... a qualcosa sul pavimento, davanti al fuoco... un vapore denso, soffocante riempie la stanza... piccole bruciature costellano il pavimento... ed ecco qui un piccolo pezzo di legno arso spruzzato di ceneri bianche, o è carbone? Oh orrore, è LUI! e questo da cui noi fuggiamo,

spegnendo la luce e accendendone un'altra nella via, è tutto ciò che lo rappresenta.

Jerome si drizzò a sedere fissando le parole luminose sul suo VDU, e chiedendosi a che punto si trovasse la linea di demarcazione fra realtà e fantasia. Aveva sempre considerato Dickens un cronista delle condizioni sociali della sua epoca, non un recensore dei fenomeni delle zone oscure della scienza. La descrizione di quello che era successo a Krook, a parte l'allusione alle bruciature sul soffitto, era talmente simile al destino toccato ad Art Starzynski da far capire che evidentemente Dickens era al corrente del fenomeno della combustione spontanea umana. Un altro fatto che colpì Jerome per un motivo diverso fu che aveva letto almeno un paio di volte *Casa tetra* da giovane, ma non ricordava assolutamente quell'episodio. Era come se un censore mentale, scettico e ultraconservatore, avesse deciso che non si dovevano immagazzinare simili evidenti eresie.

Avendo toccato il tasto dei riferimenti letterari sulla morte per combustione, Jerome decise di andare più a fondo e rimase affascinato nello scoprire che l'argomento era stato trattato da scrittori del calibro di Mark Twain, Washington Irving, Balzac, Marryat, de Quincey e Zola. Molti dei libri elencati gli erano noti, ma, come nel caso di quello di Dickens, Jerome aveva dimenticato gli episodi che ora lo interessavano. Marryat era uno di quelli che si era addentrato più degli altri nei particolari in un romanzo intitolato *Il fedele Giacobbe,* pubblicato nel 1834, sottolineando il fatto che sebbene la vittima fosse morta nel sonno - e fosse ridotta completamente in cenere - le tende del letto non erano state nemmeno strinate.

Ma è impossibile! fu l'istintiva protesta di Jerome, ma poi ricordò come anche nella casa di Starzynski non si fossero verificati danni, a parte il foro nel pavimento dove lui era morto. Sentendosi confuso, quasi personalmente insultato dalla stridente anomalia scientifica, si tolse gli occhiali - trasformando tutto quello che lo circondava in una nebbia confusa - e cominciò a pulire le lenti, come faceva sempre inconsciamente quando aveva bisogno di prendere tempo per pensare. Era piuttosto difficile accettare il fatto che una spugna piena di acqua salata, come si poteva considerare un corpo umano, potesse spontaneamente produrre un calore da fornace, quanto poi al fatto che un simile calore potesse restare circoscritto...

« Ah, siete qui!» Anne Kruger era comparsa come per magia al suo fianco. «Passata bene la vacanza, Ray?»

« Non sono mai stato in vacanza.»

« Ma davvero? Credevo proprio il contrario.»

Hai voglia di far dello spirito, Anne, pensò, rimettendosi gli occhiali in modo da poterla vedere chiaramente: «Sarebbe come dire che ho dimenticato qualcosa?»

Un lampo le illuminò gli occhi. «Ray, ho appena scorso la scaletta del giornale di oggi e non ci ho trovato il vostro articolo sull'incendio.»

«Il mio articolo sull'incendio!» Jerome era indignato. «Come potete pretendere che lo si possa scrivere in un paio d'ore?»

«Già... pensavo che bastassero dieci minuti.»

« Anne, qui non si tratta di una padella che ha preso fuoco, quattro righe a pagina venti, ma di una cosa importante. A quanto pare un nostro concittadino ha preso spontaneamente fuoco riducendosi in cenere in un batter d'occhio.»

«Sono stata io per la prima a parlare di CUS (combustione umana spontanea), ricordate? E mi avete dato più o meno della pazza.»

«È vero e mi dispiace» ammise in tutta franchezza Jerome, non senza rendersi conto che Cor-dwell, seduto alla scrivania accanto, stava sogghignando. «Ero prevenuto senza essermi prima informato. Ma sono appena tornato dall'obitorio e quello che ho visto...»

«Siete davvero andato a dare un'occhiata al cadavere?»

«Resti sarebbe un termine più adatto.»

«Non immaginavo che aveste intenzione di andare così a fondo.» Adesso la voce di Anne era più amabile. «Bene, venite nel mio ufficio a parlarne.»

« Volentieri.» Jerome si alzò, e fece un cordiale cenno a Crodwell che si affrettò a voltare la testa. Mentre seguiva Anne, aspirando un'invisibile scia di profumo francese, Jerome fu ancora una volta colpito dalla sua avvenenza. Solo dieci anni li dividevano, e tuttavia lei riusciva a personificare freschezza e vitalità, mentre sembrava che lui fosse precipitato direttamente dalla gioventù nella mezza età. Forse se avesse continuato con le lenti a contatto, come aveva sempre insistito Carla, e si fosse tenuto in forma, e avesse imparato a vestirsi in modo più giovanile, e avesse avuto più mezzi... L'elenco poteva continuare all'infinito, ed era assolutamente inutile. Nel suo ufficio, Anne lo interrogò minuziosamente sulla credibilità di Maeve Starzynski come testimone e sulle circostanze relative a quella strana morte. Jerome le raccontò tutto, sottolineando gli aspetti inesplicabili dei caso.

« Potrebbe andar bene per il giornale» disse Anne quando lui ebbe terminato. «A quanto pare siamo solo noi a occuparci del caso, e ci sono buone probabilità di avere l'esclusiva. Vi do oggi e domani per scrivere un buon articolo a forti tinte, evidenziando gli aspetti per cui mi avevate preso per matta. Fate qualche buona foto, specie della mano, e collegate il caso Starzynski a tutti quelli classici di cui siete a conoscenza... Vi metterò a disposizione un'intera pagina venerdì... Ma cos'avete, Ray?»

« Non vedo come l'articolo possa essere ridotto a una sola pagina.»

«Perché no?»

« È un argomento troppo vasto. Ci vorrebbero intere pagine solo per esaminare le possibili cause, e poi c'è...»

«Non dovete scrivere un libro» tagliò corto bruscamente Anne. «Non esistono spiegazioni scientifiche per la CUS. Questo è il succo della questione... si tratta di un evento soprannaturale.»

«Vi rendete conto di quello che avete...?» Jerome sospirò forte. «Anne, *deve* esistere una spiegazione. Ogni effetto deriva da una causa.»

«Questo è un modo di pensare dell'Ottocento. Gli scienziati moderni affrontano i problemi da un'altra visuale.»

«Questo non l'avevo mai sentito. Nominatemi un solo scienziato che

l'abbia detto.»

«Be', per cominciare ammettono l'esistenza di cose che non sono in grado di spiegare.»

«Già, però ammetterlo non significa che la spiegazione non esista.»

«Ditemi una cosa» disse Anne, che cominciava ad accalorarsi. «Qualcuno ha mai trovato una spiegazione scientifica della CUS?»

«Ah... No, che io sappia.»

«E voi pretendereste di trovarla dall'oggi al domani?»

«Non credo che ci riuscirei.»

«E allora perché, in nome di Dio, sprecate il mio tempo e il vostro in speculazioni inutili? Volete scrivere la storia come vi ho detto o preferite che passi l'incarico a Cordwell?»

«Farò come volete» rispose Jerome stando sulle sue. «Apprezzo il vostro interesse personale per l'argomento.»

Si alzò, e uscì cercando di mantenere un atteggiamento il più possibile dignitoso, e tornò alla scrivania meravigliandosi di essere riuscito a tenere testa ad Anne, e a sostenere il proprio punto di vista. Dimenticando che, in fondo, era riuscito sconfitto dal colloquio, si mise a canticchiare un motivo di Gilbert e Sullivan mentre riprendeva a consultare l'archivio. Per qualche minuto fu un po' distratto dal risentimento nei confronti di Anne Kruger, ma poco a poco si isolò dall'ambiente concentrandosi sull'argomento che gli stava a cuore.

Ancora una volta rimase sorpreso nel constatare che alcuni fatti risalivano a parecchi secoli. Il primo esempio dettagliato che trovò era avvenuto a Rheims nel 1725, e fin dal 1763 un francese - Jonas Dupont - aveva raccolto un numero sufficiente di casi da riunirli in un libro che aveva intitolato *De Incendiis Corporis Humani Spontaneis*, primo resoconto completo del fenomeno. Jerome si era aspettato di trovare una certa qual indeterminatezza, un che di apocrifo nei resoconti, ma fin dal principio risultò che le

testimonianze - in previsione di scetticismo da parte dei lettori - erano accurate e positive. Date, nomi e indirizzi erano citati e facilmente verificabili. Non c'era niente tipo "La signora Rossi di X", cioè quel tipo di testimonianze vaghe e inattendibili, in cui Jerome si era più volte imbattuto in molti libri e riviste. Spaziati nel tempo, cambiando solo alcuni particolari, quei resoconti raccontavano la stessa storia di un fatto orribile, inesplicabile e spaventoso, che minacciava di minare le fondamenta della sua fede nell'essenziale razionalità dell'universo.

Uno degli aspetti che più lo turbò fu che i casi di autocombustione spontanea si erano verificati nei luoghi più disparati. Anche altri che si erano occupati del fenomeno erano stati colpiti da questo particolare, perché dai vari resoconti risultava che i ricercatori avevano tentato più volte e invano di trovare uno schema, un qualsiasi legame fra le vittime. Nel 18° e nel 19° secolo si pensava che una causale delle morti per autocombustione spontanea fosse l'alcolismo... non per chi beveva vino o birra, ma per quelli che eccedevano coi liquori. Jerome capiva come si tendesse ad attribuire la causa della CUS al pesante consumo di "spiriti ardenti", cosa che del resto pareva un fattore comune nei primi casi, ma non poteva trovarsi d'accordo sapendo che a quei tempi molti - specie nei ceti più bassi - si davano al bere per trovare sollievo alle loro misere condizioni. Nei tempi più recenti, poi, si moltiplicavano i casi di bevitori moderati e anche di astemi che erano morti nello stesso orribile modo.

Continuando a leggere i dati che gli forniva il computer, Jerome vide che erano stati presi via via in considerazione altri fattori per cercare un collegamento, un punto in comune fra le vittime, ma anche queste ipotesi erano state scartate. In un certo periodo si propendeva a credere che le vittime predestinate fossero in prevalenza donne anziane, in altri gli obesi, o i fumatori di pipa, ma col presentarsi di nuovi e diversi casi, tutte queste ipotesi erano state accantonate. Un fattore che destò istintivamente l'interesse di Jerome fu il fatto che le vittime erano tipi poco socievoli, che in molti casi vivevano sole, ma anche questa ennesima ipotesi dovette essere scartata. C'erano molti esempi di uomini, donne, e perfino bambini che avevano preso improvvisamente fuoco in presenza di altri, e si erano ridotti in cenere nel giro di pochi minuti. Morti per autocombustione si erano verificate in sale da

ballo, a bordo di imbarcazioni e automobili, negli stadi. Nel 1982 a Chicago e a Montreal nel 1994 - tanto per fare due esempi - due persone avevano preso spontaneamente fuoco mentre camminavano per strada.

Nel corso della sua indagine Jerome provò a volte un senso di reazione istintiva, una specie di ribellione personale verso l'argomento. *Non può esser vero*, pensava. *Questa è roba inventata da una fantasia morbosa.*

Ma le foto erano lì a dimostrare che aveva torto.

Le immagini, una penosa parata, erano fotografate con una precisione e una chiarezza che contemporaneamente ripugnava all'occhio e lo invitava a cercare altri orrori... Inoltre le immagini si somigliavano fra loro in modo impressionante. Jerome rimase attonito alla vista dei mucchietti di cenere i cui unici rapporti riconoscibili con l'umanità erano alcuni particolari; un piede infilato in una pantofola, una mano che sembrava un guanto gettato via.

Quando ebbe esaminato tutto il materiale di cui disponeva l'*Examiner* arrivò a un'unica conclusione: l'unico schema era l'assoluta mancanza di uno schema. Era costretto ad accettare il fatto che *chiunque* poteva improvvisamente venire divorato dal fuoco in qualsiasi posto e in qualsiasi momento. Tutto dimostrava che si trattava di un evento che si verificava a caso, senza che le condizioni fisiche, materiali, ambientali o sociali delle vittime avessero una pur minima influenza... e Jerome si rifiutava di accettarlo.

Secondo lui doveva esserci una spiegazione logica, sia pur remota e nascosta. Basarsi sulla ragione significava che prima o poi la si sarebbe trovata. Nel caso di un fenomeno così sorprendente e ben documentato come la CUS dovrebbe essere stato facile scoprire uno schema o un fattore comune, ma era proprio questo che mancava. Molti ci si erano scervellati per anni: le "spiegazioni" addotte spaziavano dai poltergeist alle nuove classi delle particelle subatomiche; ma non esisteva il benché minimo indizio che spiegasse perché una persona piuttosto che un'altra si trasformava all'improvviso in torcia umana. A peggiorare le cose - secondo Jerome - i vari teorici, alcuni dei quali avevano scritto ponderosi libri sull'argomento, erano caduti ai primi ostacoli. Il fatto che il calore fosse circoscritto era uno dei

particolari fondamentali di tutti i casi, particolare che aveva suscitato la meraviglia e i più disparati commenti nel corso dei secoli, e di cui nessuno aveva trovato una spiegazione logica...

«Qui non si pagano gli straordinari, sapete.» Anne Kruger parlava dalla soglia del suo ufficio, e la sua voce fece sussultare Jerome. Si guardò intorno e vide che erano le sette passate. Si era solo distrattamente reso conto che i colleghi avevano finito di lavorare ed erano andati a casa, ma non sapeva di essere lì solo da quasi tre ore. Gli bruciavano gli occhi a furia di tenerli fissi sullo schermo del VDU, e un minaccioso dolore al fondo della schiena gli diceva che si era stancato troppo.

«Avevo perso la nozione del tempo» disse. «L'argomento è molto interessante e credo che non ci sia niente di male se ho un po' indagato in merito.»

«Perché quel tono difensivo, Ray? Mi fa piacere che i miei cronisti lavorino con tanto impegno.» Anne si avvicinò, splendida e piena di vitalità, truccata di fresco, e Jerome provò una punta di gelosia per lo sconosciuto giovanotto con cui avrebbe passato la serata. «Siete a buon punto?» chiese lei.

«So praticamente tutto quel che c'è da sapere sulla combustione umana spontanea.»

«Ne sono certa... darei non so cosa per avere una memoria come la vostra.» I suoi occhi bruni erano pieni di comprensione: «Non avete pensato che è ora di staccare e andare a mangiare un boccone?»

Jerome non resistette all'impulso, e disse: «No. Dove andiamo?»

«Io so dove vado» replicò Anne riassumendo di botto il tono distaccato del superiore che si rivolge a un dipendente: «E vi suggerisco di andar subito a mangiare se non volete che vi venga l'ulcera.»

«Sì, signora.» Sorrise nascondendo la vergogna per la gaffe, e la seguì con lo sguardo mentre si avviava verso l'ascensore, sicura di sé, autosufficiente, proprio quel tipo di persona che avrebbe avuto successo anche se suo padre non fosse stato proprietario di un giornale. Jerome si lasciò andare con la

fantasia immaginandosi come poteva essere una serata con lei... i cibi squisiti... le danze... il ritorno in un appartamento lussuoso... il gusto dolce del rossetto che lui aveva quasi dimenticato...

Imprecando fra sé per aver lasciato aprire porte mentali che era meglio restassero chiuse, si guardò intorno con gli occhi stanchi. La luce rosso-dorata del sole che entrava dalle finestre rendeva squallido l'arredo dell'ufficio, mobili che la gente aveva messo in magazzino quando se n'era andata per dedicarsi alla vita vera. Quello non era il posto in cui rimanere in una bella serata di agosto, ma qual era l'alternativa? La sua casa, nella zona nord, sarebbe stata altrettanto squallida e desolata, e forse più ancora perché Carla aveva amato quella stagione, ed era troppo tardi per andare al vecchio chalet sul lago Parson.

Si tolse gli occhiali e strofinò le lenti mentre pensava al da farsi. Aveva intenzione di lavorare almeno fino a mezzanotte, tanto per garantirsi che si sarebbe addormentato senza difficoltà, e poteva continuare le ricerche anche a casa. La differenza fondamentale stava nel fatto che a casa poteva sedersi in poltrona e riposare la schiena. E il suo tè era migliore di quello che usciva dalla macchina dell'ufficio.

Così è, pensò mentre raccoglieva matite e notes. *Niente vale di più che avere un ben definito scopo nella vita.*

Qualche impacco agli occhi sortì un effetto così calmante che decise di guardare per un po' la televisione prima di rimettersi al lavoro. Ripose gli avanzi dell'insalata Waldorf che aveva comprato da Harpo's tornando a casa si installò nella poltrona più comoda con un bicchiere di tè ghiacciato in mano, e quando accese il televisore col telecomando, il notiziario trasmetteva notizie della guerra fra Cile e Argentina, e del fallimento dei negoziati sulla guerra biochimica, a Parigi.

Jerome, che aveva sperato di sapere qualcosa sulla spedizione su Mercurio, ascoltava con crescente insofferenza. Era nato un anno dopo la fine della seconda guerra mondiale ed era cresciuto attraverso i vari stadi della "guerra fredda" con l'istintiva convinzione che l'umanità aveva il dono di cavarsela in

qualunque crisi. Come succedeva a molti, l'esperienza aveva rafforzato il suo naturale ottimismo inducendolo a non dar retta ai profeti di sventura. Tuttavia da qualche tempo aveva cominciato ad avere paura. Forse si trattava di una reazione psicologica alla morte di sua moglie, però adesso gli sembrava possibile che uomini politici e generali fossero sul punto di mettere la parola fine alla razza umana.

Secondo una sua teoria era stata proprio la prospettiva dell'estinzione totale dell'umanità ad avere alimentato a livello subconscio l'interesse per la missione *Quicksilver*. Fino all'anno precedente quel piccolo pianeta arido troppo vicino al sole non era stato preso in considerazione come meta di una qualsiasi missione spaziale, tantomeno di una con tre uomini a bordo. Poi un telescopio installato nello spazio aveva captato uno strano riflesso. Gli esami degli ingrandimenti fotografici avevano sollevato l'ipotesi che la macchia luminosa al polo nord di Mercurio, grande come un autobus, fosse il riflesso di una macchina di metallo.

Non appena tutti i membri del club spaziale avevano negato di saperne qualcosa erano nate le speculazioni su un contatto con altri mondi, e nel giro di pochi giorni aveva preso piede la convinzione quasi religiosa che una nave interstellare era scesa o precipitata su Mercurio. A una estremità dello spettro di questa convinzione, quella era una prova che da qualche parte stavano per giungere soccorsi, che si trattava di un intervento benevolo allo scopo di salvare l'umanità; all'estremità opposta c'era la magra consolazione di sapere che l'Uomo era stato per lo meno notato e che la sua autodistruzione sarebbe servita di lezione ad altri.

Stufo del notiziario, Jerome accese il suo terminal collegandolo al computer centrale dell'*Examiner* e rilesse con attenzione le pagine che parlavano delle probabili cause della CUS. Trovò alcune sbalorditive teorie secondo cui le cellule muscolari subivano un cambiamento rigenerandosi così da trasformare le persone in batterie da milioni di volt, allusioni a Elia e al fuoco divino, paralleli con la bioluminescenza cui andavano soggetti talune vittime di avvelenamento da botulismo; altri spiegavano il fenomeno con le armi nucleari, e c'era perfino chi rispolverava la teoria di Leonardo secondo cui la principale funzione del cuore è quella di sviluppare calore. Non mancavano le accuse al campo magnetico terrestre, ai fantasmi incendiari,

alle particelle atomiche non ancora scoperte che venivano battezzate pirotoni...

Secondo Jerome tutto quel fiume di parole non era altro che un "bla-bla" semantico, e dopo due ore rimase più che mai del parere che nessuno era riuscito a dare una spiegazione logica del fenomeno. Tentò un approccio diverso cercando le dichiarazioni in merito di scienziati qualificati, per scoprire che quei pochi che si erano interessati all'argomento negavano l'esistenza del fenomeno. Non ne fu deluso, ricordando che lui stesso era stato dogmatico in merito fino a dodici ore prima, tuttavia, in vista dell'articolo, gli avrebbe fatto comodo un parere autorevole. *Fate un sacco di citazioni* insisteva sempre Anne, probabilmente convinta che la parola di un cronista aveva poco valore senza l'appoggio di un esperto qualificato. Dopo averci pensato sopra un po', gli venne in mente che l'aveva colpito il modo di pensare equilibrato e l'asciutto umorismo di uno scrittore, John Sladek, che nel 1994 aveva scritto un libro pieno di buonsenso sui fenomeni paranormali, intitolato *Superstar psichiche.*

Ne aveva letto il condensato nel pomeriggio senza trovarvi citazioni relative alla CUS, ma questo non significava che Sladek non avesse idee in merito. Senza frapporre indugi, si servì del computer per ottenere l'indirizzo e il numero telefonico di Sladek, e scoprì che abitava a New York. Prese il telefono e formò il numero. Sladek rispose subito.

«Scusate se vi disturbo a quest'ora, signor Sladek» disse. «Mi chiamo Rayner Jerome, e...»

«Non sarete per caso un esattore?» lo interruppe Sladek.

«No, sono un cronista del *Whiteford Examiner*, e vorrei la vostra opinione su un argomento che mi interessa, perché mi ha impressionato favorevolmente il vostro libro sul paranormale.»

«Grazie. Mi fa piacere sentire le lodi di uno dei miei lettori... chissà chi è l'altro?»

Jerome fece una risatina d'obbligo. «Si tratta di un singolare caso di autocombustione umana. So che non ne avete parlato nel vostro libro, e mi

chiedevo se ci credete o meno.»

«Oh, non saprei» rispose Sladek. «Forse la gente scoppia e si riduce in cenere.»

«Si tratta di un'inchiesta seria» precisò Jerome, che cominciava a irritarsi per la leggerezza dello scrittore. «Non avete qualche parere sull'autocombustione spontanea?»

«Be', credo che si tratti di un caso che le compagnie d'assicurazioni rifiutano di prendere in considerazione.»

Jerome sospirò forte, perché l'altro lo sentisse. «Grazie per il vostro aiuto, signor Sladek... e scusate il disturbo.»

«Non c'è di che, signor Jerome. Mi spiace di non potervi dire con certezza che l'autocombustione spontanea è provocata dagli specchi ustori.»

Jerome sbatté il ricevitore sulla forcella, deciso a non aver più niente a che fare con gli scrittori, e rimase a fissare aggrondato la parete di fronte. Consapevole del pericolo di diventare fissato, convinto che era meglio bere un bicchiere di vino per rilassarsi, e poi andare a letto, accantonò l'idea di cercare un qualche legame fra le vittime della CUS prima della morte. Doveva esserci un fattore comune - di questo era convinto - ma i dati di cui disponeva non lo facevano risaltare, o forse si trattava di un particolare apparentemente insignificante. Prese il notes e scrisse quanto c'era di comune *dopo* la morte delle vittime. L'elenco risultò breve, composto di tre soli paragrafi.

1. *Scarsi danni al materiale combustibile in prossimità delle vittime. Spesso anche gli abiti o coperte e materassi sono intatti, sebbene il corpo debba aver sviluppato una temperatura di almeno 3.000°. (È questo soprattutto che mi sta sul gozzo)*

2. Si verifica sempre una quasi completa distruzione del tronco, mentre - per motivi ignoti - le estremità spesso non subiscono gravi ustioni. Se la combustione è provocata da una condizione fisica, perché mani e piedi vengono risparmiati?

3. *Si nota in quasi tutti i casi assenza di odore - incredibile date le circostanze - o al più si parla di un sentore dolciastro. (Starzynski costituisce un esempio perfetto).* Jerome rilesse quello che aveva scritto, tentato dall'idea che la chiave del mistero della CUS si trovasse nell'elenco, se solo fosse riuscito a scovarla. Sapeva che molti altri prima di lui avevano tentato invano di risolvere il problema, e molti erano meglio equipaggiati e disposti a dedicare interi anni nelle ricerche; era a dir poco presuntuoso da parte sua sperare di trovar la soluzione dopo un solo giorno di lavoro. Ma esiste un certo egotismo che spinge fuori dal gregge uomini qualunque, speranzosi di dare il proprio nome a un teorema o a una nuova stella; e nel silenzio della mezzanotte sembrava possibile a Jerome che gli venisse quel lampo di genio, quella sensazione pre-orgasmica nel cervello e nei visceri che trasforma d'incanto oscuri problemi in trasparenti diamanti.

È rischioso, pensò. *Sono troppo stanco per pensare con discernimento, e se lascio che mi si fissi in testa un'idea dormirò poco e avrò un sonno agitato e pieno di incubi.*

Come previsto, l'ammonimento fu accantonato da quella parte del cervello che si era sempre rifiutata di rinunciare a trovare la soluzione di un enigma. Rilesse per un'ora gli appunti che aveva scritto sui casi più significativi, e quando non riuscì più a mettere a fuoco le parole perché aveva gli occhi troppo stanchi, riprese cocciutamente a esaminare le fotografie.

La stanchezza si era impossessata di lui rendendolo più vulnerabile, impedendogli di osservare con distacco quella successione di immagini da crematorio, e poco a poco finì col scivolare in un universo macabro e orribile, spietatamente dettagliato composto in massima parte di ceneri organiche. Piedi umani che finivano in moncherini carbonizzati erano oggetti commoventi e grotteschi, ma adatti al paesaggio alla Dalì nel quale si era addentrato. Si profilavano come assurdi castelli su pianure di cenere cosparse di relitti di vite passate: occhiali, monete, limette, accendini, tazze frantumate, residui di cibo. Le vittime dell'autocombustione spontanea non venivano ricordate per cose e fatti importanti, ma per le piccole cose insignificanti su cui la macchina fotografica aveva puntato con insistenza l'obiettivo.

Alle due e mezzo finalmente Jerome si convinse che non sarebbe stato folgorato dalla Verità, che era destinato a restare nel gregge degli uomini comuni, e se ne andò a letto. Si appisolò quasi subito ma, come aveva temuto, c'erano incubi all'agguato e si svegliò dopo pochi minuti con la deprimente consapevolezza che per il resto della notte non sarebbe riuscito a prendere sonno. Nomi, date e luoghi gli ribollivano in testa, e quando gli capitava per caso di trovare una rima, i ritornelli si ripetevano con ossessionante monotonia. Tentò di rilassarsi per trarre almeno beneficio dal riposo fisico, ma ogni volta che chiudeva gli occhi rivedeva le fotografie. In passato era stato orgoglioso della sua memoria visiva, invece adesso si era trasformata in una spaventosa schiavitù che lo faceva rattrappire e contorcere sotto il bombardamento delle immagini.

Era passata forse un'ora quando, inesplicabilmente, una delle fotografie rimase fissa negli occhi della sua mente. Nello stato di semitrance in cui si trovava ricordò subito che quella foto mostrava i resti di Betty Ramon, un'anziana vedova morta bruciata nel suo appartamento di Great Falls, nel Montana. L'immagine era composta dai soliti elementi, dal piede che le fiamme avevano risparmiato al foro irregolare coi bordi anneriti sul pavimento di legno. Si trattava di uno dei tanti esempi della categoria, non più orripilante né sordido nei particolari di centinaia d'altri, e tuttavia Jerome si sentiva in preda a un senso di premonizione che finì a svegliarlo del tutto.

Si alzò a sedere al buio chiedendosi se non fosse vittima di un inganno, dovuto al suo stato di eccitazione febbrile, ma poi pensò che non aveva niente da perdere se tornava a consultare il computer. Andò zoppicando nel soggiorno, si appollaiò precariamente in cima allo schienale della poltrona e fece comparire sullo schermo l'immagine dei resti di Betty Ramon. L'immagine era così nitida che aveva l'impressione di guardare attraverso una finestra in una camera illuminata a giorno. Jerome la studiò a lungo, col cuore che batteva forte, finché il suo sguardo non fu attratto da un particolare nell'angolo inferiore sinistro. In quel punto, mimetizzata dal disegno a ghirlande di rose del tappeto, c'era una scatoletta a forma di cuore. La fissò, intuendo che doveva già averla inconsciamente notata quando aveva esaminato prima la foto, senza però capire subito perché si sentisse tanto eccitato.

Ma poi qualche cosa scattò nel suo cervello... gli interruttori dei nervi scattarono... si risvegliarono i ricordi...

Aveva già visto una scatoletta come quella, la mattina, nella stanza dove era morto Art Starzynski.

«E con questo?» si chiese ad alta voce, esprimendo la sua delusione con un colpo secco al tasto che spegneva il computer. Borbottando disgustato, andò in cucina, si versò un bicchiere di latte freddo, e bevendolo a sorsi analizzò quanto era successo. Sapeva per esperienza che fra il sonno e la veglia il censore mentale a volte cessa di funzionare. Mentre l'autocritica dorme, l'idea più assurda può sembrare una di quelle rivelazioni che fanno tremare il mondo. Nel suo caso il subconscio si era messo all'opera formando a ruota libera un'associazione di idee... scatola di cacciù... scatola per pillole... medicina... effetti collaterali... alterazione nella chimica organica... fattore comune nella combustione spontanea...

Per poco non mi sono fatto venire un infarto per niente, pensò mentre si toglieva gli occhiali e lavava le lenti. Le asciugò continuando a strofinarle a lungo anche dopo che erano asciutte, dopo di che tornò riluttante a coricarsi.

3

La mattina dopo era arrivato a due isolati dall'ufficio prima di accettare il fatto che non poteva proprio andarci. Sbigottito per questa sua irrazionalità, svoltò a destra al prossimo semaforo e proseguì verso sud. Whiteford, sotto la vivida luce del sole aveva quell'aria pacifica, sana, monotona e sicura caratteristica delle città di provincia nelle mattinate estive. Le strade erano già piene di gente diretta al lavoro e Jerome sapeva che nella stanza dei cronisti dell'*Examiner* il lavoro quotidiano sarebbe cominciato fra poco, con Anne e i suoi occhi castigliani che notavano tutti i particolari, e specialmente la sua scrivania vuota. Che motivo avrebbe potuto addurre per la sua assenza?

Be'... vedete, Anne... c'era una strana scatoletta portapillole...

Immaginando la sua reazione, Jerome rabbrividì per l'imbarazzo, ma continuò a guidare verso la casa di Starzynski. L'ipotesi che le vittime della CUS avessero un punto in comune costituito da una medicina che ne alterava il metabolismo oltre ad essere campata in aria era resa più assurda dall'idea che in poche ore lui avrebbe scoperto quella verità che era sfuggita per secoli a chi si era occupato del fenomeno. Ma quell'idea gli stava fissa nella mente come l'amo in gola a un pesce e l'unico modo per liberarsi dall'ossessione consisteva nel controllarla, sia pure a condizione di farci una figuraccia.

Ed è proprio quello che sto facendo, pensò mentre accostava l'auto al marciapiede davanti alla villetta in cima alla scalinata circondata dal giardino fiorito. I gradini di cemento gli sembrarono più ripidi dell'altra volta e quando suonò il campanello ansimava. Passò quasi un minuto prima che Maeve Starzynski aprisse. Indossava una vestaglia a fiori e la sua faccia tonda aveva l'espressione di chi si è appena destato da un lungo sonno.

«Oh» disse, e prevenendo le sue scuse: «Niente, niente, entrate.»

«Grazie.» Jerome entrò e aspettò in anticamera mentre lei chiudeva la porta. Un anno e più di vedovanza aveva acuito la sua sensibilità, e vicino a Maeve scoprì che riusciva veramente a percepire odore di sonno. Era una miscela evocativa di lenzuola calde, crema per il viso, e lieve sudore che gli rivelò quanto detestasse vivere in solitudine. Tanto per dirne una, se ci fosse stata ancora Carla non avrebbe passato buona parte della notte al computer ...

«Ho preso un sonnifero ieri sera ... doveva essere molto potente, a quanto pare» disse Maeve. «Di solito non ne faccio uso, ma me l'ha consigliato il dottore.»

«Mi dispiace di avervi disturbato a quest'ora» disse Jerome «... a quanto pare sta diventando un'abitudine, ma ... be', avrei bisogno di qualche altra informazione.»

«Di cosa si tratta?»

«Mi chiedevo ...» Jerome non finì la frase, poi, con uno sforzo vinse l'imbarazzo e chiese: «Mi sapreste dire se vostro padre prendeva qualche medicina?»

«Sì» lo guardò stupita e andò in cucina per tornare poco dopo con una bottiglietta di capsule gialle. «Collofazina D. Non so di cosa sia composta, ma era stata prescritta a mio padre perché soffriva di dolori addominali.»

Jerome era sempre più a disagio. «Non alludevo a questo. Per caso vostro padre non prendeva delle pillole confezionate in una scatoletta a forma di cuore?»

Maeve sorrise incredula. «Tipo vecchia erboristeria? No.»

«So che vi pare ridicolo, e vi prometto che me ne andrò e non vi darò più fastidio... ma cosa conteneva quella scatoletta?»

«Quale scatoletta?»

Jerome la guardò interdetto. «Quella piccola, viola. L'ho vista su uno scaffale in salotto.»

«Non ricordo di aver mai visto niente di simile» ribatté calma Maeve.

«Ma ...» Jerome provava l'impulso di darsela a gambe, ma il lato ostinato del suo carattere prese il sopravvento. «L'ho proprio vista su uno scaffale, vicino a un binocolo e ad alcune monete straniere. Ho un'ottima memoria per questo tipo di cose.»

«Io invece no, ragion per cui sarà meglio che andiamo a dare un'occhiata, non vi pare?» Con un sorriso a fior di labbro aprì la porta del salotto, che era nelle identiche condizioni del giorno prima fatta eccezione per la tavola che era stata rimessa sopra al foro. «Ho deciso di non servirmi più di questa stanza finché non avrò fatto riparare il pavimento, ma prima devo aspettare il benestare del coroner.»

«Capisco.» Jerome la scansò e andò allo scaffale dove aveva visto la scatoletta. Tutti gli altri oggetti erano al loro posto, ma la scatoletta a forma di cuore era sparita. Esaminò il resto della stanza, e infine si voltò a guardare Maeve che lo fissava intenta.

«Non guardatemi così» protestò lei ridendo. «Non ho nascosto niente.»

Jerome non vedeva perché dovesse mentire. «Non capisco. È entrato

qualcun altro qui?»

«Nessuno.»

«Sicura?»

«Certo che sono sicura. Non ricevo poi tante visite da dimenticarmene.»

«Non capisco» mormorò Jerome sempre più perplesso. «La scatola era qui, ieri.»

Gliela descrisse minuziosamente e quando lei gli chiese perché gli interessasse tanto, espose con riluttanza la teoria sul fattore comune nelle morti per CUS. Lo fece in modo da farle capire che la riteneva una teoria campata in aria per evitare le sue critiche, ma esponendola dovette ammettere fra sé che era realmente assurda. Maeve lo ascoltava con un sorriso incredulo, e lui si rendeva conto che, oltre tutto, di quella misteriosa scatoletta non le importava niente. Era sicuro che non gli avesse mentito dicendo di non averla mai vista, e quando la vide sbadigliare ne approfittò per trovare la scusa per accomiatarsi.

«Sarà meglio che me ne vada, adesso» disse, rammaricandosi di non poter frugare da cima a fondo la stanza.

Maeve si scusò. «Di solito a quest'ora non sono così intontita, ma quella pillola ...» s'interruppe con aria sorpresa. «Mi è venuta in mente una cosa.»

«Riguardo alla scatoletta?»

«No ... è che il dottor Pitman è venuto qui, ieri pomeriggio. Me ne ero dimenticata.»

«Era il medico di vostro padre?» Jerome cominciava ad eccitarsi.

«Sì, ma...»

«È entrato in questa stanza?»

«Si, ma non è un ladro, se è questo che pensate.»

«Me ne guardo bene» disse Jerome in tono conciliante. «Ascoltate, Maeve,

spero non vi dispiaccia se vi chiamo per nome, so benissimo che la teoria della medicina è molto debole, ma se vogliamo scoprire cosa è successo a vostro padre dobbiamo controllare tutte le teorie sia pure per eliminarle una dopo l'altra. E ora ditemi, sapete dove posso trovare il dottor Pitnam?»

«Lo so ma non ve lo dico» Maeve si avviò con passo deciso verso l'anticamera, costringendo Jerome a seguirla. «Il dottor Pitnam è una persona esemplare. È venuto qui ieri senza essere chiamato, solo per accertarsi che stessi bene e per farmi le condoglianze. E adesso voi vorreste andare da lui ad accusarlo di aver rubato una stupida scatoletta.»

«Non pensavo più alla scatola» mentì Jerome. «Volevo solo chiedere al dottore se aveva prescritto qualche particolare medicina a vostro padre.»

Maeve aprì la porta d'ingresso. «Signor Jerome, quando mi sono messa in contatto con l'*Examiner* l'ho fatto perché si venisse a sapere che mio padre non era una spugna imbevuta di alcol, non per aprire a voi una brillante carriera di scrittore di fantascienza curioso e ficcanaso ... e se mai verrò a sapere che avete disturbato il dottor Pitnam protesterò col vostro direttore e farò del mio meglio perché siate licenziato.»

Poco dopo, senza quasi rendersi conto di come fosse successo, Jerome si trovò fuori. Nel corso del loro primo incontro Maeve gli aveva detto di avere un carattere impulsivo, e adesso gliene aveva dato una dimostrazione. Qualcosa nel tono della voce gli aveva fatto capire che non minacciava a vuoto, e sarebbe stata veramente capace di andare da Anne Kruger a esigere che fosse licenziato.

Scese zoppicando i gradini e salì in macchina. Premette poi il tasto contrassegnato *Elenco Telefonico* sul cruscotto e chiese l'indirizzo del dottor Pitnam. Poco dopo la macchina rispose: «Quattro-Otto-Quattro Hampshire Drive, Albany, Whiteford.»

Jerome annuì soddisfatto e avviò il motore. Albany era un quartiere esclusivo che, quasi per reazione alla planimetria a griglia del resto della città, aveva strade tortuose che portavano il nome delle contee inglesi, invece di essere contrassegnate da numeri. Gli ci vollero alcuni minuti per arrivarci e trovare l'indirizzo in un viale alberato, dove folte siepi nascondevano la vista

delle case dalla strada. Imboccò un vialetto semicircolare e si fermò davanti a una casa di mattoni quasi interamente coperta da edera rampicante. Le porte del garage adiacente erano aperte, segno che il dottore non era in casa.

Jerome suonò il campanello - un bottone di ceramica bianca inserito in un disco di ottone sbalzato - e sentì un melodioso tintinnio all'interno, ma nessuno venne ad aprire. Tornò a suonare più volte, rifiutandosi di darsi per vinto, e stava già per rinunciare quando una voce maschile alle sue spalle lo fece sussultare.

«Il dottor Bob non c'è» disse la voce.

Jerome si voltò di scatto e vide un giovane in abiti da lavoro con una cesoia da giardiniere in mano. Era quasi calvo, con qualche ciocca di capelli biondastri che gli attraversava il cranio, e aveva quel caratteristico colorito grigiastro delle persone molto pallide che sono abbronzate. Jerome ebbe l'impressione che fosse malato.

«Non potete dirmi dov'è il dottore? All'ospedale?» gli chiese.

«Oh, no!» rise il giovane come se Jerome avesse detto una spiritosaggine. «È andato da Mason a ritirare le camicie nuove. Sarà qui fra un quarto d'ora o poco più.»

«Allora lo aspetto in macchina.»

«Perché? Vi sciogliereste in sudore, con questo caldo. Seguitemi e vi mostrerò dove potete aspettarlo.» Il giovane gli fece un cenno e senza aspettarlo si avviò scomparendo dietro l'angolo della casa. Jerome lo seguì sul retro dove si stendeva un ampio giardino ben curato con siepi squadrate e aiuole di rose bianche.

«Entrate e mettetevi a sedere.» Il giovane indicò una porta finestra spalancata che dava in una stanza ombrosa arredata come uno studio o un ufficio. «Accomodatevi.»

«Non so se ...» Jerome esitava non sapendo come spiegare che non sapeva se poteva entrare col solo permesso del giardiniere.

«Entrate, entrate» insiste l'altro. «Direte al dottore che è stato Sammy Birkett a darvi il permesso. È stato il dottor Bob a dirmi di far così. Lo giuro.»

«Grazie, Sammy.» Jerome entrò nella stanza e sedette in una poltrona di cuoio davanti alla scrivania. Il rumore delle cesoie rivelava che Birkett si era rimesso al lavoro. Le pareti erano quasi interamente occupate da librerie che andavano dal pavimento al soffitto, piene di testi di medicina e di letteratura varia. Fra le librerie erano appesi numerosi certificati, foto di famiglia e pallide mezzetinte di soggetto sportivo. Era una stanza che volutamente era sfuggita all'era elettronica, o per vanità o per distinguersi dalla moda del tempo, e intuendo che Pitman passava lì la maggior parte del suo tempo, Jerome sentì che il dottore doveva essere una persona simpatica.

Aspettò dieci minuti e poi, cominciando a spazientirsi, si alzò ad andare a guardare da vicino le fotografie nella speranza di identificare Pitman. Intanto l'attesa si prolungava e via via che passavano i minuti andava facendosi sempre più incombente l'immagine di Anne Kruger, sempre più infuriata. Tutte le volte che gli veniva fatto di pensare che a causa della sua assenza rischiava di perdere il lavoro si sentiva attanagliare dall'angoscia, aggravata dall'idea che non era per niente sicuro di riuscire a dimostrare l'esattezza della sua teoria. Ma per mettersi l'animo in pace bisognava dimostrare che era *sbagliata.*

La crescente agitazione lo spinse a continuare a andare su e giù intorno alla stanza, e fu al terzo giro che notò una busta con un francobollo semicircolare nel cestino dei rifiuti. A quanto ne sapeva i francobolli di quella forma erano in dotazione solo all'Amity, l'installazione angloamericana dell'Antartico. Non avendone mai visto prima uno, Jerome si chinò a prendere la busta e rimase sorpreso nel constatare che proveniva dalla sede della Società CryoCare di Amity.

Da una decina d'anni si era riacceso l'interesse per la conservazione a bassissima temperatura delle vittime di talune malattie, nella speranza che la medicina sarebbe stata un giorno in grado di farle tornare in vita e guarirle. La CryoCare aveva nell'Antartide un deposito di corpi e un laboratorio scientifico, in quanto laggiù esistevano le condizioni naturali per la

conservazione degli organismi, ma nonostante gli innegabili progressi della scienza in quel particolare campo, Jerome dubitava che si potesse raggiungere lo scopo desiderato. Provava una sfiducia istintiva verso qualsiasi progetto che coinvolgesse gente timorosa di morire ma divisa dalle condizioni economiche. Il fatto che Pitman avesse rapporti con la CryoCare non si accordava con l'idea che lui si era fatta di un benevolo medico di famiglia della vecchia scuola. Ma probabilmente quella busta aveva contenuto solo un volantino pubblicitario. Perplesso, Jerome tornò a gettarla nel cestino e andò alla finestra.

Il giardiniere era lì vicino. Aveva sospeso il lavoro e teneva gli occhi fissi nel vuoto, con la testa piegata di lato come se stesse ascoltando qualcuno che parlava sottovoce. Guardandolo, Jerome si persuase sempre più che Birkett doveva essere malato o convalescente da un'operazione. Il giovane, ignaro di essere osservato, infilò le cesoie sotto l'ascella e trasse dalla tasca dei jeans una scatoletta di cui tolse una pastiglia che si mise in bocca.

Jerome, la cui vista era ottima grazie agli occhiali, riconobbe subito dal colore la scatoletta da cui Birkett aveva preso la pastiglia. Era viola e a forma di cuore, e gli parve che l'immagine si avvicinasse, ingrandendo, come se i suoi occhi fossero provvisti di zoom.

«Sammy» disse col cuore in gola, «cos'è quella pillola che avete preso?»

«Pillola?» Birkett rimase un attimo interdetto, poi sorrise. «Non è una pillola» e socchiudendo le labbra mostrò un confettino rosa che stringeva fra i denti. Il suo alito sapeva di cannella.

Jerome, deluso e imbarazzato, mormorò: «Oh ... scusate.»

«E di che?» ribatté Birkett e gli porse la scatoletta: «Sono buone. Prendetene una.»

«Grazie.» Jerome esaminò la scatola e vide che nonostante la forma insolita si trattava di un prodotto a larga diffusione. Sul coperchio c'era scritto: *Regency Cacciù*, e, a lettere più piccole: *T. J. Grant & Co. - Chipping Norton, Oxford.* L'aprì e prese uno dei confettini. Il sapore di spezie gli pizzicò la lingua, ma era sommamente improbabile, pensò con amara

autocritica, che succhiandolo sarebbe morto per autocombustione. Aveva costruito con la fantasia un ridicolo castello sull'antiquata abitudine di un medico di provincia di offrire dolciumi ai pazienti.

«Il dottor Bob li fa venire dall'Inghilterra» disse Birkett rimettendo in tasca la scatoletta. «A casse. Dice che fanno bene allo stomaco.»

«Son certo che ha ragione» asserì Jerome, rabbrividendo quando un'occhiata all'orologio gli rivelò che erano le undici meno cinque. Si era comportato da idiota, e meno male che aveva scoperto la verità senza aver parlato con Pitman e senza aver detto chi era al giardiniere. Se si affrettava a tornare in ufficio forse avrebbe trovato una buona scusa per il ritardo e con questo avrebbe sepolto quel ridicolo episodio, e con un briciolo di fortuna sarebbero passati anni prima che cadesse un'altra volta vittima di una simile aberrazione mentale.

«Sammy, si fa tardi. Ho deciso di non aspettare il dottore.»

«Tornerà fra un minuto» ribatté Birkett deluso. «Non gli ci vuol molto per andare a ritirare le camicie.»

«Non importa... Non era niente di urgente.»

«Se lo dite voi.» Inaspettatamente, Birkett si fece avanti e lo prese per un braccio. «Abbiate sempre cura della vostra salute» gli raccomandò.

«State tranquillo» rispose Jerome turbato dal contatto fisico con quell'estraneo che si comportava in modo strano.

«Il dottor Bob vi rimetterà in sesto» continuò il giovane rafforzando la presa. E aggiunse con ingenuo orgoglio: «Io ho il cancro.»

«Mi dispiace» disse sempre più a disagio Jerome, intuendo che gli sarebbe stato difficile adesso congedarsi senza sembrare maleducato.

«Oh, ma guarirò! Il dottor Bob mi sta curando molto bene, anche se non ho soldi. In cambio bado al giardino.»

«Con ottimi risultati, a quanto vedo» commentò Jerome liberando il braccio, anche se aveva deciso di trattenersi ancora un po'. Era evidente che

Birkett aveva voglia di chiacchierare, e forse, nonostante quello che aveva detto, aveva paura di morire. Se Pitman fosse arrivato nel frattempo, avrebbe imbastito lì per lì una scusa per giustificare la sua presenza. Tanto per dir qualcosa chiese al giovane consigli sulla coltivazione delle rose e si addentrò con lui fra le aiole per osservarle più da vicino. Poi, pensando che era venuto il momento di accomiatarsi, guardò con ostentazione l'ora.

«Mi ha fatto piacere parlare con voi, Sammy» disse, «ma adesso devo proprio andare.»

Birkett non rispose. Stava ritto nella stessa posizione in cui Jerome l'aveva visto poco prima dalla finestra, con la testa semicalva inclinata di lato come se ascoltasse una voce lontana. Teneva lo sguardo fisso ed era chiaro che non aveva sentito le parole di Jerome. Questi cominciava a sentirsi in trappola. Pensò per un attimo di voltarsi e tagliare la corda, ma chissà perché si sentiva responsabile del benessere del giardiniere e aveva la sgradevole sensazione che fosse in preda a una crisi. Si guardò intorno in cerca di ispirazione e vide poco distante un piccolo capanno estivo aperto sul davanti.

«Sammy, credo che dovreste mettervi a sedere» disse. «Intanto vado a prendervi un bicchier d'acqua.»

Prese Birkett per un braccio e lo spinse verso il capanno. Il giovane non oppose resistenza e si lasciò cadere su una panca di legno appoggiando la schiena alla parete di fondo. Aveva lo sguardo fisso nel vuoto e stava accasciato sulla panca come un fagotto di stracci. «Tornerò fra un attimo.» Jerome si avviò verso la villa, ma si voltò subito perché Birkett aveva emesso un rumore come se fosse in preda a un conato di vomito. «Vi sentite male?» chiese.

Tenendo gli occhi sbarrati fissi nei suoi, Birkett aprì la bocca ed eruttò una ruggente lingua di fiamma azzurra.

Jerome cadde in ginocchio stringendosi le mani al petto, incapace di distogliere lo sguardo, emettendo un gemito animalesco a quella vista che era un affronto alla ragione e al creato. Un essere umano che ardeva come una torcia imbevuta di petrolio! Per fortuna lo spazio angusto del capanno tratteneva il denso fumo azzurro impedendogli di scorgere i particolari.

Tuttavia quel che Jerome ebbe il tempo di vedere fu sufficiente a suscitare migliaia di incubi.

Vide una vivida fiamma saettare intorno alla bocca incenerendo la faccia. Vide il tronco gonfiarsi, afflosciarsi e tornare a gonfiarsi mentre veniva consumato da un tremendo calore che tuttavia, per chissà quale miracolo, risparmiava gli indumenti. Vide gli arti torcersi spasmodicamente mentre il fuoco li divorava, trasformando il corpo in una oscena marionetta danzante...

Jerome era entrato in una dimensione di orrore senza tempo, ma un frammento della sua mente ancora lucido si accorse che la trasformazione di Birkett in un mucchietto di cenere si svolgeva con incredibile rapidità. Dopo un paio di minuti al massimo tutto era finito. Il fuoco, terminato il suo lavoro, si era spento.

Jerome, sempre in ginocchio aspettò che si attenuassero i dolorosi battiti del cuore e quando ebbe la certezza che non sarebbe morto, si alzò. Una pesante cappa di silenzio era calata sul giardino, trattenuta dal perimetro delle siepi. Fece qualche passo avanti, con cautela. Il fumo azzurro si andava disperdendo rapidamente in volute spinte dalla leggera brezza che gli portava alle narici un sentore di dolciastro. Jerome tentò con uno sforzo di trasformarsi in un osservatore spassionato.

Aveva assistito a un esemplare caso di combustione spontanea, come se una delle foto che aveva visto si fosse trasformata in orripilante realtà. Della testa e del tronco di Birkett restavano solo ceneri ammucchiate in una cavità scavata dal fuoco nel legno della panca. Per raggiungere una tale distruzione doveva essersi sviluppato un calore eccezionale, tuttavia anche in quel caso erano presenti le tipiche anomalie della CUS. Il legno del capanno era secco ma non aveva preso fuoco, e fra le ceneri erano mischiati parecchi brandelli di camicia. Erano rimaste intatte anche le gambe dei calzoni, simili a due tubi flosci ammucchiati per terra, sebbene la carne e le ossa che avevano contenuto fossero ridotte in polvere. Jerome avrebbe scommesso che Birkett era un manichino di paglia o di qualche altra sostanza infiammabile, se non avesse assistito alla scena. Le mani, fin troppo umane giacevano intatte ai lati delle ceneri sulla panca. Il fuoco le aveva troncate ai polsi cauterizzando il sangue, ma dalla crepa in un moncherino filtrava un liquido rosso.

All'improvviso Jerome ne ebbe abbastanza. Il suo sistema nervoso era rimasto paralizzato dallo shock, dalle immagini macabre e dall'odore nauseabondo, ma adesso cominciava a reagire. Si voltò, scosso da violenti conati, che continuarono a lungo anche quando il suo stomaco fu vuoto, tanto che dovette reggersi a un albero. La mente, invece, come se fosse staccata dal corpo sconvolto, cominciò a pensare in modo freddo e limpido:

La combustione umana spontanea è un fenomeno rarissimo. Ogni anno se ne verifica solo qualche caso isolato, in tutto il mondo, senza plausibili collegamenti. Di conseguenza è davvero straordinario che due abitanti della stessa cittadina abbiano fatto la stessa fine nel giro di una sola settimana. E ancor più notevole è il fatto che ambedue fossero in cura presso lo stesso medico...

Jerome si staccò dall'albero e, sempre in preda ai conati, ma spinto da una necessità impellente, corse verso la sua automobile. Aveva cercato un legame fra i casi di morte per CUS, un fattore comune, ma non aveva pensato a un agente umano.

E non era ancora disposto a fare la conoscenza del dottor Pitman.

4

Appena arrivato a casa si lavò la faccia con acqua fredda e si sciacquò la bocca per eliminare il sapore amaro della bile.

Mancava ancora mezz'ora a mezzogiorno, e tanto la casa che l'arredo avevano un che di estraneo. Dapprima Jerome incolpò l'insonnia per questa sensazione, o il fatto di trovarsi in casa in un'ora insolita, ma poi capì che era dovuta alla sua nuova, forzata concezione dell'universo. Il giorno prima si era dovuto convincere che la combustione umana spontanea era una realtà, ma si trattava di una conoscenza teorica, di un dato di fatto che era rimasto isolato nella mente. Adesso ne era rimasto direttamente coinvolto per esperienza personale, e doveva risolvere il problema di adattarsi a un mondo in cui potevano verificarsi simile fenomeni.

C'era inoltre da tenere in considerazione un significativo mutamento nel fenomeno stesso. Fino a quel giorno non si erano scoperti legami o fattori comuni fra un caso e l'altro, pareva che solo il caso ne fosse responsabile. Solo in un'occasione era sembrato che potesse esserci un indizio, e questo si era verificato nel lontano 1938. Il 7 aprile di quell'anno tre uomini - uno nei pressi di Nimega, in Olanda, uno vicino a Chester, in Inghilterra, e un terzo a bordo di un piroscafo nel Mar d'Irlanda - erano diventati esempi classici di morte per CUS nello stesso momento. Ma la simultaneità delle loro morti non aveva fatto altro che aggiungere mistero a mistero. Non erano stati scoperti plausibili legami fino alla scomparsa di Art Starzynsky e Sammy Birkett, e adesso il pendolo oscillava dalla parte opposta.

Jerome scartò senza esitare il fattore coincidenza, e questo significava che il dottor Pitman doveva senza dubbio costituire il nesso fra i due casi. La morte per autocombustione aveva conservato il suo segreto per secoli, ma adesso, improvvisamente, il fenomeno stesso lo aveva rivelato a un investigatore dilettante. Jerome corrugò la fronte, si tolse gli occhiali e cominciò a lustrare le lenti mentre prendeva in esame le implicazioni. Sparito l'egotismo, divorato dal fuoco che aveva ridotto in cenere Birkett, doveva convincersi di non essere più dotato di tutti quelli che avevano elaborato le più disparate teorie nel tentativo di spiegare il fenomeno, eppure - a meno che la sua ipotesi nei riguardi di Pitman fosse sbagliata - in un solo giorno aveva chiarito il mistero. O era straordinariamente fortunato o i parametri del problema stavano cambiando.

Cosa sto cercando di dire? si chiese irritato. *Perché cerco di aggiungere altri nodi alla corda?*

Si rimise gli occhiali e posò lo sguardo sulla modesta collezione di liquori sulla credenza del soggiorno. Dopo la morte di Carla non li aveva quasi più toccati, ma il gusto pulito del gin forse lo avrebbe aiutato a ridare un senso di equilibrio al mondo. Doveva tener presente che lasciandosi prendere dal panico si era rivelato un cronista inetto. Un giornalista coraggioso e con l'istinto del mestiere avrebbe colto l'opportunità di farsi un nome... e quanto a questo lui ne aveva ancora il tempo. Era probabile che i resti di Birkett non venissero scoperti tanto presto, in quel capanno in fondo al giardino. Non doveva far altro che tornare laggiù, telefonare alla polizia, e mettersi a

scrivere articoli tanto sensazionali quanto redditizi dopo essersi messo in contatto con le principali agenzie.

Versò gin e soda in un bicchiere, e sorseggiando la bibita cercò di immaginarsi mentre affrontava il dottor Pitman, si faceva avanti a gomitate nella baraonda che ne sarebbe seguita, e il suo umore peggiorò perché sapeva che non sarebbe mai stato capace di tanto. Poteva però telefonare ad Anne Kruger scaricando tutto sulle sue spalle, ma anche questo non gli era possibile. Si sentiva bloccato da una sciocca timidezza. Se gli avessero chiesto di scegliere, sarebbe corso a nascondersi, probabilmente nella sicura intimità del suo chalet sul Lago Parson.

Chiedendosi se quel modo di pensare non fosse la reazione allo shock, Jerome fece uno sforzo consapevole per cercare di rilassarsi mentre finiva di bere. Il cuore alternava palpitazioni ad attimi di sosta. Non voleva credere che il senso di costrizione al petto che aveva spesso provato di recente quando si affaticava fosse preoccupante, ma gli pareva consigliabile calmarsi il più possibile e pensare ponderatamente alla prossima mossa. Il problema risiedeva proprio nel problema stesso, in quanto *era* cambiato, fino a diventare quasi irriconoscibile. Il grande enigma della CUS rimaneva, ma i suoi contorni si alteravano sotto la spinta di una più urgente domanda: se puntare sul dottor Pitman o un suo simile in altri posti era così facile, perché nessuno l'aveva fatto prima? E da questa domanda ne scaturiva direttamente un'altra; nel suo intimo, lui, attribuiva al dottor Pitman uno scopo sinistro? La più ovvia interpretazione dell'accaduto era che una medicina prescritta in tutta innocenza, o una rara combinazione di elementi chimici, fosse stata la causa di quelle assurde tragedie... ma il suo subconscio la pensava diversamente...

Il trillo del telefono lo fece sussultare. Guardò l'apparecchio per qualche secondo certo che fosse Anne Kruger o un suo incaricato, poi si alzò e sollevò il ricevitore. Anne non perdette tempo in preamboli.

«Ditemi una cosa» disse. «Oggi è giovedì?»

Come sempre, Jerome si sentì pungolare dal suo sarcasmo. «Vediamo un po'... Ieri era mercoledì, quindi a meno che il calendario non abbia subito una

drastica revisione possiamo dire con sicurezza che...»

«Non fate lo spiritoso.»

Sei tu che hai cominciato, pensò lui. «Cosa posso fare per voi, Anne?»

«Avete pensato a scrivere l'articolo?»

«È proprio quello che sto facendo. Mi concentro meglio a casa.»

«Davvero? E quale titolone rosso da prima pagina occupa i vostri pensieri in questo momento?»

Solo il resoconto della mia diretta testimonianza in un secondo caso di CUS! Avanti, dillo! Dille come le due morti per autocombustione hanno un nesso in comune: il dottor Pitman. Fa' che la sua stima nei tuoi riguardi salga alle stelle. Fatti un nome nel giornalismo!

«Ah... be'... mi riesce difficile...» balbettò Jerome stupito per quel suo modo di fare che non gli era solito. «Sto ancora riordinando gli appunti sul caso Starzinsky.»

«*Ancora!* Avete fatto niente a proposito delle nuove foto?»

«Non ancora. Vedete...»

«Lasciatele perdere» lo interruppe con voce tagliente Anne. «Ci penserà Cordwell. Voi, caro mio, dovete riempire tutta una pagina di giornale, e avete due ore per farlo. Vi consiglio di cominciare subito a scrivere perché aspetto di leggere l'articolo appena arriverà. E se non arriva entro due ore, non c'è bisogno che veniate più al giornale. Capito?» e chiuse la comunicazione.

Jerome fu scosso da una risata nervosa mentre deponeva a sua volta il ricevitore. Sulle prime rimase indignato per il modo con cui lo aveva trattato Anne, ma dopo averci riflettuto sopra per un momento capì che se l'era meritato. Aveva ottenuto il posto all'*Examiner* grazie al fatto di aver diretto nel tempo libero la rivista scientifica di un'azienda tecnica, e gli piaceva pensare che dava un valido e originale apporto al lavoro, ma i fatti stavano a dimostrare quanto poco fondate fossero le sue opinioni.

Perché mai non aveva parlato ad Anne della morte di Sammy Birkett? E inoltre, che cosa gli impediva di richiamarla e metterla al corrente di tutto?

Guardò il telefono e provò qualcosa di simile al panico rendendosi conto che non solo non era capace di sollevare il ricevitore ma che non se la sentiva di stargli vicino per il resto di quel giorno. Il telefono era una porta aperta attraverso la quale chiunque poteva entrare in casa sua, mentre lui aveva bisogno di un periodo di tranquillità indisturbata per rimettersi in sesto. L'immagine dello chalet sul lago gli balenò per un istante davanti agli occhi. Era invitante.

Sopprimendo un lieve senso di vergognarsi permise di prendere in considerazione l'idea di scappare in campagna per qualche giorno. Sarebbe stato un gesto puerile e sconsiderato, che forse gli avrebbe fatto perdere l'impiego, ma il lago gli avrebbe garantito quella tranquillità di cui aveva un disperato bisogno. Nessuno in ufficio sapeva dell'esistenza dello chalet così non sarebbe stato disturbato, niente avrebbe interrotto i suoi tentativi di ricostruire un modello razionale dell'universo dentro la sua testa. L'immagine dello chalet gli si ripresentò ancora una volta così chiara che quasi sentiva l'aroma della pineta retrostante, e prima ancora di ammettere che aveva deciso, era già andato in camera da letto a fare i bagagli.

Ci impiegò pochi minuti, durante i quali fu perseguitato dal pensiero di Anne Kruger. Gli pareva di vederla ritta davanti al terminale di un computer nell'ufficio del giornale, sempre più impaziente nell'attesa di veder comparire sullo schermo i primi paragrafi del suo articolo. Ma in quel momento la cosa che più di tutte gli stava a cuore era di scappare di casa prima che suonasse ancora il telefono. Afferrò la sacca pronta, andò alla porta d'ingresso fermandosi solo per attivare l'allarme antifurto, e uscì nel meriggio assolato. Il viale, coi suoi lucidi prati e i tetti di assicelle color vino, forniva un'immagine di tranquilla normalità... salvo il fatto che - pensò Jerome - uno qualsiasi dei suoi abitanti avrebbe potuto prendere spontaneamente fuoco da un momento all'altro. Chiunque avesse fatto un'esperienza come la sua aveva diritto a tutto il riposo che gli sembrava necessario. Salì in macchina, posando la sacca sul sedile accanto, e si diresse verso l'autostrada che portava a ovest.

Un quarto d'ora dopo aver lasciato la città si accorse che il serbatoio era pieno solo per un quarto, e quando l'ago sul quadrante indicava quella misura lui si fermava sempre a far benzina. Il senso di urgenza non si era attenuato, ma la vecchia abitudine ebbe la meglio. Si fermò a un distributore automatico presso cui si era servito parecchie altre volte e che era frequentato per lo più dagli agricoltori delle fattorie circostanti. C'era la solita accozzaglia di auto polverose e furgoncini parcheggiata davanti alla trattoria adiacente, e un meccanico stava lavorando sotto una macchina nell'officina. Qui nessuno era preoccupato al pensiero di prendere improvvisamente fuoco eruttando fiamme dalla bocca.

Jerome scese, infilò una carta di credito nella pompa e cominciò a riempire il serbatoio. Dopo qualche istante provò la sgradevole sensazione che qualcuno lo stesse fissando. Si voltò e vide a una decina di passi un tizio sulla trentina vestito da cacciatore. Quell'abbigliamento contrastava col colorito pallido da cittadino, ma l'uomo era alto e robusto. Lo sconosciuto continuò a fissarlo con un'espressione di blando disprezzo.

Irritato e perplesso, Jerome aprì la bocca per chiedergli perché lo guardasse a quel modo, ma ci ripensò e tacque. Detestava le liti, e l'altro era molto più robusto di lui. Cercando di far finta di nulla, distolse gli occhi, ma non senza prima aver notato che l'altro socchiudeva la bocca in un sorrisetto ironico. Jerome si concentrò sui numeri rossi del quadrante e sospirò di sollievo quando sentì un rumore di passi che si allontanavano in direzione dell'officina. Probabilmente la macchina in riparazione era quella dello sconosciuto, il quale forse era roso dall'impazienza ed era disposto a sfogarsi sul primo venuto.

E se questo era un duello psicologico, io le ho prese pensò Jerome sempre più ansioso di arrivare al lago. Quella località non era mai diventata un'attrazione turistica a causa - e grazie - della spiaggia paludosa, e le poche case in riva al lago erano quasi certamente vuote a metà settimana. Ansioso di rimettersi in viaggio, Jerome finì di riempire il serbatoio, ritirò la carta di credito e salì in macchina. Un'occhiata all'officina gli rivelò che lo sconcertante sconosciuto stava guardando il meccanico che lavorava alla sua auto. Jerome si immise sull'autostrada, con la sensazione di essere sfuggito di stretta misura a una situazione spiacevole, e si accinse a percorrere i restanti

sessanta chilometri del tragitto.

Si fermò una sola volta ancora a far la spesa e arrivò al lago nel primo pomeriggio. L'acqua era una distesa azzurra cosparsa di riflessi che parevano diamanti e, come aveva sperato, il silenzio e la tranquillità gli dissero che non c'era nessuno nei paraggi. Si fermò nel piccolo spiazzo accanto a al suo chalet, e scese aspirando l'aria a pieni polmoni.

La sua barca a remi, coperta da un telo impermeabile, era al suo posto sulla riva, in attesa di una mano di vernice. Era un lavoro che l'avrebbe tenuto materialmente occupato mentre rimetteva in ordine i pensieri. La casa, parzialmente nascosta da ciuffi di oleandri, lo accolse con un silenzioso benvenuto e ancora una volta lui fu ben felice di non averla venduta. La lunga malattia di Carla aveva dato quasi fondo ai suoi risparmi, e dopo la sua morte era stato tentato di venderla, ma adesso era più che mai contento di non averlo fatto. Se Anne Kruger lo avesse licenziato, piuttosto avrebbe venduto la casa di Whiteford, per tirare avanti, e si sarebbe ritirato in campagna.

Sentendosi già un po' rinfrancato e a suo agio, prese il cartone delle provviste dal bagagliaio e lo portò nella veranda schermata. Aprì la porta con la chiave, entrò in anticamera e si avviò verso la cucina situata sul retro. Il soggiorno era a destra. Vi dette un'occhiata attraverso la porta aperta passando, e stava per proseguire quando si fermò di colpo perché aveva notato qualcosa che non andava: mancava uno dei fucili che teneva appesi sopra al camino.

Senza deporre le provviste, arretrò ed entrò nel soggiorno. I sostegni erano al loro posto, quindi il fucile non era caduto finendo nascosto dietro una sedia. L'unica altra spiegazione che gli venne in mente fu che era entrato un ladro... ma perché non aveva preso anche l'altro fucile?

«No, non siete stato derubato» disse una voce maschile dall'angolo più scuro della stanza.

Lo scatolone scivolò dalle mani di Jerome, mentre si voltava e vedeva un uomo anziano vestito di scuro, con le guance rubizze e il fucile mancante in mano. Jerome ebbe l'impressione che il tempo si fermasse. Vide lo scatolone cadere lentamente per terra spargendo intorno il contenuto che sembrava

privo di peso. Una sola occhiata gli era stata sufficiente per fotografare l'intruso: folti capelli argentei, catena d'oro attraverso il panciotto, grandi mani quadrate. Sentì il tonfo del cartone sul pavimento e poi il martellìo del cuore. Gli faceva male. Aveva un rombo nelle orecchie e l'impressione che il cuore stesse per fermarsi.

«Non fate lo stupido» ordinò il vecchio fissandolo con occhi penetranti come laser. «Calma, ho detto! Respirate regolarmente.»

Jerome risucchiò l'aria, e si stupì nel constatare che fluiva dentro di lui una sensazione di pace come se gli avessero iniettato una dose di potente tranquillante. Arretrò. Aveva superato lo shock, ma in un certo senso era più spaventato di prima.

«Siete Pitman» disse, avendolo riconosciuto dalle fotografie appese nello studio del dottore. «Come avete fatto a venire qui?»

Pitman gli rivolse un sorriso paterno. «È facile, quando si sa come. Ma piuttosto, giovanotto, da quanto tempo non vi sottoponete a un check-up?»

«Cinque o sei anni. Non ricordo bene. È una cosa che non mi va...»

«Perché?»

«Perché cercano di scoprire solo cose brutte. Preferisco non...»

Jerome s'interruppe di colpo, conscio dell'assurdità della situazione. «Ma cosa succede? Cosa diavolo è questo? Cosa state facendo in casa mia?»

«Contraccambio la visita, Ray. Voi siete stato a casa mia, stamattina» continuò Pitman mostrando i denti in un sorriso giovanile che smentiva i suoi settanta e passa anni. «Credevo che voleste parlare con me.»

«Infatti, ma...» Jerome resistette all'impulso di arretrare. «Qui c'è qualcosa che non quadra.»

«Così va bene, Ray. Siete intelligente e il vostro cervello ha ricominciato a funzionare, il che faciliterà le cose a tutti e due. Poco fa ero preoccupato per voi.»

«Non so cosa farmene della vostra preoccupazione.»

«Lo so. A voi interessa scoprire come sono venuto a sapere della vostra visita quando l'unica persona che avete incontrato a casa mia è morta.»

Jerome annuì. «Questo è un ottimo punto di partenza. Come l'avete saputo?»

«Semplice, Ray.» Pitman s'interruppe come se volesse fare una pausa a effetto, assaporando palesemente il momento. «Sono telepatico. Posso capire quello che la gente pensa.»

Per poco Jerome non si lasciò sfuggire un gemito di sollievo. Tutte le idee che collegavano Pitman agli orrori della morte per autocombustione vennero cancellati dalla constatazione che si era sbagliato in pieno nel giudicare il dottore. Le strane circostanze del loro incontro, lo sguardo penetrante, i modi enfatici, avevano collaborato per infondere in lui la sensazione che il dottore era una specie di superman dotato di pericolose facoltà. Adesso invece si era rivelato per quel che era: un ciarlatano, uno che un uomo razionale poteva dominare e manipolare a suo piacimento. Certo bisognava agire con tatto e prudenza, per via del fucile ma, anche tenendo conto di questo, la situazione non era così brutta come gli era sembrato sulle prime. Pitman teneva fra le mani il fucile, ma non lo puntava contro di lui, e probabilmente non aveva neanche trovato le cartucce.

«Le ho trovate» disse Pitman con gentilezza. «La credenza è il primo posto dove ho pensato di guardare.»

Jerome decise di attenersi alla linea d'azione che giudicava più adatta al caso. «Bravo» disse. «Però io non stavo neanche guardando il fucile.»

«Sono contento che abbiate ricominciato a ragionare in modo logico» commentò il dottor Pitman. «Ma dovete rendervi conto, ragazzo mio, che il mio problema è sempre stato esattamente l'opposto di quello dei ciarlatani che fingono di leggere nel pensiero. Mentre quelli si danno un gran da fare per persuadere la gente che ne sono capaci, io devo nasconderlo. Mi sono chiesto molte volte quanto ci avrei impiegato a convincere uno scettico che sono veramente un telepatico, se mai se ne fosse presentata l'occasione.»

Jerome sbuffò: «Non credo che nessuno di noi due abbia tanto tempo da sprecare per questo.»

«Avete una lingua acida, vero, Ray?» Pitman gli scoccò un'occhiata di paterno rimprovero.

«No, vedrete che basterà un minuto. Per fortuna più uno è scettico più gli è difficile negare una prova lampante. Non è vero?»

«Se lo dite voi...» Jerome non aveva mai avuto a che fare con un pazzo ma intuiva per istinto che doveva stare al gioco, non perdere le staffe e aspettare il momento buono.

«Ray, avete davanti a voi un esemplare in carne ed ossa per cui Rhine avrebbe dato il braccio destro. Bene, è molto semplice. Pensate ad alcuni oggetti e io vi dirò quali sono. D'accordo?»

«D'accordo» rispose Jerome, fingendosi persuaso. Dagli corda, pensava. Ma quanto ci sarebbe voluto prima che il dottore sospettasse della sua buona fede?

Pitman disse con tono impaziente: «Avanti, cominciate. Pensate a qualcosa.»

«Subito.» Jerome finse di concentrarsi. Finora tutto filava liscio, ma i pazzi sono furbi e imprevedibili, e forse Pitman stava tendendogli un trabocchetto. Chissà, se gli avesse detto che aveva indovinato, magari sarebbe montato su tutte le furie.

«Non ricevo niente» protestò Pitman. «Dovete concentrarvi su un oggetto materiale.»

«Scusate... non ci sono abituato.» Con lo stato d'animo di chi consente con riluttanza a partecipare a un gioco da bambini, Jerome visualizzò un trattore.

«Un trattore» disse Pitman. Jerome rimase per un attimo sorpreso, ma poi ricordò che lungo il tragitto fino al lago aveva visto parecchi trattori nei campi, e anche Pitman doveva averli visti. La prova non era convincente. Ci pensò sopra un momento, poi pensò a un taxi di New York.

«Un'automobile gialla» disse Pitman.

Anche questo si poteva spiegare, sia il trattore che il taxi erano mezzi di trasporto. Ci pensò sopra a lungo e infine evocò l'immagine della Gioconda.

«Monna Lisa» disse Pitman.

Il quadro più famoso del mondo, conosciuto da tutti. Avrebbe dovuto sceglierne uno anonimo... come lo sbiadito acquerello rappresentante una goletta appeso nel salotto di sua zia Mary, ad Albany.

«Un dipinto di una nave a vela» disse Pitman.

Anche la nave era un mezzo di trasporto. Meglio il piano.

«Un pianoforte» disse Pitman.

Perplesso e turbato, Jerome lo guardò a lungo, e poi disse: «Se non vi spiace vorrei mettermi a sedere.»

«Farete bene» rispose Pitman, che non sorrideva più. «È stata una giornata campale, per voi, e purtroppo non è ancora finita.»

Jerome si lasciò cadere su una sedia vicino alla porta. Si sentiva stranamente calmo, considerando che il suo universo aveva subito un altro violento scossone, ma gli tremavano le gambe. Meno male che riusciva ancora a parlare senza che gli tremasse la voce.

«Un'altra cosa che vorrei sapere» disse «è come mai sapevate che sarei venuto qui. Ma credo di sapere già la risposta.»

Pitman prese un'altra sedia e la sollevò portandola davanti a quella di Jerome, con la scioltezza di movimenti di un giovanotto. «Voi sapete solo parte della risposta» disse mettendosi a sedere. «Prima di tutto dovete sapere che sono stato io a farvi venire l'idea di venire qui, e vi farà forse piacere sentire che sono stato io a impedirvi di raccontare la storia di Sammy Birkett. Non potevo esercitare un controllo diretto, non sono tanto potente, ma sono riuscito a influire sulle vostre decisioni. Per consolarvi v'assicuro che non siete così inetto sul lavoro come temete.»

«Ma questo è...»

«Non è impossibile, Ray... solo difficile. E molto stancante. La telepatia diretta mi logora, per cui sono contento di non dovervi ricorrere spesso.»

«Non riesco a capacitarmi» balbettò desolato Jerome. «Fino a ieri non credevo nella combustione umana spontanea, e fino a un minuto fa non credevo nella telepatia, e adesso ... adesso voi siete qui, col mio fucile... A cosa vi serve il fucile, per l'amore di Dio?»

«Mi serve perché forse vi dovrò uccidere» rispose Pitman. «Non voglio uccidervi, e mi dispiace molto dovervi parlare così, ma è in gioco una posta troppo importante, e se vi rifiuterete di collaborare dovrò eliminarvi. È chiaro?»

«Altroché, se è chiaro» Jerome rimase stupito nel provare risentimento più che paura. «Va bene se mi comporto come vuole il copione?»

«Ray, passerò sopra a questo, ma vi prego di smetterla di comportarvi come se stessimo recitando la scena di una commedia. Ho delle catene in macchina, e fra un momento prenderemo la vostra barca e andremo in mezzo al lago. Non c'è nessuno nei paraggi che possa sentire lo sparo, nessuno che possa vedere il vostro cadavere cadere in acqua... Dovete prendere la cosa sul serio.»

«Non rido» asserì Jerome. «Sentite, è ovvio che sono disposto a collaborare. Vi prometto che farò quello che vorrete.»

«Che altro potevate dire?» Pitman si alzò, e cambiò presa al fucile stringendo la mano sulla protezione del grilletto. «Avete ripreso colore. Credo che siate in grado di remare un po' senza affaticarvi. Andiamo.»

Jerome scattò in piedi. Adesso era spaventato davvero. Spaventato da morire. «Non è necessario. Ho promesso...»

Pitman scosse la testa. «Fuori, alla barca, Ray. Muovetevi!»

Jerome si portò a passo lento in anticamera. La porta d'ingresso era ancora aperta e la scena che si vedeva attraverso l'inquadratura pareva ideale per un

opuscolo turistico: una composizione acrilica di acqua, alberi e colline azzurre nello sfondo, senza niente che indicasse come il mondo fosse andato a catafascio. Jerome non si era mai trovato sotto il tiro di un'arma da fuoco e ora era morbosamente conscio della presenza del fucile fino nei minimi particolari. Mentre usciva sulla veranda si chiese se l'arma fosse o no pronta per sparare. Se il dottore non aveva tolto la sicura, forse poteva riuscire a strapparglielo di mano.

«Non vi ci provate» lo ammonì Pitman. «Non mi sono mai piaciute le armi, ma so come adoperarle.»

«È facile sapere quello che uno pensa?»

«Sì, quando lo fa per immagini... come state facendo voi adesso.»

«Capisco.» Jerome scese dalla veranda e si avviò verso la barca. Rievocò mentalmente l'immagine di un'arancia e la trattenne, cercando di materializzarla, mentre su un altro livello mentale pensava ai remi sotto il telo che copriva la barca. Un colpo di remo avrebbe provocato (*pensa a ogni poro nella buccia dell'arancia*) lo stesso effetto di una mazzata se fosse riuscito a impugnarlo saldamente (*guarda il sugo che sgorga mentre infili un'unghia nella polpa*) prima che Pitman si rendesse conto dell'accaduto.

«Così non funziona» disse Pitman. «L'arancia era troppo irrilevante, si capiva che fungeva da schermo. Appena l'ho vista ho sondato più a fondo. E comunque i remi sono troppo pesanti.»

«Grazie del consiglio» disse Jerome, meravigliandosi una volta ancora della propria facilità di adattamento. Era terrorizzato al pensiero di una scarica di pallini che lo sforacchiavano, e tuttavia nel cervello continuavano a turbinargli domande sul dottore e sulle sue incredibili facoltà. Pitman era l'unico al mondo nel suo genere, o faceva parte d'un gruppo di persone dotate dello stesso talento? Perché lo teneva segreto? Aveva paura della reazione della gente? E, soprattutto, che rapporto c'era fra telepatia e combustione umana spontanea? Doveva esserci un rapporto, sarebbe stata una coincidenza incredibile che l'uomo il quale costituiva l'unico collegamento fra due casi di CUS fosse per di più un telepate... Jerome si rifiutava di crederci. Se non fosse stato per la paura di morire fucilato, il desiderio di ottenere la risposta a

quelle domande avrebbe preso il sopravvento.

Tolse il pesante telo di plastica che copriva la barca, e quando sollevò i remi disturbò un ragno che vi stava nascosto sotto. Lo alzò con la pala di un remo e lo posò a terra, e quando si voltò vide che Pitman stava sollevando delle catene che aveva nascosto in mezzo ai falaschi.

«Tutto qui quel che avete portato?» chiese sperando di mandar a monte il piano del dottore. «Catene da neve?»

Pitman le gettò nella barca. «Sono sufficienti. Un corpo ben ancorato non galleggia.»

«Oh!» Jerome si pentì di aver sollevato l'argomento. «Allora fingevate dicendo che dovevo collaborare con voi? Come faccio a sapere che non premerete comunque il grilletto?»

«Vi ho dato la mia parola.»

«Che valore ha? E, a proposito, che valore può avere la mia promessa?» Jerome sapeva di rischiare grosso, ma voleva mettere le cose in chiaro. «Potrei promettervi tutto quel che volete pur di salvare la pelle, e poi rivolgermi alla polizia.»

«Sapete che non è possibile ingannarmi» gli rammentò Pitman. «Non dimenticate che io so quello che pensate.»

«Continuo a non capire perché dobbiamo andare sul lago» insisté Jerome. «Vi dico fin d'ora che farò tutto quel che vorrete. Mi pare chiaro, no?»

«No.» Pitman sorrideva ma il suo sguardo era insondabile. «La maggior parte della gente considererebbe quello che sto per chiedervi un ... be', diciamo un tradimento dell'umanità. Forse anche voi sarete dello stesso parere e non vi sentirete di farlo. Oh, direte di sì, ma nell'intimo saprete che non vi sarà possibile. Forse arriverete al punto da ingannare voi stesso, ma non me. E se sarà così, vi ucciderò.»

«Gesù!» esclamò sospirando Jerome. «E tutto questo perché ho visto come è morto Sammy Birkett?»

«Temo di sì.»

«Potrei almeno sapere perché qualcuno piglia spontaneamente fuoco?»

«Spingete la barca in acqua, Ray, e poi tenetela ferma mentre io salgo a bordo.»

La barca si era incuneata nel terriccio molle e Jerome faticò non poco tentando di disincagliarla, finché Pitman non la spinse con un piede da poppa dimostrando una forza sorprendente. La barca scivolò in acqua, e il dottore vi salì tenendo il fucile puntato contro lo stomaco di Jerome, e poi si sistemò sul sedile di poppa. Nonostante la corporatura massiccia si muoveva con agilità. Jerome, impacciato nei movimenti dal ginocchio artritico, dovette constatare che, anche senza il fucile, il dottore avrebbe avuto la meglio se fossero venuti alle mani. Rabbrividendo al contatto dell'acqua gelida che gli lambiva le caviglie, salì a sua volta a bordo e con un colpo di remo scostò la barca dalla riva. Ansimava e provava un senso di costrizione al petto.

«Remate fino in mezzo al lago, ma senza fretta, per non affaticarvi» disse Pitman. «Non voglio che vi succeda qualcosa.»

Jerome tentò di sogghignare: «A meno che non lo facciate voi.»

«Capisco quello che provate, ma parlando da medico vi consiglio... A proposito, quanti anni avete?»

«Cinquanta. E voi?»

Sul viso di Pitman si dipinse un'espressione enigmatica. «Il corpo che vedete ha settantasei anni. Io ne ho quasi trenta di più.»

Jerome rimase interdetto. «Spiegatevi meglio.»

«Scusate» dichiarò Pitman che sembrava sinceramente dispiaciuto. «È difficile. Cosa direste se vi raccontassi che non sono nato sulla Terra?»

«Direi che eravate un astronauta.»

«Non è il termine preciso... io sono nato su un altro pianeta.»

«Uno che conosco?»

«Noi lo chiamiamo Dorrin. Voi Mercurio.»

«Capisco.» Jerome era molto sollevato. Aveva commesso l'errore di sottovalutare Pitman riguardo alla telepatia e da quel momento si era sempre trovato psicologicamente in svantaggio, ma adesso cominciava a intravedere un barlume di speranza. Il dottore teneva ancora il coltello dalla parte del manico, ma se era così pazzo da esser convinto di essere un extraterrestre forse c'era il modo di sfruttare a proprio vantaggio quella debolezza mentale. Jerome pensò per un istante alla superficie arida e riarsa dal sole di Mercurio, che aveva visto più volte in fotografia, poi, con uno sforzo lo immaginò come poteva vederlo un astronomo dalla Terra: un punto luminoso appena distinguibile nel bagliore del tramonto.

«Non so molto di Mercurio» disse, fingendo di aver creduto alle parole di Pitman. «È un bel posto?»

«È un inferno, come ben sapete» rispose Pitman. «Vi ripeto ancora una volta che è inutile tentare di ingannarmi.»

«D'accordo. Solo, non riesco a vedere come si sia potuta evolvere la vita in un posto simile.»

«Non si tratta di evoluzione» corresse Pitman. «Sia la Terra sia Mercurio furono colonizzati da astronauti umani provenienti da un altro sistema solare. Questo avvenne talmente tanto tempo fa che non sappiamo da dove provenissero i nostri antenati, né perché scelsero per primo Mercurio. Non era la scelta migliore per installarvi una colonia, anche se la sua rotazione sincrona significava che c'era una zona crepuscolare abitabile.»

Ci siamo! pensò Jerome trionfante. *La tua conoscenza di quello che asserisci essere il tuo pianeta natale è superata da almeno quarant'anni.* Per un attimo fu tentato di tacere, di incoraggiare Pitman a fare altri errori marchiani, ma poi ci ripensò. Pitman si sarebbe accorto che mentiva.

«Mi spiace farvi notare una cosa, ma...»

«Ma Mercurio ruota in senso solare, e questa non è una cosa da niente,

ragazzo mio. È una tragedia. Quando Mercurio fu colonizzato si trovava in rotazione catturata, mantenendo un emisfero al riparo dal sole, e i Dorriniani ci potevano vivere senza difficoltà. Naturalmente le nostre città erano sotterranee, e dovevamo fabbricarci l'atmosfera per poter respirare, ma si riusciva a tirare avanti ... fino ai Giorni della Cometa.»

«Ah!» commentò Jerome. «H. G. Wells!»

Pitman espresse la sua disapprovazione con un sospiro. «La vostra lingua deve avervi fatto perdere molti amici.»

«I miei amici non mi hanno mai puntato contro il fucile.»

«Ve lo concedo, ma vi consiglio nel vostro interesse di prendere sul serio quello che dico.»

«Continuate.» Jerome remava lentamente, e quell'attività che aveva esercitato tanto spesso accentuava la bizzarria della situazione. Il sole vivido illuminava il centro del lago e la sagoma di Pitman si stagliava nitida sullo sfondo dell'acqua mossa dalla brezza, degli alberi, delle lontane colline e del cielo.

Con quella corporatura massiccia, i capelli argentei, l'abito un po' antiquato, sarebbe stato al suo posto dietro una scrivania a impartire consigli paterni, invece che in una barca a remi con un fucile sulle ginocchia a profferire minacce di morte e a raccontar fantastiche storie.

«Più di tremila anni terrestri fa, nel quindicesimo secolo avanti Cristo per essere precisi, un'enorme cometa capitò per sbaglio nel sistema solare» proseguì Pitman fissando intensamente Jerome come per intimargli di non interromperlo. «Fu attirata dentro al Sole, sfiorando Mercurio durante il percorso e impartendogli la rotazione ora nota agli astronomi terrestri, per cui ora ha una rivoluzione che dura cinquantotto dei vostri giorni. Fu una catastrofe per i Dorriniani, perché la zona che prima era temperata si trovò a essere direttamente colpita dai raggi del Sole. La maggior parte di loro morì prima che avessero il tempo di scendere abbastanza profondamente sottoterra e trovarvi riparo. Ma anche i superstiti ebbero una gran difficoltà a sopravvivere perché il calore del Sole penetrò sempre più a fondo nella crosta

del pianeta ad ogni rotazione. Circa il novanta per cento dei Dorriani perirono nei Giorni della Cometa.»

Jerome si limitò ad annuire, non fidandosi di fare alcun commento. Gli ci era voluto un momento per capire perché l'aveva colpito l'allusione al 15° secolo avanti Cristo, ma poi la sua memoria si era data da fare. Immanuel Velikovsky, forse il più pazzo degli pseudo-scienziati, aveva fatto risalire a quella data la venuta di una gigantesca cometa che secondo la sua teoria aveva sfiorato la Terra provocando numerosi "miracoli" biblici. Velikovsky asseriva che poi la cometa era scesa su Venere, e quindi si era spostata verso il Sole provocando lungo il percorso la distruzione della civiltà sul pianeta Mercurio. La storia di Pitman aveva tutti gli attributi classici di quelle favole, che contenevano qualche dato scientifico per avvalorare quelli di fantasia. A quanto pareva, la telepatia non escludeva l'eccentricità ... ma rimaneva sempre l'enigma dei rapporti fra il dottore e la morte per autocombustione.

«Non mi ascoltate, Ray» lo rimproverò Pitman. «Dovete tener conto del fatto che la scienza dorriniana si è evoluta in modo diverso da quella terrestre. La mancanza di risorse materiali ci ha costretti a concentrarci sulle nostre capacità mentali. Dal punto di vista pratico della tecnica eravamo impotenti, ma compensammo quella deficienza col progresso delle interazioni tra mente e mente e tra mente e materia. Ve ne ho già dato la prova.»

«Ammetto che sono rimasto colpito quando avete indovinato cosa pensavo» disse Jerome, deciso a rischiare di dimostrarsi scettico pur di far sì che il dottore continuasse a parlare, «ma mi è appena venuta in mente una spiegazione non parapsicologica.»

«Esponetela ... non riesco a leggere nella vostra mente. C'è troppa confusione.»

«Sentite» cominciò Jerome con un sorriso sforzato «ammetto sinceramente che avete eccellenti facoltà ipnotiche ... l'avete dimostrato *ordinandomi* di riavermi dallo shock quando vi ho sorpreso in casa mia col fucile.»

«Continuate.»

«Be', ho anche visto fare una quantità di cose sorprendenti dovute a

comandi post ipnotici. È quindi probabile che mi abbiate ordinato di *dire* il nome degli oggetti a cui pensavo, senza che io mi accorgessi di parlare. A questo modo mi avete convinto di essere un telepate.»

«Molto ingegnoso» commentò Pitman. «Come avete imparato a pensare in questo modo?»

«Non è una mia prerogativa. Ha cominciato un certo Guglielmo di Occam, molto tempo fa.»

«L'Occamismo spiega perché avrei dovuto arrivare a tanto per ingannarvi?» chiese Pitman.

«Chi può sapere perché un...?» Jerome s'interruppe, rendendosi conto che stava inoltrandosi su un terreno pericoloso.

«Perché un pazzo agisce in un dato modo?» finì per lui Pitman, infilando l'indice nel grilletto. «Non posso proprio arrabbiarmi con voi, Ray. Il modo di pensare cosiddetto razionalistico ha impedito al mio popolo di agire impulsivamente quando qualcuno di noi non riusciva a dominarsi. Ma in questo caso... Mi sto chiedendo perché spreco il mio tempo prezioso con voi.»

«Vi assicuro, non volevo ingannarvi» gli confermò Jerome, con la bocca secca. «Mi sono limitato a esporre sinceramente i miei dubbi... e mi è appena venuta in mente un'altra cosa.»

«Avanti!»

«Non potrei più negare le vostre facoltà telepatiche se ne deste una dimostrazione davanti alla mia telecamera.»

«Io ho un'idea migliore» ribatté Pitman fissandolo con quel suo sguardo perforante come un laser. «Mettete alla prova i vostri dubbi alla Occam con questo.»

Jerome fu colpito da una serie di diversi dolori. Un dolore fisico, improvviso e acutissimo, di sovraccarico nervoso, focalizzato nel cervello... Un disumano dolore psicologico permeato dal terrore della sensazione che

un'altra personalità si fosse impadronita del suo corpo, scacciandovelo, forse per sempre... E infine un dolore spirituale, la tristezza dell'anima colma di malinconia e di inutili rimpianti, che nascono quando la Natura commette uno dei suoi noncuranti genocidi nei confronti di un essere della propria razza. Vide uomini, donne e bambini dorriniani morire a milioni. Prese parte alla loro lenta, agonica ritirata nelle profondità della crosta planetaria, mentre altri continuavano a perire a ogni infuocato passaggio del Sole...

I superstiti non avevano modo di rifugiarsi sulla Terra, ma Jerome era presente per interposta persona quando il grande progetto fu concepito ed attuato. Furono necessarie generazioni di esseri selezionati prima che venissero alla luce i primi supertelepati, individui capaci di attraversare mentalmente lo spazio grazie alla sola concentrazione e alla volontà di installare la propria essenza in corpi terrestri. Jerome osservò e prese parte all'invasione clandestina della Terra, un'invasione silenziosa che durava ormai da più di tremila anni...

Jerome rimase a lungo, intontito, a fissare l'impugnatura del remo senza rendersi conto di che cosa fosse, finché non sollevò la testa e mise a fuoco l'immagine di Pitman.

«Non è leale» mormorò.

«Siete molto coriaceo, Ray» ribatté Pitman impassibile. «La calma arroganza è la cosa peggiore.»

«Ma anche così...» Jerome aveva le vertigini sentendosi sospeso fra due realtà. «Quanti di voi si trovano attualmente sulla Terra?»

«Non molti. Sono pochissimi i Dorriniani dotati delle facoltà richieste. I volontari del *transfer* impiegano giorni e giorni a prepararsi, prendendo speciali droghe, costruendo poco a poco il potenziale necessario. Anche per un supertelepate è estremamente difficile localizzare le emanazioni di un bersaglio kald fra i milioni che trasmettono sulla Terra.»

«Kald?» Jerome provava la spiacevole sensazione di aver già conosciuto quella parola ed essersela dimenticata da mille anni.

«Non esiste un equivalente nelle lingue terrestri» spiegò Pitman. «Kald è il

termine dorriniano per descrivere l'entità umana, non solo il corpo e la mente, ma il complesso del corpo, del sistema nervoso, del cervello, della mente, dello spirito, del carattere personale e di tutti i campi energetici connessi. La telepatia è in parte un processo fisico, ed è questo, sapete che rende pericoloso il *transfer* Dorrin-Terra.»

La punta di un iceberg affiorò alla superficie del subconscio di Jerome. «Questo ha per caso qualcosa a che fare con l'autocombustione?»

«Purtroppo sì. Immaginate che il kald sia come una lente flessibile esistente su diversi livelli della realtà. È un paragone molto semplificato, come potete capire, ma quando un Dorriniano tenta di trasferirsi sulla Terra la lente viene adattata a una lunghezza focale uguale alla distanza fra i due mondi. E una lente è un sistema a due direzioni. C'è un ristretto cono d'influenza che va da Dorrin alla Terra, e una controparte opposta che agisce in senso contrario...»

«Il Sole!»

«Esatto.» Pitman parlava con voce pacata, senza enfasi, e le sue parole si dissolvevano subito nell'immobilità del lago. «Il *transfer* è impossibile quando Mercurio, visto dalla Terra, è vicino al Sole. Riesce meglio nei periodi di afelio, ma anche così non è garantito che tutto vada bene. Il Dorriniano può perdere il controllo per motivi personali, o possono esserci delle perturbazioni o un maligno ... be', lasciamo perdere questo. Ne consegue che per un attimo la lente kald non funziona più. I coni d'influenza si dissolvono in emisferi oscillanti che arrivano al Sole, e il calore solare viene immesso nel corpo prescelto. E i terrestri, quei pochi che se ne interessano, si trovano davanti a un altro inesplicabile caso di combustione umana spontanea.»

«Ma ... io ...» Jerome scoprì d'un tratto che non aveva niente da dire. In parte a causa dell'effetto della sua escursione telepatica nella coscienza razziale dorriniana, in parte per lo shock dovuto a quello che Pitman aveva detto, si sentiva sopraffatto e incapace di tener testa a quel torrente di nuovi concetti.

«La gente che si è interessata al fenomeno è ricorsa negli ultimi decenni

all'uso dei computer» proseguì intanto Pitman, «nel tentativo di trovare un legame fra i casi di CUS. Hanno inserito migliaia di dati nei loro giocattoli, e io sto aspettando che qualcuno si accorga che nessun caso si è mai verificato quando Mercurio era allineato o più vicino al Sole. È un dato che risulta chiaramente per la sua regolarità fin dai primordi, ma nessuno l'ha mai notato. Del resto non ... ma cosa state dicendo, ragazzo mio?»

«Adesso ho capito perché avete detto che assecondandovi avrei tradito la mia razza» rispose Jerome continuando stancamente a remare. «A quanto mi avete detto, noi siamo a conoscenza soltanto dei casi in cui il vostro *transfer* non riesce. Se ne deduce che molti altri hanno buon esito e nessuno lo sa... E ... e la parola *transfer* è un eufemismo, vero? Sarebbe più appropriato dire assassinio.»

Jerome fissava Pitman chiedendosi se non si fosse spinto troppo oltre, e rimase sorpreso nel constatare che ira e risentimento erano più persuasivi della paura. Ormai anche l'ultima traccia di scetticismo era stata bandita dalla sua mente, e adesso capiva quello che aveva inteso il dottore dicendo di avere trent'anni più del suo corpo. Significava che l'involucro corporeo di Robert Pitman, con la sua aria solida e rassicurante e la rispettabilità da Rotary Club, in realtà albergava un membro di una razza aliena.

A quanto pareva, i Dorriniani si sentivano autorizzati a servirsi della loro scienza mentale e dei poteri psichici come armi contro i terrestri, ma se un Art Starzynski o un Sammy Birkett venivano inceneriti dal calore solare in un *transfer* mal riuscito o la loro identità veniva distrutta, il risultato finale era lo stesso. Si trattava né più né meno di un omicidio. I Dorriniani non potevano essere più giustificati degli invasori che ricorrevano alle bombe o alle baionette... e per questo Jerome li aborriva talmente che non tentava neanche di nasconderlo, sia a Pitman sia a se stesso.

«Non avrei mai creduto di poter dire una cosa simile» dichiarò «ma preferirei che premeste quel grilletto, per farla finita subito. Non occorre che vi dica perché, vero?»

«In questo momento non ragionate» ribatté Pitman spazientito. «I Dorriniani sono persone altamente etiche che rispettano la vita sopra ogni

altra cosa. Se così non fosse starei qui a tirare in lungo questa conversazione che comincia a diventare noiosa?»

«Etici!» Jerome guardò volutamente il fucile. «Non venitemi a parlare di etica!»

Pitman consultò l'orologio d'oro e lo ripose nel taschino del gilè. «Non mi piace farlo, Ray, perché so che fa male... ma non mi date facoltà di scelta.»

Jerome vide che gli occhi azzurri del dottore tornavano a trasformarsi in penetranti laser. Ebbe appena il tempo di sussultare allarmato...

Il dolore era un fiore che apriva i petali nel suo cervello. E il fiore portava conoscenza, una conoscenza percepita senza parole, intrecciata ai suoi ricordi. Le rigide regole etiche dorriniane esigevano che il transfer *fosse effettuato in esseri umani destinati a morire entro breve tempo a causa di malattie incurabili... Birkett aveva un tumore ... l'interazione fondamentale mente-materia è il controllo dei processi biologici del proprio corpo ... quando un* transfer *riesce, il Dorriniano elimina le malattie che ha ereditato ... i medici generici sono i più adatti a scegliere i terrestri che fanno al caso, talvolta senza che quelli sappiano di essere gravemente ammalati, com'era nel caso di Arthur Starzynski ... per questo i Dorriniani chiave sono sovente medici residenti in piccoli centri abitati... Il pericolo che un* transfer *fallisca è sempre presente ... potrebbe provocare ulteriori perdite di vite umane se prendono fuoco gli edifici ... questo pericolo viene ovviato introducendo una speciale sostanza chimica elaborata dai Dorriniani negli individui prescelti ... il prodotto viene poi assorbito dagli indumenti, che costituiscono una barriera contro il fuoco ... convogliando il calore solo verso l'interno si ottiene inoltre la distruzione completa del cadavere eliminando il significativo fattore della malattia comune ... Pitman somministrava la sostanza sotto forma di cacciù, se al paziente piacevano i dolci... due transfer falliti in pochi giorni ... brutto segno ... sinistro ... Il Principe Belzor...*

Jerome fu bruscamente riportato nel suo mondo. Ansimando cercò con uno sforzo di guardare Pitman, e quando riuscì a metterlo a fuoco, vide che il dottore lo fissava intensamente, proteso verso di lui, ma i suoi occhi avevano perso il potere ipnotico. Per la prima volta da che Jerome l'aveva incontrato,

pareva turbato, incerto.

«Qualcuno vi ha seguito, Ray?» chiese.

«Non credo ... Come faccio a saperlo?»

«Ripensate al viaggio» lo incitò Pitman. «Avete notato un...?» Si interruppe sussultando, con una smorfia, come se fosse stato colpito da un invisibile *qualcosa* che lo fece piegare in avanti, e un attimo dopo il rumore di una fucilata echeggiò attraverso il lago suscitando stridi di protesta da parte degli uccelli.

Jerome lasciò andare i remi e afferrò i bordi della barca che stava rollando sotto l'impatto del colpo. Guardò il dottore: sulla schiena della giacca si apriva un foro irregolare da cui sgorgava sangue. Stordito e spaventato, Jerome assommò i fatti e giunse alla conclusione che qualcuno aveva sparato una fucilata a Pitman dalla riva... ma forse sbagliava, perché nel corso di quella giornata gli erano capitate troppe cose inaudite. Scrutò la riva nei pressi del suo chalet, la zona da cui gli sembrava fosse partita la fucilata, ma non vide niente d'insolito. Sempre più confuso scivolò in ginocchio, chiedendosi come poteva soccorrere il dottore, e mentre abbassava la testa sentì più che udire un fruscio nell'aria, come una lieve perturbazione, subito seguita dal rumore di un altro sparo.

Jerome si gettò sul fondo della barca, rendendosi conto con terrore che l'assassino aveva cercato di uccidere anche lui. Pitman emise un sospiro gorgogliante e tese una mano verso di lui. Spinto da una irragionevole speranza, Jerome si rigirò, badando a tenersi al di sotto degli scalmi, finché riuscì a guardare in faccia Pitman. Tutto quel che aveva appreso sul suo conto concorreva a fargli supporre che i poteri sovrumani di cui era dotato potessero compiere un miracolo. Pitman aveva la bocca aperta e i denti rossi di sangue. Gli afferrò la mano. «Non potete morire» bisbigliò Jerome. «È tutta colpa vostra.»

Le palpebre di Pitman tremolarono e un fiotto di sangue gli colò sul mento. «Mi spiace ... Il Principe è ... troppo ...» le parole appena percettibili svanirono perdendosi nell'aria.

«Principe? *Principe?*» Jerome sentiva la sua voce farsi acuta, isterica. «Non ho niente a che fare con nessun Principe... Dovete dirlo a qualcun altro.»

Strinse la spalla di Pitman, e si liberò dalla stretta della sua mano, rendendosi conto che era morto. Non si udiva altro rumore che il lambire paziente delle acque contro la barca. Jerome si rigirò suite schiena guardando il cielo, con la mente in tumulto. La persona che aveva ucciso Pitman voleva sicuramente eliminare anche lui di proposito o voleva solo eliminarlo per mettere a tacere un testimone oculare? C'era da sperare che l'assassino, convinto di aver messo a segno anche il secondo colpo, se ne fosse già andato?

Poteva risolvere questa seconda questione alzando la testa e sbirciando oltre al bordo della barca ... ma pensando alle possibili conseguenze passò alla domanda più importante di tutte. Sarebbe uscito vivo da quella situazione?

La risposta è NO!

Jerome sussultò quando queste parole gli colpirono la mente. A un primo momento di paura e confusione seguì la consapevolezza che aveva a che fare con uh altro telepate, e con essa la certezza che il carattere del nuovo venuto era molto diverso da quello di Pitman. Il dottore era misterioso, l'aveva minacciato, ma si era anche dimostrato sinceramente dispiaciuto per quello che sentiva di dover fare, cosa questa che Jerome apprezzava ancor più in retrospettiva. Quel sottofondo emotivo gli aveva conferito una carica di umanità che mancava del tutto nel suo assassino. Durante il breve contatto psichico Jerome aveva sentito gelido egoismo, arroganza, amoralità e spietatezza. Aveva anche captato un barlume di potenza molto superiore a quella di Pitman, un potere disumano che una persona superstiziosa avrebbe potuto definire satanico.

Mentre questa parola prendeva forma nella mente di Jerome, gli affiorò alla memoria la fugace immagine di una faccia pallida e di un sorriso sprezzante a labbra strette. L'uomo che aveva incontrato alla stazione di servizio! Era lui il secondo telepate, e nell'attimo in cui lo riconobbe si sentì

sopraffatto dal terrore. Capì che durante l'incontro con Pitman aveva sempre avuto un barlume di speranza, che quell'uomo anziano vestito un po' all'antica e con la faccia da Papà Natale non avrebbe mai premuto il grilletto... mentre l'altro era fatto di tutt'altra pasta. Con lui non c'era speranza.

È VERO!

Le parole lo colpirono come una mazzata, portando con sé una successione di pensieri sconfortanti: era debole, codardo, ignorante, insignificante, spregevole e alla completa mercé del suo avversario. Lo sconosciuto non lo odiava per il semplice fatto che era insignificante, solo un piccolo, fastidioso ostacolo facilmente eliminabile.

«Perché perdere tempo con me?» disse Jerome ad alta voce. La barca era a un centinaio di metri da riva e lui sapeva che la sua voce non poteva arrivare così lontano, ma formulare una frase e parlare gli sembrava un buon sistema per un non-telepate di isolare e proiettare un singolo pensiero. Si preparò a un altra mazzata mentale, ma l'uomo col fucile non rispose.

«Sentite, non me ne importa niente di quello che poteva esserci fra voi e Pitman. Io voglio solo tornare a casa. Non posso nuocervi. Lasciatemi andare.»

Ancora nessuna risposta. Jerome alzò gli occhi all'indifferente azzurro del cielo cercando di interpretare il silenzio telapatico. Forse lo sconosciuto si era persuaso della logica di quanto gli aveva detto e se n'era andato, ma l'istinto gli diceva che non era questa la risposta: l'assassino taceva perché riteneva inutile rispondergli. Era sempre là, vicino alla casa, e aspettava... cosa?

Jerome aveva appena formulato la domanda quando scoprì la risposta: dirigendosi con Pitman verso il centro del lago, aveva remato controvento, e adesso la stessa brezza spingeva lentamente la barca verso il punto di partenza. Sarebbe stato facilissimo per un uomo armato di fucile da caccia affondare la barca e costringere lui a cadere in acqua, ma per riuscirci avrebbe dovuto sparare numerose scariche col rischio di attirare l'attenzione. Era quindi molto più prudente e sicuro aspettare pazientemente qualche minuto finché il bersaglio fosse arrivato a riva per poi stenderlo con un colpo solo. Anzi, forse non ci sarebbe nemmeno stato bisogno del fucile, perché

l'uomo della stazione di servizio era certo capace di ucciderlo in molti modi e senza far rumore...

Così dopo tutto non sarà il cuore a uccidermi, pensò Jerome con amara ironia, steso sull'umido tavolato della barca. *I consigli di Pitman erano inutili... le mie arterie non hanno più il tempo di ostruirsi... Ho a che fare con gente di un altro mondo che Dio sa perché vuole uccidersi a vicenda ... e io non ci posso far niente, perché ... perché...*

All'improvviso si ricordò del fucile, seminascosto sotto il cadavere di Pitman, col calcio che gli premeva contro la schiena. Gemendo per lo sforzo di voltarsi senza sollevarsi oltre il bordo della barca, sfilò il fucile da sotto il cadavere. Non era un granché come tiratore, ma se riusciva a tenere nascosto il fucile finché la barca non fosse giunta in prossimità della riva, sparando di sorpresa forse sarebbe riuscito a centrare il bersaglio.

Mi prendi per SCEMO? Il pensiero alieno era carico di disprezzo, rafforzato dall'immagine di Jerome visto come un topo neonato, nudo, roseo e squittente.

Jerome si sforzò di scacciare l'intrusione. Il fucile era un vecchio Stevens calibro 12 che aveva ereditato dal padre, e di cui era poco pratico. Lo aprì per vedere se Pitman lo aveva caricato con proiettili per tiro al piattello o con qualcosa di più potente ... e nello stesso momento fu colpito da un altro, violento messaggio mentale.

Credi DAVVERO che io ti PERMETTA di portare il tuo GIOCATTOLO alla mia portata?

Il topino spiccava vivido nella mente di Jerome, un lucido mucchietto di protoplasma informe che un tacco stava schiacciando. Nauseato, Jerome concentrò lo sguardo sui cerchi gialli alla base delle cartucce, sempre più persuaso che l'avversario godeva di un enorme vantaggio. Anche se riusciva ad avvicinarsi fino a cinquanta metri il suo fucile avrebbe costituito più una seccatura che una vera minaccia per un buon tiratore, e il fatto che l'altro sapesse quello che lui pensava non faceva che peggiorare la situazione. Solo se il fucile fosse stato caricato coi proiettili di solido piombo avrebbe forse avuto una possibilità, ma non aveva mai posseduto munizioni di quel tipo...

Se non posso ingannare chi mi legge nella mente, pensò, togliendosi di tasca il temperino, *posso per lo meno rendergli le cose difficili. Confonderlo. Pensare a due cose contemporaneamente. Ma come? Non serve pensare a una cosa insignificante come un'arancia ... meglio forse comportarsi come un automa ... servirsi dei riflessi invece che delle parole o delle immagini... oh, Dio, un bossolo si è incastrato nell'espulsore ... lo sapevo ... avrei dovuto provvedere da tempo ... dai, insulta quel bastardo, digli quello che pensi di lui ... devo estrarre il bossolo col temperino ... ehi, brutto bastardo, non riuscirai a farcela facilmente ... esci allo scoperto, è meglio...*

Jerome gettò via il temperino, richiuse il fucile, e si sollevò di quel tanto da poter sbirciare oltre il bordo. Era arrivato a circa ottanta metri dalla riva e poté vedere l'uomo, alto e pallido, che si teneva all'ombra di un salice vicino allo chalet. Istintivamente Jerome si alzò a sedere, imbracciò il fucile e prese la mira.

Avanti! lo sfidò la muta voce con sarcasmo. *Spara a vuoto!*

«Ehi, brutto bastardo!» gridò Jerome cercando disperatamente di tenerlo sotto mira. Il dondolio della barca rendeva difficile la cosa, e i secondi fuggivano, e per quanto si sforzasse non poteva cancellare dalla mente l'immagine del temperino che incideva per il lungo la cartuccia nella canna destra, lasciando solo un pezzo di plastica. Lo scherno si stava tingendo di allarme e lo sconosciuto sulla spiaggia si mosse improvvisamente. Jerome premette il grilletto e lasciò che il rinculo lo facesse ricadere sul fondo della barca.

Accovacciato vicino al cadavere di Pitman, con le orecchie che rintronavano, cercò di *sentire* cosa stava succedendo a riva. Era sicuro che le centinaia di pallini ammassati a formare un unico proiettile, tenuti ancora insieme dalla cartuccia tagliata, avevano avuto la forza di arrivare fino alla spiaggia con effetto devastante... *ma aveva mirato bene?* I mirini dei fucili da caccia non erano fatti per quel genere di mira, la barca dondolava, e lui era in preda al panico. La pressione psichica dello sconosciuto era cessata, ma questo poteva significare che si fingeva morto e aspettava l'occasione buona per sferrare il colpo decisivo.

Jerome valutò le probabilità e giunse alla conclusione che non aveva niente da guadagnare lasciandosi andare alla deriva fino a terra. Se l'avversario era vivo, era meglio cercare di scoprirlo, presto o tardi. Alzò la testa sospirando e chiedendosi se una fucilata in fronte dava tempo di sentire dolore o di rendersi conto dell'accaduto.

Sulla spiaggia tutto era tranquillo. Il sole pomeridiano illuminava lo chalet riportandogli i ricordi di tante domeniche tranquille. Scrutò nell'ombra sotto il salice ma non riusciva a distinguere con chiarezza. Afferrò i remi che aveva lasciato andare al primo sparo e manovrò in modo da costeggiare il lago, con l'assillante sensazione di avere un fucile puntato contro la schiena. La sensazione aumentò di minuto in minuto, fino a trasformarsi in un'immagine mentale che lo indusse a chiedersi se non si trattava di una trasmissione telepatica, una molesta punizione per il suo atto di sfida, e col dubbio e la paura tornò anche la pressione al petto. Rallentò il ritmo delle remate, imponendosi di respirare lentamente e regolarmente e praticò la nuova arte di sopportare l'insopportabile finché la barca non urtò il canneto nell'acqua fangosa. Smontò e il fango gli si appiccicò alle gambe.

Raccolse il fucile, strinse il dito sul secondo grilletto e guadò i pochi metri che lo separavano dalla terraferma. La prima cosa che vide fu un fucile da caccia ai piedi del salice. Dal lato opposto dell'albero sporgevano una spalla e un braccio coperti di stoffa color cachi, e Jerome capì che l'uomo della stazione di servizio stava seduto con la schiena appoggiata al tronco, rivolto nella direzione opposta al lago e a lui. Da quanto poteva scorgere stava immobile, ma la mano visibile era vicinissima al fucile.

Jerome pensò che forse l'avversario fingeva, che gli tendeva un tranello, ma scartò l'ipotesi perché la personalità dell'individuo con cui era stato mentalmente in contatto era troppo fredda e disumana per ricorrere a un sotterfugio. Se avesse avuto modo di uccidere Jerome negli ultimi minuti, gli sarebbe stato facilissimo farlo, ma forse era svenuto. Scuotendo le scarpe per liberarle dall'acqua fangosa, Jerome si avvicinò all'albero senza far rumore. Si chinò ad afferrare il fucile per la canna, e lo gettò lontano. La mano non si mosse.

Ancora più ansioso, Jerome girò dall'altra parte del tronco, tenendo il fucile

puntato, per fermarsi di botto non appena poté vedere direttamente l'uomo seduto. La fucilata l'aveva colpito in pieno sullo zigomo destro e quel lato del viso era segnato da una profonda cavità. Al centro, in mezzo alla carne maciullata e sanguinolenta, spiccava il vivido arancione del bossolo di plastica. La testa, eretta, poggiava contro il tronco. L'occhio destro era distrutto, ma il sinistro era aperto. Nonostante l'orribile squarcio, l'uomo era ancora vivo, e l'occhio fissava Jerome con serena malevolenza.

Jerome arretrò, scuotendo la testa, e fece per darsela a gambe ... ma era troppo tardi.

Gli parve che una violenta luce gli si accendesse nel cervello, cancellando tutto, abbagliando la sua coscienza, e poi precipitò attraverso il biancore in un oceano di candida luce.

5

I tre uomini e le due donne che guardavano con ansia Jerome avevano qualcosa di strano.

Non erano i capelli lunghi fino alle spalle degli uomini, sebbene quella pettinatura fosse fuori moda dal 1990, e neppure l'abbigliamento dei cinque, per quanto insolito. Indossavano tutti sottanelle grigioazzurre di una stoffa che pareva seta, e una blusa sciolta dello stesso materiale, tagliata a strisce strette che pendevano da un colletto nero. Gli uomini avevano il colletto alto, le donne una scollatura bassa e quadrata.

Dietro al gruppo, Jerome poteva vedere parte di una stanza rotonda, priva di finestre e col soffitto a cupola, e anch'essa aveva qualcosa di strano che però non c'entrava per niente con l'architettura. Lui se ne stava seduto con qualcosa di morbido e imbottito che gli pesava addosso, cercando di isolare e identificare gli elementi estranei dell'ambiente.

Il più alto dei tre uomini scosse la testa e disse: «Na tostin arvo kald.» La donna che gli stava vicino trattenne il fiato, si coprì la faccia con le mani e si

voltò.

Jerome la guardò, confuso e stupito, come un prigioniero che si sveglia in una segreta, mentre un lieve senso di disagio cominciava a impadronirsi di lui. Invece di studiare l'ambiente avrebbe fatto meglio a chiedersi dov'era e chi erano quei...

Ci sono! la scoperta lo riempì di attonito stupore. *Non ho gli occhiali ma ci vedo benissimo sia da vicino che da lontano... nei minimi particolari... Mi trovo in un ospedale e hanno fatto qualcosa ai miei occhi!*

Ma il piacere che gli diede questa scoperta fu presto sopraffatto dal senso di disagio e da un turbine di domande.

Ma dove sono di preciso? L'uomo della stazione di servizio mi ha sparato? Se questo è un ospedale, perché il personale è vestito in questo strano modo? E perché me la sto prendendo tanto?

L'uomo alto gli si avvicinò, e disse chinandosi su di lui: «Mi chiamo Pirt Sull Conforden. Voi siete Raymond Jerome?»

«Rayner» corresse Jerome meravigliandosi dello strano timbro della propria voce. «È un nome di famiglia.»

«Benissimo, Rayner. Ci sono molte cose che voi volete, e avete il diritto, di sapere, così noi due faremo una bella chiacchierata.» Conforden diede un'occhiata ai suoi compagni che se ne andarono immediatamente uscendo attraverso un'arcata in uno stretto corridoio che a Jerome parve simile a un tunnel. Quando sparirono oltre una svolta, si chiese se per caso non si trovasse in un complesso sotterraneo, ma la strana apatia a cui era in preda gli impedì di approfondire l'argomento.

«Perché quella donna era così sconvolta?» chiese, e notò di nuovo che la sua voce aveva un timbro diverso.

«È morto un suo carissimo amico. Capirete poi.» Conforden parlava correttamente, senza particolare accento, ma con la precisione di un esperto linguista che parla una lingua poco familiare. Dimostrava poco meno di quarant'anni, e aveva una faccia ovale infantile ma con l'espressione di chi è

stanco della vita. La pelle, pallida e liscia, senza una macchia, dava l'impressione di essere stata spalmata col fondotinta.

«So che vi sentite stordito e confuso» continuò Conforden, «e probabilmente avrete anche un po' di nausea, del che mi scuso in anticipo. Sono gli effetti delle sostanze che vi sono state iniettate, ma passeranno presto.»

«Medicinali? Anestetici? Gli occhi...»

«Non preoccupatevi per gli occhi. Ci vedete meglio o peggio di prima?»

«Molto meglio» rispose Jerome. «Mi trovo in un reparto traumatologico? Mi hanno sparato?»

Conforden fece un cenno di diniego e disse in tono gentile e rassicurante: «Siete in condizioni perfette. Rilassatevi, ma ascoltate bene quello che sto per dirvi. Sulle prime vi riuscirà difficile assimilarlo, ma io sono qui pronto a rispondere a tutte le domande, e vi assicuro che non vi succederà niente di spiacevole in questa nuova fase della vostra esistenza.»

Jerome meditò sulle ultime parole, vagamente consapevole che avrebbe dovuto trovarle minacciose. «Quello che dite pare un benvenuto in paradiso o all'inferno, o in qualche posto fra l'uno e l'altro.»

«No, siete ancora vivo» rispose Conforden. «Erano un benvenuto sul pianeta che voi chiamate Mercurio.»

Jerome rimase a fissare a lungo il soffitto, con il cervello trasformato in una palla di cotone, una massa cedevole incapace di rispondere agli stimoli. Sentiva cuore e polmoni funzionare come era loro compito, ma erano remoti come pulsar, persi in confuse distanze.

D'accordo, dunque adesso mi trovo su Mercurio, pensò. *Non dovrebbe esser difficile approfondire la questione.*

Jerome abbozzò un sorriso: «Mi sapete dire come sono arrivato qui?»

«Per prima cosa dovete sapere che Nitha Roll Movik, il Dorriniano che voi conoscevate col nome di Pitman, non ha mai avuto intenzione di uccidervi.

Noi siamo un popolo etico e aborriamo l'omicidio.»

Con la mente ancora confusa, Jerome fece uno sforzo per ricordare quanto era successo al lago. «Il fucile» disse.

«Si trattava solamente di una restrizione fisica. Altri prima di voi sono venuti a conoscenza degli interventi dorriniani sulla Terra, costringendoci a ridurli al silenzio. Il metodo da noi usato consiste nel trasferimento della personalità di un volontario dorriniano in un corpo terrestre. Ma anche a un supertelepate riesce difficile mettere a fuoco una lente kald su un'unica persona a distanza interplanetaria. Normalmente occorrono parecchie ore, ma il procedimento può essere ridotto a un'ora o anche meno se il soggetto kald è immobile in una zona disabitata della Terra. *Per questo* Movik vi ha tenuto così a lungo sotto tiro... aspettava che venisse effettuato il trasferimento.»

«Purtroppo ha aspettato troppo.»

«Quando vi sentirete di farlo vorrei che mi diceste esattamente che cosa gli è successo.»

«Non lo sapete?» chiese Jerome, con l'impressione di divagare, di allontanarsi da un punto molto più importante. «Non mi leggete nel pensiero?»

«No. Le mie facoltà telepatiche sono ancora poco sviluppate. Riesco solo a captare l'immagine di un altro uomo armato di fucile... un duello...»

«Eravamo in barca sul lago» spiegò Jerome, «quando un uomo ha sparato a Pitman dalla riva. Ha cercato di uccidere anche me... ma io sono riuscito a... a eliminarlo.»

Sul viso di Conforden si dipinse un'espressione enigmatica. «Che aspetto aveva quell'uomo?»

«Sinistro. Malvagio» Jerome rievocò l'immagine di quel volto pallido, del sorriso a labbra strette. «Non riuscivo a guardarlo negli occhi.»

«Era il Principe» asserì lentamente Conforden. «Siete stato davvero fortunato a cavarvela.»

«È la stessa impressione che...» Jerome s'interruppe perché finalmente gli pareva di aver capito. «Come ho fatto a salvarmi? Stavo parlando con Pitman di questi vostri trasferimenti e gli dicevo che per me equivalevano ad altrettanti omicidi, ma lui non ha avuto il tempo di spiegarmi...»

«È un processo reciproco» rispose Conforden. «Quando il *transfer* ha successo il terrestre e il dorriniano scambiano i corpi.»

«Avrei dovuto immaginarlo» commentò rassegnato Jerome, e quando si guardò le mani si accorse subito che appartenevano a un estraneo.

6

Il periodo di adattamento fu difficile.

Qualche volta tutto quello che Jerome riusciva a fare era guardarsi in uno specchio muovendo a casaccio la testa e le braccia. A tratti i gesti erano rapidi e istintivi, come se l'immagine nello specchio non riuscisse a muoversi lentamente o lo facesse apposta.

Intanto la sua nuova faccia lo fissava, preoccupata e solenne. Era una faccia relativamente giovane, col mento più quadrato di quella originale, e con una barbetta nera a punta che lui non aveva mai portato. I lineamenti erano regolari, pur senza aver niente di particolare, e se fosse stato in condizioni di spirito da giudicare con serenità avrebbe ammesso che aveva guadagnato nel cambio. Era una faccia che sentiva sarebbe piaciuta ad Anne Kruger... ma lei ormai apparteneva a un altro mondo e a un'altra esistenza e le sue preferenze sessuali gli erano ormai indifferenti.

Quando cessò l'effetto delle sostanze che gli avevano iniettato, passò alternativamente da stati d'animo di rabbia impotente a un'accettazione passiva. E nei momenti di calma cercava di ricostruire il primo lungo colloquio che aveva avuto con Sull Conforden. Con la scienza del poi aveva capito che nel suo incontro con l'uomo della stazione di servizio - quello che i dorriniani chiamavano il Principe Belzor - erano coinvolte anche altre

persone. E aveva anche capito che la situazione era stata molto più pericolosa di quanto non avesse creduto al momento.

Il corpo in cui Jerome si era trasferito era appartenuto a un dorriniano supertelepate che si chiamava Orkra Rell Blamene, il quale si era offerto volontario per il *transfer* indispensabile per mettere a tacere Jerome. A quanto risultava i dorriniani su Mercurio sapevano che Pitman era nei guai, ma ne ignoravano i motivi a causa della difficoltà di comunicare mentalmente da un pianeta all'altro. Mortalmente ferito, sapendo che la fine era vicina, Pitman non era stato in grado di comunicare quello che gli era successo. Per rendersi conto della situazione, Blamene si era trasferito sulla Terra, aveva assunto la forma fisica di Jerome ed era arrivato giusto in tempo per essere sopraffatto dal preponderante potere del Principe.

«Siete sicuro che sia successo proprio questo?» aveva domandato Jerome, ancora intontito per effetto delle droghe. «Ho avuto l'impressione che l'uomo a cui ho sparato stesse per morire.»

«Quel corpo stava morendo, ma il Principe Belzor non può venire ucciso tanto facilmente» aveva risposto Conforden. «Sappiamo che Blamene è sopravvissuto per meno di un minuto al *transfer.* In quel momento era estremamente vulnerabile, ed è quasi certo che il Principe, avendo bisogno di reincarnarsi un'altra volta, lo aveva sostituito.»

In seguito, quando fu di nuovo in grado di ragionare, Jerome rimuginò a lungo su quello che poteva significare nei suoi riguardi la parola "sostituito". Il termine assumeva ora significati sinistri... evocava immagini della strana scena al Lago Parson... il superman alieno appoggiato all'albero, incapace di muoversi, deturpato da un'orrenda ferita... che aveva bisogno di un nuovo veicolo per la sua personalità disumana... che fissava con l'unico occhio rimastogli... l'occhio malvagio... *il malocchio!...* l'indistinta figura di Jerome-Blamene... sforzandosi e costringendola a fermarsi, a rimanere immobile per effettuare la... *sostituzione.*

Avendo accettato la realtà della sostituzione, Jerome si spinse oltre e dovette accettare anche l'inquietante idea che il suo corpo racchiudeva adesso un essere alieno. A milioni di chilometri di distanza, sulla Terra, c'era un

uomo che in apparenza era Rayner Jerome, che forse viveva nella sua casa, che i colleghi credevano Rayner Jerome, ma che in realtà era un intruso venuto da un altro mondo. Quel pensiero era sommamente disgustoso e lo riempiva di risentimento. Il suo corpo era stato una macchina organica che gli aveva procurato molti fastidi, minacciando in ultimo di fermarsi, ma era stato *suo.* La sostituzione era un avvenimento disumano, contro natura, e Jerome non era psicologicamente preparato ad affrontarlo con tutte le sue implicazioni, ma sapeva che nessuno avrebbe mai dovuto essere violato come era stato violato lui. Il fenomeno era circonfuso da un alone sulfureo, accentuato, nella sua mente ancora confusa, dal mistero che circondava i Dorriniani.

Nonostante tutto quello che aveva saputo da Pitman e Conforden, quando arrivava a tentare di comprendere le loro ragioni razziali si sentiva come un antico Greco che meditava sui fulmini che saettavano sull'Olimpo. I Dorriniani erano dotati di poteri divini, su questo non c'erano dubbi, ma c'era qualcosa di veramente manicheo nella battaglia che conducevano sulla Terra? Jerome credeva di essersi liberato da tutte le tracce di convinzioni religiose, ma ciononostante la sua coscienza smarrita insisteva nel costruire castelli da giochi di parole, fatti appena adombrati, assurde associazioni di idee. Principe... Principe delle Tenebre... Belzor... Belzebù... elio... eliaco... Hell (inferno)...

Gli avevano detto che l'invasione clandestina della Terra, l'invasione della personalità, durava da più di tremila anni. Perché? Forse gli occasionali squarci nel velo del segreto dorriniano erano alla base di taluni elementi delle mitologie e religioni terrestri? E perché alcuni membri della razza dorriniana erano impegnati in una battaglia mortale col Principe?

Troppe domande, disse tra sé Jerome col cervello annebbiato dal sonno incombente. *Troppo cui pensare...*

«Sveglia, giovanotto. Non puoi startene sempre a cuccia.»

L'uomo la cui voce aveva destato Jerome aveva occhi come bottoni, una larga bocca sporgente, un paio di tonde orecchie a sventola, ma la cosa più

notevole in quella specie di gnomo da favola - almeno per quanto riguardava Jerome - erano i capelli tagliati corti e il fatto che indossasse camicia e calzoni larghi di stile terrestre. Non ancora sveglio del tutto, Jerome si concesse l'illusione di essersi svegliato da un lungo incubo. Si rizzò prontamente a sedere, ma vide subito che si trovava ancora nella stanza circolare, una stanza scavata nella roccia di Mercurio.

«Mi chiamo Joe Thwaite» si presentò lo sconosciuto. «Abito da undici anni in questa parrocchia, ma prima vivevo nella bella cittadina di Barrow-in-Furness.»

«Barrow-in-Furness?» Jerome non ci capiva più niente. «Ma non è in Inghilterra?»

«Certo. La più bella città del paese.»

Jerome si sentiva sospeso fra due mondi. «Non avete l'accento inglese.»

«E tu non hai l'accento americano. Nessuno ha più l'accento del suo paese di origine.» Thwaite gli rivolse un sorriso da gnomo. «Gli accenti sono principalmente dovuti a uno sviluppo muscolare e adesso tu hai muscoli da Dorriniano, e così parli come un Dorriniano... come tutti, qui.»

«Non capisco.»

Joe Thwaite lo scrutò attentamente.

«Ti hanno imbottito di droghe fino agli occhi, eh? Non ricordi niente di quello che ti ha detto Pirt della colonia?»

«La colonia? È tutto così...»

«Senti, quello che devi soprattutto ricordare è che il *transfer* funziona nei due sensi. Ci sono più di cento Terrestri, qui. Tutti quelli che i Dorriniani hanno sostituito negli ultimi decenni... anche quelli che sono bruciati.»

Jerome si sforzava di comprendere quello che l'altro diceva. Gli avevano spiegato che il *transfer* era un avvenimento reciproco, ma in quel momento era troppo intontito per trarne le conclusioni logiche.

Non era il solo della sua razza su Mercurio.

Doveva esserci una colonia di esuli loro malgrado, uomini e donne che avevano condiviso la devastante esperienza di perdere conoscenza sulla Terra per poi svegliarsi su un lontano pianeta. A detta di Thwaite, anche coloro che avevano attirato l'interesse dell'opinione pubblica "morendo" per autocombustione erano membri della colonia, e se così era lui poteva ricordare i nomi di molti compagni d'esilio.

Rabbrividì all'idea. La sua facoltà di stupirsi era stata mandata in tilt dagli avvenimenti degli ultimi tempi, ma provava una strana inquietudine al pensiero di essere presentato a qualcuno di cui collegava il nome alle raccapriccianti fotografie dell'archivio dell'*Examiner*. Come doveva comportarsi con uno che ricordava come un mucchio di cenere e un paio di piedi infilati nelle pantofole? E questo non era il peggiore dei suoi tormenti...

«C'è qualcuno che si chiama Sammy? Sammy Birkett?»

«Sì, è stato portato qui poche ore prima...» Thwaite s'interruppe corrugando la fronte. «Come fai a saperlo?»

«Ero presente quando il *transfer* non è riuscito. L'ho visto... ho visto il suo

corpo bruciare.»

«Eri *davvero* presente?» Gli occhi di giaietto di Thwaite brillavano di maliziosa gioia. «È una cosa che non dovrebbe succedere. Si vede che gli scagnozzi di Belzor hanno allentato la vigilanza. Su, giovanotto, in piedi! Devono saperlo anche gli altri.» Thwaite prese una borsa a tracolla posata accanto al letto e ne trasse camicia, calzoni e biancheria che porse a Jerome. Sebbene gli indumenti fossero privi di etichette parevano fatti in serie e potevano sembrare di provenienza terrestre.

«Dove dovrei andare?» chiese Jerome.

«Vedrai. Intanto sappi che questa borsa contiene tutti i tuoi beni, il che significa un ricambio di abiti e uno spazzolino da denti» disse Thwaite. «I Dorries forniscono tutto questo gratis. Dicono che lo fanno perché sono generosi, ma non crederci! Così vestiti dovremmo sentirci più a nostro agio, secondo loro, ma invece così possono sorvegliarci meglio. Lo stesso vale per i capelli. Quando vedi qualcuno che non è pettinato come un finocchio armeno vuol dire che è stato trapiantato dalla Terra.»

«Grazie dell'informazione» disse Jerome, un po' confortato al pensiero che avrebbe potuto riconoscere i suoi simili. La presenza di Thwaite gli faceva sembrare Mercurio meno alieno. Si alzò e infilò le mutande di un tessuto simile al raion.

«C'è un'altra cosa che ci offrono gratis» disse Thwaite. «La vasectomia. Quando un supertele sta per andare in *transfer* viene reso sterile. Così si evita che i terrestri producano ibridi.»

«Ibridi?»

«Forse non è la parola giusta, ma sai cosa voglio dire. Il figlio nato da due terrestri in corpi dorriniani andrebbe classificato Terry o Dorry?»

«Ottima domanda» rispose Jerome, che stava trovando difficoltà nell'allacciare un bottone.

«Puoi dirlo forte!» Thwaite si tirò pensosamente il lobo di un orecchio. «Però bisogna anche dire, a favore dei Dorry, che avrebbero potuto invece

vesectomizzare noi. Sai una cosa? Quando sono arrivato qui avevo sessantasei anni... Me ne stavo seduto al *Globo* di Ulverston a bere una pinta della miglior birra Hartley... Andavo tutti i giovedì a Ulverston in corriera perché è giorno di mercato e i *pub* stanno aperti dalla mattina alla sera... e improvvisamente mi sono svegliato in questa stanza... così come è successo a te.»

Jerome lo guardò rinunciando per il momento ad abbottonarsi la camicia. «Un bello shock!»

«Parole sante! Dopo undici anni mi sono abituato a molte cose, qui, ma non a fare a meno della birra. Sai, qualche volta scambierei tutta la loro gentilezza con qualche pinta della migliore Hartley.»

«Qui non esiste birra?»

«I Dorry non bevono alcoolici, e non posso fabbricarmela io perché questo posto è talmente sterilizzato che non esistono lieviti selvatici.»

«C'è qualcosa di sbagliato nei bottoni di questa camicia» disse Jerome.

«È colpa delle tue dita... i Dorry non usano bottoni.»

«Ma imparerò a servirmi presto anche di queste mie nuove mani, spero.»

«Dici? Aspetta finché non proverai ad adoperare coltello e forchetta. Ti ci vorrà una settimana prima di imparare bene.» Thwaite gli si avvicinò per abbottonargli la camicia. «Quanto ai calzoni» disse poi, «devi arrangiarti da solo... Non vorrei che qualcuno ci vedesse e poi andasse in giro a dire che sono un finocchio.»

«Speriamo di no.» Jerome tacque concentrandosi sull'impresa di vestire il suo nuovo corpo più giovane e magro, poi l'anormalità delle sue condizioni tornò a sopraffarlo come un'ondata che era riuscito per un poco a sfuggire. «Continuo a pensare che sto sognando.»

«No, non è un sogno. Sei su Mercurio e, a quanto mi ha detto Pirt, sapevi già qualcosa prima di arrivare qui, qualcosa che è servita ad attutire lo shock. Gli altri non sono stati fortunati come te.»

«E va bene» sospirò Jerome. «Ma in che punto di Mercurio mi trovo?»

«Al Polo Nord. A sessanta piedi di profondità.»

Jerome tradusse i piedi in metri prima di rispondere: «Così poco? E il calore del Sole?»

«Non ne arriva molto ai poli» gli spiegò Thwaite. «I Dorry si lagnano sempre della loro scalogna ma, se dobbiamo credere al mito della cometa, se la sono cavata abbastanza bene.»

«Mito? Pirt dice che è un fatto storico.»

Thwaite alzò le spalle. «Se è così sono stati fortunati a cavarsela con un'inclinazione assiale nulla. La parte in ombra è scomparsa, ma se non altro a ciascun polo rimane una piccola zona crepuscolare fissa.»

Jerome riuscì ad allacciare l'ultimo bottone. «Senti, visto che siamo compagni di esilio, posso darti del tu?»

«Ma certo fratello, siamo tutti sulla stessa barca.»

«Mi sembri piuttosto scettico a proposito del Sole, della cometa e di Mercurio, perché?»

«Dipende da quel po' che so. Mercurio ha quella che chiamano risonanza orbitale, per cui due dei suoi anni corrispondono esattamente a uno dei suoi giorni. Posso anche ammettere che l'impatto con la cometa gli abbia impartito una rotazione assiale molto prossima all'esatto valore, e che poi l'attrito di marea col Sole abbia apportato l'ultimo tocco, però ho la sensazione che per arrivare a tanto occorreva molto più di qualche migliaio d'anni.»

«Eri un astronomo?»

«A *Barrow*?» Thwaite rise. «No, solo un modesto dilettante. Il fatto di essere trasportato qui mentre bevevo la mia birra ha acuito il mio interesse in queste cose, se capisci cosa voglio dire. Sei pronto?»

«Ma, non saprei...»

«Più presto ti unirai agli altri e meglio sarà per te. È davvero sorprendente come fai presto ad adattarti tu. Guarda me: dopo undici anni non mi sono ancora abituato ad avere una faccia che sembra quella di uno dei sette nani. Andiamo.»

«Va bene.» Jerome si sentiva timido e ansioso, ma seguì Thwaite e gli si mise a fianco mentre uscivano dalla stanza e svoltavano in un lungo corridoio illuminato da globi appesi al soffitto. Calcolò di essere un po' più alto di prima e si accorse subito che non gli riusciva facile camminare. Aveva un equilibrio instabile che richiedeva più controllo e attenzione di quanto fosse capace. Dopo qualche passo si appoggiò al muro per reggersi.

«Non preoccuparti se ti senti debole» disse Thwaite. «I supertele restano digiuni due o tre giorni prima di un *transfer.* Dopo aver mangiato un paio di bistecche starai dritto come un palo.»

Jerome si accorse solo allora che aveva fame e pensò a come potevano risolversi i problemi del vitto in un ambiente completamente ostile. «Da dove vengono le bistecche?» chiese.

«Coltivano funghi giganti e li mangiano affettati. I Dorry ci sanno fare, in questo genere di cose. Ma non riusciranno mai a regalarsi una buona salsiccia del Cumberland.»

Thwaite cominciò a elencare i cibi inglesi di cui sentiva la nostalgia, ma Jerome era distratto dalla vista delle altre persone che incontravano lungo il corridoio. Per la maggior parte indossavano abiti di stile terrestre, ma qualcuno aveva la tunica a strisce e la sottanella che distinguevano i Dorriniani. Erano quasi tutti alti e magri, il che era probabilmente dovuto alla scarsa gravità di Mercurio. Jerome non si sentiva più leggero, ma questo era dovuto al fatto che aveva ereditato un corpo abituato a quell'ambiente. Qualche terrestre lo salutò con un cenno o un sorriso di benvenuto, ma solo dopo che una graziosa brunetta gli ebbe sorriso in modo particolarmente caloroso Jerome si rese conto di attirare più attenzione da parte delle donne che non degli uomini.

«Ti troverai bene, qui» disse Thwaite voltandosi a guardare la donna bruna. «Quella è Donna Sinclaire. Da due anni aveva una cotta per Blamene, ma lui

era troppo innamorato di una Dorry per badarle. Adesso che hai preso il suo posto potrai darti da fare... Sei fortunato.»

«Fortunato, dici?»

«Certo. Non so com'era il tuo aspetto, prima, ma adesso sei un bel giovane...»

«Dove andiamo?» tagliò corto Jerome a cui non interessavano quelle sciocchezze. In quel punto il corridoio si allargava trasformandosi in quella che sembrava un'affollata strada sotterranea. «Cos'è questo posto?»

«Ci troviamo vicino al centro del Recinto» rispose Thwaite. «Tutti i terrestri vivono e lavorano entro un raggio di circa duecento yarde da là. Questo è il nostro territorio. I Dorry che vedi qui sono in massima parte supertelepati che imparano lingue e usanze terrestri. Se sei fortunato, ti daranno un incarico di insegnante.»

«Lavorano tutti?»

«Non è obbligatorio, ma quasi tutti preferiscono avere qualcosa da fare. Se qualcuno si rifiuta lo lasciano bollire nel suo brodo, ma prima o poi tutti decidono di lavorare in qualche modo. Gli unici che se ne stanno per conto loro e non fanno niente sono tipi religiosi di vecchio stampo, che sono convinti di essere morti. Ma sono pochissimi e non danno fastidio. Non si può obbligare a lavorare un illuso che si crede in Purgatorio.»

«In fondo li capisco» disse Jerome, guardandosi intorno. Pavimento, muri e soffitto erano di un grigio uniforme e la luce dei globi era fredda, sterile. Il pensiero di dover trascorrere il resto della vita in quell'ambiente lo riempì di un misto di tristezza, claustrofobia e disperazione.

«Non si sta male qui» disse Thwaite. «Ti ci abituerai.»

«Credi?»

«Non hai molta scelta.» Thwaite si fermò davanti a una delle tante porte che si aprivano sul muro curvo. «Entra qui. Devi sostenere un colloquio perché si possa giudicare qual è il posto più adatto per te nella comunità. Non

ti allarmare, saremo in tre a parlarti: io, in qualità di segretario del Recinto, Mel Zednik, il nostro sindaco, e Pirt Conforden, il direttore responsabile dorriniano per gli affari terrestri.

«E quello che ha parlato con te appena ti sei svegliato dopo il tuo arrivo. Non è male per essere un Dorry.»

«Non so perché» disse Jerome guardandolo negli occhi «ma ho l'impressione che tu non sia entusiasta dei Dorriniani, però ti sforzi di non parlarne male.»

«Non saprei spiegarlo» rispose l'altro un po' risentito. «Sarà perché a Barrow, nell'85, mi avevano dato per spacciato, e grazie ai Dorry ho vissuto per altri undici anni e vivrò per chissà quanti ancora. Nessuno col cervello a posto potrebbe lamentarsi di questo cambio, ti pare?»

«E se avessi avuto solo cinquant'anni e nessuna malattia grave?»

«I *transfer* d'emergenza come il tuo sono molto rari.»

«Questo non cambia le cose.»

«Devi parlarne a Pirt» concluse Thwaite facendo un inchino esagerato per invitare Jerome a entrare per primo.

Jerome entrò nella stanza, che era troppo calda e sapeva di chiuso. L'unico arredo consisteva in quattro sedie disposte a intervalli regolari intorno a un tavolo rotondo. Erano già seduti un Dorriniano, quello con cui lui aveva parlato al risveglio, e un uomo dai capelli biondo-grigi in abiti terrestri. Quest'ultimo, che doveva essere Zednik, aveva un paio di sopracciglia cespugliose e la faccia rugosa, e sarebbe sembrato molto vecchio se non fosse stato per la figura snella e il portamento eretto. Thwaite fece rapidamente le presentazioni, si mise a sedere e indicò a Jerome la sedia rimasta libera. Jerome si sedette guardò fisso il Dorriniano che gli stava dirimpetto.

Conforden gli rivolse un sorriso a fior di labbro: «Be', Rayner non occorre essere un telepate per capire che non siete felice qui su Dorrin.»

«Vi stupisce?» rispose Jerome senza contraccambiare il sorriso. «Perché

non dovrei sentirmi offeso... anzi, dovrei dire violentato?»

«Vi abbiamo salvato la vita.»

«A prezzo di quella di uno di voi. Non mi commuove.»

«Non importa se siete commosso o meno» osservò Zednil col tono mellifluo di chi gode nell'esercitare la propria autorità. «Fatto sta che siete qui e dovete adattarvi... come tutti gli altri.»

«No, Rayner ha ragione» disse Conforden. «Le circostanze del suo trasferimento sono state tutt'altro che normali, e io gli rivolgo le mie scuse anche a nome di tutti i Dorriniani. Il Principe Belzor è un rinnegato ed è stato ripudiato da tutti i Dorriniani, però noi siamo in parte responsabili delle sue azioni.»

«Ecco che ci risiamo!» saltò su Jerome. «Sono stufo di tutte queste chiacchiere a vuoto.» Si accorse che andava accalorandosi ma non si sentiva in obbligo di moderarsi. «Cosa diavolo sta succedendo, se è lecito saperlo? Voi ve ne state qui con le mani in mano a condannare quel Belzor, ma che diritto avete di interferire con le vite umane? Chi ve ne ha dato il permesso?»

«Noi non siamo alieni» disse Conforden senza alterarsi. «Potete vederlo da voi. Apparteniamo allo stesso ceppo razziale. Nessuno può dire perché i nostri comuni antenati decisero di istallare una colonia su un mondo inabitabile come Dorrin. Forse, agli inizi, era solo una squadra di scienziati, sono passati troppi secoli perché ne resti testimonianza, comunque resta il fatto che dorriniani e terrestri sono fratelli, e hanno obblighi reciproci.»

Jerome sospirò. «Forse sono ancora sotto l'effetto delle vostre droghe, ma questa secondo voi sarebbe una spiegazione del perché il vostro Belzor se ne va in giro ad ammazzare gente sulla Terra?»

«Credo che dovreste essere un po' più rispettoso» gli disse severamente Zednik. «Dovrete imparare a...»

Conforden lo tacitò con un gesto. «Non fa niente, Mel... Rayner ha passato diversi brutti momenti» e a Jerome: «Sapete che i Dorriniani sono tenuti a rispettare un rigido codice morale?»

«Pitman continuava a ripetermelo.»

«Dopo il *transfer* il Dorriniano migliora le condizioni di salute del corpo terrestre mediante il diretto controllo dei suoi processi biologici. Per noi questa è una semplice procedura che consente al dorriniano di usufruire per molti anni di un corpo in ottime condizioni. Tuttavia il processo d'invecchiamento non si arresta e arriva il momento in cui il corpo terrestre s'indebolisce e comincia a morire. Arrivato a questo stadio, il dorriniano, disponendo delle risorse della nostra scienza mentale, e lavorando a distanza ravvicinata, può facilmente trasferirsi in un altro corpo terrestre più giovane e sano. Di conseguenza tutti i dorriniani trasferiti sulla Terra sono virtualmente immortali, ma la nostra etica proibisce ulteriori *transfers.* I dorriniani muoiono sempre insieme al corpo che li ospita.»

«Non sempre» mormorò Jerome come se una finestra si fosse aperta nella sua mente.

«È vero» ammise con vergogna e rammarico Conforden come se fosse lui il colpevole. «Il Principe Belzor vive sulla Terra da più di duemila dei vostri anni. Ha commesso molti delitti contro voi terrestri.»

«Avevo paura di lui» disse Jerome dopo un breve silenzio.

«E avevate ragione. Nel corso di tanti secoli, il Principe ha sviluppato i suoi poteri fino a raggiungere un livello senza precedenti. Anche il più forte dei dorriniani è impotente contro di lui.»

«Allora la cosa migliore è cercare di evitarlo.»

Conforden abbassò gli occhi. «È quello che abbiamo sempre fatto. È una politica da vigliacchi, e anche sbagliata, perché agli inizi, coalizzandoci, avremmo potuto avere la meglio su di lui. Ma eravamo pochi, e c'era tanto da fare. È sempre stato più facile non interferire col Principe... cercare d'ignorarlo in tutte le sue successive incarnazioni. Ma ora il Principe ha cominciato a prendersela anche con noi.»

«Perché?» Jerome aveva la sensazione di essere arrivato sull'orlo di un altro precipizio concettuale. «Perché lo fa?»

Conforden rialzò la testa e fissò Jerome negli occhi. «Perché ha paura che il suo regno stia per finire. Quando arriveremo in forze sulla Terra, a migliaia in un'unica migrazione, il Principe dovrà rispondere di tutti i suoi crimini.»

Il silenzio che calò nella stanza durò forse una ventina di secondi, ma a Jerome parve molto più lungo.

«Mi è lecito supporre che vogliate fornirmi ulteriori particolari?» chiese poi, turbato, ma parlando con voce ferma.

Conforden annuì. «Qui non abbiamo segreti, Rayner. Posso dirvi che poco tempo prima dei Giorni della Cometa, i nostri antenati si erano resi conto della necessità di ricorrere a misure eccezionali per conservare il nucleo della civiltà dorriniana. Era chiaro che gran parte della nostra razza stava per soccombere, perciò gli anziani scelsero quattromila individui fra i più dotati, ed escogitarono un piano di sopravvivenza. I kald dei Quattromila furono trasferiti in una matrice di cristallo indistruttibile.

«Io sono un dorriniano, ma non sono in grado di capire del tutto le interazioni fra mente e materia che portarono a quel risultato, quindi immagino come debba essere difficile per voi questo concetto. In parte, la telepatia è un processo fisico che richiede un apporto di energia mentale. Forse potrete capire meglio se vi dico che se una personalità può essere impressa nella struttura molecolare di un cervello ospite, può essere impressa anche su un'altra struttura complessa idonea. Per semplificare possiamo dire che i kald dei Quattromila si sono coagulati in un'unica gigantesca molecola. Per arrivare a questo i Quattromila dovettero naturalmente abbandonare la loro forma biologica, ma non morirono. Al contrario, i loro kald sono stati conservati al sicuro per tre millenni, in attesa di reincarnarsi.»

Conforden tacque e guardò Jerome. «Siete riuscito a seguirmi fin qui?»

«Fin qui e anche oltre» rispose Jerome. Il caldo eccessivo della stanza non riusciva a vincere il gelo che si era impadronito di lui da quando come in un lampo aveva cominciato a capire perché, fin dai tempi biblici, stranieri si erano furtivamente mescolati ai popoli della Terra.

«Forse sarà come dite» proseguì Conforden «ma io debbo chiarirvi i fatti

storici. La parola dorriniana che definisce il ricettacolo dei kald dei Quattromila è Thrabben, e d'ora in avanti mi servirò di questo termine. Nessuna parola terrestre riuscirebbe nemmeno lontanamente a spiegare cosa significa il Thrabben per i dorriniani. È più che divino, è l'anima della nostra razza, l'incarnazione del nostro passato e del nostro futuro. Ogni dorriniano sarebbe pronto a dare senza esitazione la vita per proteggerlo, e il massimo onore a cui ciascuno di noi possa aspirare è di diventare Guardiano. Per questo noi li chiamiamo semplicemente Guardiani, in quanto nelle nostre esistenze tutto il resto è subordinato a questo compito.»

«Voi siete un Guardiano?» chiese Jerome.

«Ho questo onore.»

«Ma il vostro compito non consiste solo nel sorvegliare il Thrabben, non è vero?» Parlando Jerome guardava gli altri Terrestri. «A cosa servirebbe sorvegliare in eterno questo coagulo pietrificato? Giusto?»

«Giusto» rispose Conforden. «I Guardiani avevano anche la responsabilità di trasportare il Thrabben sulla Terra.»

«Una bella responsabilità» commentò Jerome.

«Potete ben dirlo.» Conforden non aveva apparentemente rilevato il tono ironico. «La mancanza di risorse non ci permetteva di creare i mezzi per trasportare il Thrabben attraverso lo spazio. Così ci mettemmo a lavorare clandestinamente sulla Terra, sistemando dorriniani in posti chiave, guidando dapprima la coscienza razziale umana verso l'astronomia e l'idea delle esplorazioni spaziali, poi pilotando la vostra scienza e la vostra tecnologia nella direzione giusta. Lavoriamo tutti tesi alla realizzazione dell'avvenimento più importante di tutti: il lancio di una nave con equipaggio umano destinata a Mercurio.»

Jerome si rizzò a sedere. «State parlando della *Quicksilver*? La nave che è già in viaggio?»

«Sì» ammise Conforden. «Uno dei membri dell'equipaggio è un dorriniano, uno dei tanti che abbiamo inserito nei programmi di addestramento degli astronauti. Ha l'incarico di prendere il Thrabben in un

punto prestabilito della superficie...»

«Ma come sapete dove...?» Jerome s'interruppe. Aveva capito. «Quindi qui non è precipitata nessuna astronave proveniente dallo spazio esterno?»

«Esatto, Rayner. Abbiamo costruito una sagoma di metallo che può sembrare parte del relitto di una grossa astronave, piazzandola poi in un punto visibile dalla Terra. Diciotto dorriniani hanno perso la vita nel corso di quell'operazione, ma erano consapevoli dei rischi che correvano, e noi non ci rammarichiamo per la loro perdita.»

La memoria fotografica di Jerome, subito galvanizzata, produsse l'immagine di un francobollo semicircolare su una busta gettata via.

«Nello studio di Pitman, a Whiteford, ho notato la busta di una lettera proveniente da Cryo-Care.»

«Movik aveva ragione quando ha deciso che dovevate essere trasferito» disse Conforden. «Sì, la CryoCare è in massima parte un'impresa dorriniana.»

«E avete i quattromila corpi?»

«Sì, li abbiamo. Non è stato facile trovare tante persone prive di relazioni che complicassero l'impresa e stessero per morire di malattie che noi potremo debellare dopo la reincarnazione. La necessità del segreto più assoluto ha reso ancora più difficili le cose, ma alla fine siamo riusciti nell'intento.»

«Siete pieni di segreti, voialtri» disse Jerome, camuffando sotto quella blanda critica il profondo disgusto ispiratogli dalle parole di Conforden.

Quelle frasi pronunciate con calma nascondevano scene di puro orrore.

«Non è nella nostra natura» asserì Conforden rispondendo alla sua osservazione. «Sia o stati costretti a lavorare di nascosto per via di alcuni pregiudizi prevalenti sulla Terra.»

«Pregiudizi contro il furto di cadaveri, per esempio.»

«Quello che dite mi dà ragione, Rayner. Pensate a come sarebbero state esagerate le vostre reazioni se foste vissuto in un'epoca più ignorante e

superstiziosa. Il loro rapporto con la combustione umana sarebbe bastato a bollare tutti i dorriniani come emissari del diavolo. Ma anche oggi dobbiamo affrontare fin troppi ostacoli e pericoli.»

«I voli spaziali sono di per sé rischiosi» osservò Jerome. «Se il ... il Thrabben è tanto importante per voi, vi sembra prudente trasportarlo sulla Terra a bordo di quella che in definitiva, nel suo genere, è una nave primitiva? Non sarebbe meglio aspettare altri cinquanta o cento anni fin quando i viaggi spaziali saranno più sicuri?»

«Abbiamo discusso a lungo su questo punto» rispose Conforden, guardandolo con occhi pieni di tristezza. «Avete lasciato solo da tre giorni il vostro mondo e vi siete già scordato come vanno le cose? Siete veramente convinto che la Terra stia entrando in un periodo di stabilità e di miglioramento come sarebbe necessario per lo sviluppo dei voli interplanetari?»

«È difficile dirlo.»

«Non cercate di illudervi, Rayner. Le attuali condizioni dei rapporti fra le grandi potenze terrestri fanno pensare che la *Quicksilver* sarà probabilmente l'ultima nave lanciata nello spazio. Anche se a quella attuale succederà un'altra civiltà, potrebbero passare millenni prima che si sviluppi di nuovo una tecnologia spaziale. I Dorriniani hanno avuto la pazienza di aspettare molto a lungo, il tempo invece non esiste per i Quattromila, ma siamo privi di risorse. No, amico mio, sarà la *Quicksilver* a portare il Thrabben sulla Terra.»

«Dalla vampa solare al fuoco nucleare?»

«Abbiamo discusso anche su questo aspetto della situazione. Abbiamo fiducia nella nostra capacità di infondere nuovi elementi positivi nella civiltà terrestre in modo da invertire le tendenze che la stanno portando all'autodistruzione. La presenza non più segreta dei dorriniani sulla Terra costituirà un enorme potenziale benefico. In effetti, è in previsione di questo che ci sentiamo moralmente giustificati per esserci intromessi nel vostro mondo.»

«Siete un popolo altamente etico» commentò seccamente Jerome.

«Infatti. Ed ora, Rayner, sapete pressappoco tutto. Lo scopo di questi colloqui consiste nell'accertare in quale modo un nuovo arrivato può meglio inserirsi nella civiltà del Recinto, e far sì che possa dare il massimo rendimento. Ma prima vogliamo che vi dichiariate disposti a collaborare. Chi lavora deve farlo di sua volontà.»

«Me ne aveva già parlato Pitman» disse Jerome. «E io gli ho detto che non mi andava l'idea di tradire tutta la popolazione della Terra. Non mi piace quello che mi avete fatto e non ho intenzione di lavorare per voi.»

«Non devi far così» intervenne Thwaite che prendeva la parola per la prima volta dall'inizio della riunione. «Noi lavoriamo per *noi.* È la nostra unica possibilità di tornare a casa.»

«Credo che mi abbiate perduto da qualche parte» ribatté Jerome poco persuaso. «La mia vera casa è molto, molto lontana.»

«Il trasporto del Thrabben sulla Terra sarà solo il primo passo di una più grande migrazione» disse Conforden. «Quando i Quattromila si saranno reincarnati e una nazione dorriniana si sarà stabilita sulla Terra, il passo successivo consisterà nel creare astronavi di nuovo tipo per trasportare tutti noi. Questo progetto potrà sembrare irrealizzabile e visionario, ma può realizzarsi, e, naturalmente i terrestri che sono stati trasferiti su Dorrin avranno la precedenza al momento di assegnare i posti sulle navi. Noi siamo l'ultima generazione di esseri umani costretti a vivere sottoterra su questo pianeta.» Pirt Conforden fece una pausa, e poi, rivolgendosi direttamente a Jerome: «E voi, amico mio, potrete tornare sulla Terra fra meno di dieci anni.»

7

Vicino al Compartimento 18 si era verificata una serie di fughe d'aria e una squadra di manutenzione era stata mandata in quel settore per le riparazioni.

La stanchezza dovuta al lavoro era aggravata dall'insofferenza che Jerome

provava perché non riusciva a valutare il tempo. Il "giorno" dorriniano non aveva niente a che fare con la rotazione del pianeta, ma si basava su ritmi approssimativi ereditati dal leggendario pianeta natale. Avevano detto a Jerome che equivaleva a circa ventisei ore terrestri. Dato che il suo nuovo corpo era abituato fin dalla nascita a quel ritmo non avrebbe dovuto avere problemi di adattamento, tuttavia il fastidio restava. Era abituato a valutare l'orario di lavoro in unità orarie, e trovava molto scomodo il giorno dorriniano diviso in mille unità uguali chiamate mirds.

Anche gli orologi gli parevano inutilmente approssimativi. Funzionavano a risonanza molecolare, che era un prodotto della microtecnica psichica in cui i dorriniani eccellevano. Il quadrante recava due file di cifre dorriniane, di cui quella superiore indicava il conto mird della giornata e quella inferiore il numero dei giorni trascorsi dalla creazione del Thrabben. Jerome trovava quel sistema troppo semplicistico per i suoi gusti. Gli mancava il comodo arrangiamento dei cicli - anni, mesi, settimane, giorni, ore, minuti, secondi - mediante i quali sulla Terra si distinguevano le realtà dell'entropia.

Non gli andava neanche di dover lavorare in una tuta a tenuta stagna di fattura rozza e primitiva. In prossimità del compartimento 18 il tunnel correva vicino alla superficie, e per buona parte della giornata planetaria la temperatura interna era eccessivamente elevata. La tuta non era dotata di un sistema di raffreddamento e anche quando chi l'indossava stava fermo si trasformava in un'umida, soffocante autoclave. Nei periodi di attività fisica diventava addirittura insopportabile, ma era necessaria, perché se si formava qualche grossa crepa nelle pareti l'aria veniva risucchiata all'esterno.

«Come va, Jerome?» chiese Mallat Rill Glevdane, il dorriniano supervisore dei lavori di riparazione. «Problemi?»

Jerome, intento a infilare mastice in una fenditura, interruppe il lavoro per asciugarsi la fronte attraverso il visore aperto del casco. «Sì... non riesco a sigillare la crepa. Il mastice non basta.»

«Quanto ne avete messo?»

«Almeno un chilo, e sento ancora filtrare l'aria. Dovremmo togliere la lastra e dare un'occhiata dietro.»

«Questa sarebbe l'opinione di un esperto?» chiese con aria ironica il dorriniano.

«Non c'è bisogno di essere un esperto per vedere che tutto questo impianto è da buttar via.»

«È stato costruito quarant'anni fa da Tarn Gall Evalne» disse Glevdane in tono non più divertito. «Era un Guardiano e uno dei nostri migliori ingegneri.»

«Forse sarà stato bravo a scolpire molecole in un grano di riso, ma non ne sapeva niente di impianti su larga scala.» Jerome indicò il portello stagno del Compartimento 18. «Ecco da dove vengono tutti i vostri guai. Strutture rigide costruite in un tubo semirigido. È quello che provoca le fughe d'aria. Il resto del tunnel si adatta allo scorrimento della roccia, ma sono i portelli a provocare i danni.»

«Se le strutture non fossero rigide i portelli non terrebbero.»

«Perché *entrano dentro* alle strutture. Dovrebbero invece incastrarvisi. Potrei disegnarvi un portello stagno con una distorsione di cinque o dieci centimetri nella struttura, e tuttavia a tenuta d'aria.»

«A quanto pare avete una mente molto brillante» osservò Glevdane, «e mi stupisco come un uomo che ha la presunzione di insegnare a Evaine sia stato assegnato a un lavoro da manovale.»

«È perché...» Jerome s'interruppe sorpreso perché, dopo tutto quello che era successo, lasciava ancora che le sue antiche preoccupazioni prevalessero sulle sue attuali attitudini. Verso la fine del colloquio inteso a decidere sulla sua sistemazione, avvenuto sessantasei giorni prima, era rimasto sbalordito nel sentire che, non avendo qualifiche nel campo dell'ingegneria formale, era svantaggiato quando gli si doveva assegnare un incarico in una società aliena su un mondo alieno. Gli pareva mostruosamente sleale che gli stessi pregiudizi per cui aveva sofferto sulla Terra dovessero danneggiarlo anche in circostanze completamente diverse e con un corpo diverso. La sua abitudine a discutere, quando era studente, coi professori, invece che ascoltarli, giocava ancora a suo sfavore.

«Comunque» concluse, «sono sempre del parere che si dovrebbe estrarre la lastra.»

«Mi inchino alla vostra opinione di esperto» disse Glevdane. «Le nostre norme di sicurezza esigono che, quando è possibile, non devono rimanere più di due operai in una sezione evacuata del tunnel. Credete di farcela con un solo aiutante?»

«Volete che lo faccia *io*?»

«Siete voi il famoso tecnico, ma naturalmente se preferite che assegni il lavoro a uno più esperto...»

«Ce la farò» tagliò corto Jerome, celando i suoi timori alla prospettiva di affidare la vita alla tuta dorriniana. L'ambiente limitato aveva molto influito sulla scienza e la tecnologia dorriniane. Esisteva una gran quantità di minerali, ma l'ossigeno era un elemento indispensabile che doveva essere prodotto artificialmente, e a causa della sua scarsità la metallurgia aveva fatto scarsi progressi. Per lo stesso motivo non erano stati prodotti il vetro, le materie plastiche e altri materiali, col risultato che molti manufatti parevano pezzi da museo a Jerome, aggeggi in cui la maggior parte dell'ingegnosità di chi li aveva progettati era stata soffocata dalla scarsità del materiale necessario per realizzarli. La tuta che indossava ne era un esempio. Gli sembrava uno scafandro del 19° secolo, ed era convinto che non avrebbe funzionato sulla Terra.

«Bene» disse Glevdane. «Avete qui tutti gli attrezzi necessari. Vi manderò un uomo ad aiutarvi.» Aggiunse poi che lui e gli altri avrebbero rispettato le norme di sicurezza ritirandosi due compartimenti più in là e chiudendo i portelli stagni prima che Jerome cominciasse a togliere la lastra.

Jerome annuì ascoltandolo distrattamente, occupato com'era a controllare la riserva di ossigeno e a chiudere il casco. La tuta diventò più soffocante che mai quand'ebbe avvitato il pesante visore, e il senso di claustrofobia gli rammentò una volta di più come detestasse la vita su Dorrin. Quasi tutte le notti sognava di essere sulla Terra, di camminare all'aperto godendo quando la pioggia gli bagnava la faccia e, svegliandosi nello sterile ambiente chiuso del Recinto, non riusciva a dominare il tremito interno che lo agitava. Le notti

in cui Donna Sinclair gli era vicina erano più facili da sopportare, ma l'unica cosa che dava uno scopo e una motivazione alla sua esistenza era la lontana prospettiva di tornare nel suo mondo. Se per raggiungere più presto quello scopo comportava lavorare per i Dorriniani aiutandoli a perfezionare la loro progettata invasione della Terra, bene, era disposto ad arrivare al limite estremo.

«Mi sono offerto volontariamente di aiutarvi, signor Jerome» disse un operaio avvicinandosi. «Vi spiace?»

Era impossibile riconoscere l'uomo chiuso nella tuta, ma Jerome lo riconobbe dal tono e dal modo di esprimersi. Da quando era arrivato su Mercurio gli era capitato qualche volta di parlare con Sammy Birkett, e aveva trovato quei colloqui difficili e imbarazzanti. Il giovane giardiniere aveva tutta l'aria di essersi adattato con gran facilità alla nuova vita, ma sotto sotto Jerome sentiva che era confuso e spaventato.

Una delle manifestazioni di questo stato d'animo era il desiderio di stare più che poteva con Jerome, parlando senza posa di Whiteford, facendo lunghi elenchi di nomi nella speranza di scoprire qualche conoscenza comune. Jerome lo capiva, ma si sentiva sminuito in sua compagnia. Lui e Birkett erano socialmente incompatibili, sia sulla Terra sia lì, tuttavia Jerome aveva l'impressione che la sua avversione fosse più che altro dovuta alla scena traumatica a cui aveva assistito nel giardino di Pitman. Come poteva aver rapporti con una persona la cui bocca aveva eruttato fiamme che le avevano distrutto la faccia e il cui corpo si era contorto, spaccato, raggrinzito per effetto del calore solare?

«Certo che puoi aiutarmi, Sammy» rispose, facendo buon viso a cattivo gioco. «Gli faremo vedere come sappiamo lavorare noi di Whiteford.»

«Certo, signor Jerome. Potete scommetterci che gliela faremo vedere.» La radio incorporata nella tuta (il meglio che la microtecnica dorriniana fosse riuscita a creare) faceva sì che la voce di Birkett sembrava scaturire dal suo stesso casco, creando un senso di sgradevole intimità. «Sono pronto.»

«Bene, Sammy, mettiamoci al lavoro.»

Intanto Glevdane e gli altri stavano per raggiungere il Compartimento 17. Vi entrarono, chiusero il portello rotondo interrompendo il contatto radio, e pochi attimi dopo sopra il portello si accese una luce gialla per indicare che la chiusura era a tenuta stagna. I due aspettarono ancora che gli altri raggiungessero il Compartimento 16, distante circa duecento metri, e finalmente l'immagine di un cerchio verde, simbolo dorriniano di "via libera", lampeggiò per un attimo nella mente di Jerome.

La semplice e breve comunicazione telepatica di Glevdane ricordò a Jerome che i due dorriniani che aveva conosciuto per primi, Pitman e Belzor, erano dei tipi a sé in materia di comunicazioni mentali. Tutti i dorriniani, chi più chi meno, erano telepati, ma a livello medio erano soltanto in grado di trasmettere immagini convenzionali a breve distanza. Così la telepatia era solo una specie di utile appendice delle comunicazioni verbali, e quando Jerome aveva parlato delle straordinarie facoltà di Pitman e Belzor erano rimasti a bocca aperta.

«Controlla l'ossigeno, e poi cominciamo» disse. Aspettò che Birkett avesse controllato la bombola per poi segnalare che era pronto, e quindi cominciò a svitare la lastra sospetta. Con l'aiuto di Birkett tolse tutte le viti, non dissimili da quelle fabbricate sulla Terra - le avevano ideate i dorriniani o i terrestri portati su Dorrin avevano a lungo andare influenzato i progettisti dorriniani? - e non appena l'ebbero tolta si udì il sibilo acuto dell'aria che fuggiva nel vuoto circostante.

Rimpiangendo una volta di più di non avere un orologio terrestre, Jerome contò due mirds prima che il sibilo cessasse e il rigonfiamento della tuta gli indicasse che in quella sezione del tunnel era subentrato il vuoto. Il pensiero dei diciotto operai morti nella costruzione del tunnel - come gli aveva raccontato Conforden - non era per niente consolante.

Senza pressione atmosferica la lastra era più facile da maneggiare. La posarono a terra, poi ripulirono il vano badando a non danneggiare le guarnizioni a pressione sui lati finché non misero a nudo un tratto di nera roccia vulcanica. Era la prima volta che Jerome vedeva la crosta del pianeta, ma non era certo quello il momento di esaminarla. Tutta la sua attenzione si concentrò subito su un frammento lungo e stretto che era precipitato dall'alto

conficcandosi nel metallo dopo aver distrutto la guarnizione a tenuta d'aria. Il mastice che Jerome aveva pompato dall'esterno giaceva in mucchietti simili a escrementi.

«Tombola!» esclamò, soddisfatto di aver intuito il problema e convinto che non sarebbe stato tale ancora per molto. Afferrò la scheggia e la tirò, ma non riuscì a estrarla. Era piuttosto grossa e si era conficcata fra il bordo e la roccia. Si avvicinò, cambiò presa e tornò a tirare. La scheggia cominciava a muoversi quando un brusco schiocco nelle orecchie gli rivelò che la pressione interna della tuta stava diminuendo. Una fila di luminosi punti rossi si andò allungando sulla cucitura del guantone destro. Jerome rimase a fissarla affascinato, incapace di respirare. Passati alcuni secondi la striscia che pareva sangue della chiusura di sicurezza fu completata e lui capì che la tuta si era autosigillata. Jerome imprecò a voce alta.

«Cosa c'è, signor Jerome? Vi siete fatto male?» chiese Birkett che stava ripulendo la lastra.

«Prima ci sfiliamo queste maledette tute e meglio sarà» rispose Jerome. «Devo estrarre questa scheggia e ho bisogno del tuo aiuto, ma non sforzarti troppo altrimenti saltano le cuciture.»

«Sono pronto, signor Jerome, quella scheggia non è un problema. So come fare.»

Birkett afferrò la scheggia con un vigore che Jerome giudicò pericolosamente eccessivo, e a furia di torcere e tirare, fra tutti e due riuscirono a estrarla. Birkett la posò a terra, mentre Jerome esaminava la guarnizione danneggiata della porta. Con suo gran sollievo scoprì che la scheggia l'aveva solo spostata e spingendo una leva fra la roccia e la guarnizione riuscì a rimetterla a posto. Poi applicò il mastice prima di reinserire la lastra.

Lavorando, pensava che il tunnel era lungo otto chilometri, dalla capitale dorriniana di Cuthranel al punto previsto per l'atterraggio della *Quicksilver*. A suo giudizio, anche tenendo conto delle difficili condizioni in cui avevano lavorato i dorriniani, l'intero complesso era piuttosto primitivo, costruito con tecniche che anche un antico romano avrebbe capito. Sapendo cosa

significava il Thrabben per i dorriniani si sarebbe aspettato qualcosa di più affidabile e sicuro, ma anche quel progetto era un esempio dell'ambivalenza che aveva notato nel carattere di quel popolo.

Si gloriavano di essere altamente etici, umani e razionali, ma nello stesso tempo erano inconsciamente spietati quando si trattava delle loro ambizioni razziali. Jerome, condizionato dalla sua vita precedente, aveva calcolato che gli abitanti di Mercurio assommassero a circa un milione ed era rimasto sorpreso nel sapere che la capitale ne contava meno di ventimila. E c'erano stati periodi in cui gli abitanti di Mercurio erano meno dei Quattromila di cui avevano giurato di conservare la personalità.

In nome del Thrabben erano stati fatti molti sacrifici personali in vista di quell'unico, sommo obiettivo, e il tunnel costituiva un perfetto paradigma del carattere dorriniano. Era stato costruito solo per i Quattromila, sarebbe servito una sola volta e la vita degli operai non contava, purché non ne morissero tanti da mettere in pericolo lo scopo del Thrabben. quella galleria sotterranea suggeriva a Jerome un paragone: quello delle formiche che si sacrificavano per il bene della colonia durante la forzata ritirata da un nido... e nonostante il caldo gli parve di rabbrividire.

«Proviamo a rimettere a posto la lastra» disse a Birkett. «Questo posto comincia a darmi sui nervi.»

Birkett lo aiutò a sollevare la lastra e a sistemarla al suo posto. Jerome rimase soddisfatto nel constatare che si inseriva perfettamente ai bordi e cominciò a rimettere a posto le viti.

«Non possiamo lasciare qui questo pezzo di roccia» disse Birkett indicando la grossa scheggia. «La porto sul carrello.»

«Non sollevarla da solo» lo ammonì Jerome ancora intento a controllare le guarnizioni. Ci faremo portare qui il carrello.

«Maledizione» imprecò Sammy. «Non mi lasciano mai far niente, qui! Adesso sono forte come un toro, sapete.»

«Sammy, non devi dimostrare niente a nessuno. Il tuo nuovo corpo non ha niente a che fare col tuo vero *io.*»

«Fate presto a dir così, signor Jerome. Voi lavorate con la testa e potete ancora farlo. Io facevo il giardiniere. A cosa serve un giardiniere in questo buco?»

«Ecco fatto» mormorò Jerome stringendo l'ultima vite, senza badare a quello che diceva Birkett. Poi trasse da una tasca della tuta la spugna imbevuta di solvente e ripulì le sbavature di mastice lungo i bordi della lastra, perché ci teneva non solo a lavorare bene, ma a lasciare tutto a posto, pulito e ordinato. *Il lavoro non delude*, pensò, consolato dall'idea che anche dopo il trasferimento il lavoro gli desse ancora delle soddisfazioni.

Ripensando al tempo passato nel Recinto, poté elencare diverse attività che gli avevano dato soddisfazione e un senso di appagamento durante la sua vita sulla Terra, ma che avevano perso il primitivo gusto nelle nuove condizioni e nel nuovo ambiente. Forse - sorprendentemente - una delle principali era il sesso. C'era stata la sorpresa di trovare molte donne disponibili - al contrario di quanto gli era successo nella sua vita precedente - e dapprima era ricorso ai rapporti fisici come a una droga che lo aiutava ad alleviare la solitudine e la nostalgia. Donna Sinclair, quella che aveva notato lungo il corridoio mentre si recava al colloquio, era la sua partner più frequente, ma sebbene godesse del dono di una seconda giovinezza e di una rinnovata virilità, lui non poteva fare a meno di pensare: *Sarebbe venuta con me anche se ero quello di prima?*

L'ansito di Sammy Birkett fu soffocato da un sibilo esplosivo che ferì i timpani di Jerome. Si voltò e vide Birkett, a una trentina di metri da lui, piegato su se stesso come se avesse ricevuto un pugno nello stomaco. La grossa scheggia che stava portando da solo toccava terra solo in quel momento, grazie alla esigua attrazione gravitazionale.

«*Idiota!*» gridò Jerome correndo verso di lui, impacciato dalla tuta.

Birkett stava afflosciandosi sulle ginocchia. «Mi dispiace, signor Jerome.» Birkett parlava a singulti brevi e appena percettibili. «Credo... credo che...»

«Venite qui immediatamente, Glevdane!» gridò Jerome, ricordandosi solo dopo che il contatto radio era interrotto. Cercò allora di visualizzare un triangolo rosso, il simbolo dorriniano per emergenza, ma vi rinunciò. Un

uomo che stava per morire asfissiato come Birkett doveva essere di per sé telepaticamente distinguibile. Avvicinandosi, Jerome vide che si stringeva il braccio sinistro, e, a giudicare dalla fila di puntini rossi, la tuta aveva ceduto dal polso fin oltre il gomito. Birkett alzò la testa verso Jerome e la luce di un globo appeso al soffitto ne rivelò la faccia contorta. Le labbra si muovevano, ma restava talmente poca aria nella tuta che non riusciva ad emettere suoni, e un attimo dopo perse conoscenza. Jerome si chinò a sostenerlo e lo posò a terra.

«Dove siete, Glevdane?» gridò in preda al panico. «Abbiamo bisogno di aria, qui!»

Sfibbiò la cintura degli utensili e, lavorando con difficoltà per via dei guantoni, la legò sul braccio sinistro di Birkett nel tentativo di impedire all'ossigeno, che la bombola continuava a erogare, di sfuggire attraverso la scucitura. Ma la cintura era fatta di una plastica scivolosa difficile da annodare. Si guardò intorno disperato finché non notò un pezzo di mastice grosso come un pugno ancora attaccato alla scheggia. Continuando a imprecare, l'afferrò e spalmò il mastice sulla scucitura premendolo con ambo le mani. Era ormai quasi certo che la tuta di Birkett era di nuovo a tenuta stagna e che non sussistevano dubbi su una rapida reintegrazione dell'ossigeno, ma aveva il sinistro sospetto che il pericolo consistesse adesso nella totale mancanza di pressione atmosferica. Cosa succede al corpo umano quando non esiste pressione esterna?

La paura di Jerome e la convinzione di essere impotente in quei frangenti erano aggravate perché sapeva di essere ignorante in materia. Le cellule del corpo di Birkett stavano già spaccandosi? Il sangue cominciava a bollire?

Dio mio, pregò atterrito, *non far sì che debba assistere per la seconda volta alla morte di quest'uomo!*

Tenne lo sguardo fisso sul portello del Compartimento 17, quasi a imporgli di aprirsi, o almeno nella speranza che qualche indizio mostrasse che stava tornando l'aria in quella sezione del tunnel. I dorriniani avevano una paura patologica del vuoto e lui temeva che avrebbero reagito con lentezza a una situazione che richiedeva l'apertura dei portelli stagni, ma stavano

dimostrandosi ancora più lenti di quanto pensasse. Passavano i minuti e non arrivavano soccorsi.

Forse non verrà nessuno! Era una supposizione assurda, perché prima o poi gli altri dovevano tornare, ma in quel momento Jerome era in uno stato d'animo tale per cui guardò con ansia quanto ossigeno gli restava ancora. Ce n'era per circa trenta mirds, più o meno un'ora terrestre, quindi non aveva motivo di temere per la propria vita. Tuttavia non riusciva a tranquillizzarsi.

A Whiteford, una mattina ormai lontana, aveva preso una decisione che sembrava poco importante - visitare la casa di Starzinsky - e invece quella si era rivelata l'azione più disgraziata della sua vita. Sarebbe stato un logico corollario degli eventi che si erano succeduti da quel giorno se adesso fosse morto in seguito a uno stupido incidente proprio nel tunnel da cui dipendeva la speranza di tornare sulla Terra. Il fatto che la *Quicksilver* doveva atterrare fra solo ventidue giorni e a poche centinaia di metri dal punto dove lui si trovava adesso, sembrava l'ultimo e più appropriato tocco...

Una grinza sul braccio della sua tuta gli rivelò che finalmente stavano pompando aria in quella sezione del tunnel.

La stava fissando da alcuni secondi, trattenendo un sospiro di sollievo, quando gli venne in mente che la sua improvvisata riparazione alla tuta privava adesso Birkett dell'aria. Lasciò la presa, e, con le dita impiastricciate di mastice, aprì il visore del casco di Birkett mentre l'aria entrava adesso con un rombo dalle valvole del Compartimento n. La tuta di Birkett si gonfiò in pochi attimi, e poco dopo lui cominciò a muovere braccia e gambe. Aprì gli occhi e guardò Jerome con lo sguardo limpido e innocente di un bambino.

«Sammy» balbettò Jerome. «Stai bene?»

«Credevo che il dottor Bob fosse mio amico» bisbigliò Birkett. «Non doveva ingannarmi... non avrebbe dovuto farmi questo... non *doveva...*»

«Invece sono convinto che ti era amico» disse Jerome, più preoccupato di rassicurarlo che non di difendere Pitman. «Sono sicuro che ti voleva aiutare.»

«Ma io sono un *giardiniere.* Signor Jerome, siete davvero sicuro che siamo da qualche parte su in cielo? Su Marte o un posto del genere?»

«Temo proprio che ci troviamo su Mercurio» rispose Jerome, e intuendo quanto fosse confuso quel poveretto, provò una gran compassione. Aveva tanto sofferto per quanto gli era successo, ma almeno lui aveva avuto la consolazione di essere in grado di capire, di sapere esattamente dove si trovava. Non gli era mai passato per la mente che Sammy Birkett, con la sua intelligenza limitata, si trovava pressappoco nelle condizioni di un contadino del Medioevo, che avrebbe considerato il trasferimento su Mercurio alla stregua di un lungo viaggio all'inferno.

«Odio questo posto» dichiarò Birkett fissando il soffitto.

«Anch'io, Sammy. Ma sono sicuro che un giorno torneremo a Whiteford» disse per fargli coraggio.

«Davvero, signor Jerome?»

Jerome annuì con vigore. «Perché non decidiamo fin d'ora di trovarci una volta alla settimana da *Cordner* a bere qualcosa insieme?»

«Oh, sarebbe magnifico!» Birkett si levò faticosamente a sedere, e un rivoletto di sangue gli colò dal naso. «Noi due seduti al banco da *Cordner* a parlare dei vecchi tempi.»

«Allora siamo d'accordo. Ma adesso cerca di riposare finché...» S'interruppe alzandosi di scatto in piedi perché il portello 17 si era aperto. Glevdane, riconoscibile dal casco blu di supervisore fu il primo a varcarlo, seguito dagli altri componenti della squadra. Guardò Birkett, poi la scheggia di roccia e infine Jerome.

«Si è trattato di un incidente molto grave» disse duramente. «Spero che abbiate una giustificazione valida.»

«Ho avuto tutto il tempo per escogitarne una» ribatté brusco Jerome. «Ma dove diavolo eravate?»

«Siamo tornati il più presto possibile.»

«La porta del 16 si era incastrata» spiegò uno dei Terrestri del gruppo, Urban Pedersen. «Abbiamo faticato per aprirla, e il rifornimento d'aria di

tutte le sezioni è controllato da quella attigua. Se volete sapere la mia opinione, tutto il sistema è...»

«Nessuno ve l'ha chiesta, Pedersen» lo interruppe Glevdane, e tornando a Jerome. «Avanti, qual è la scusa del celebre ingegnere per aver quasi fatto morire questo povero scemo?»

«A chi dài dello scemo?» Birkett si alzò, e sarebbe caduto se due operai non l'avessero sorretto.

«Sammy non è uno scemo» rispose Jerome senza alterarsi. «Il suo unico errore è stato di fidarsi troppo delle vostre tute.»

«Le hanno progettate i Guardiani!»

«Questo dimostra...» Jerome non finì la frase perché intuiva che era pericoloso esprimere critiche nei confronti dei custodi del Thrabben. Cambiando argomento, disse: «Non sarebbe meglio portare Sammy da un medico?»

«Ne abbiamo già chiamato uno» rispose Glevdane. «Naturalmente è un dorriniano, ma voi sarete tanto gentile da dirgli cosa deve fare.» Detto questo si allontanò, esternando la sua ira pestando con forza i piedi sul terreno.

«Avevo notato la stessa cosa sulla Terra» disse Jerome agli altri terrestri quando Glevdane fu fuori portata. «Più si cerca di aiutare qualcuno, meno gratitudine si ottiene.»

8

Il giorno iniziato con l'incidente quasi mortale era stato lungo e faticoso, ma ciononostante, quando finalmente andò a letto, Jerome non riuscì ad addormentarsi.

Forse ci sarebbe riuscito se avesse potuto stare al buio, ma dalla seconda stanza di cui disponeva filtrava un po' di luce, e non si potevano spegnere le lampade su Dorrin. Sulle prime Jerome era rimasto sorpreso pensando che

questo comportava un notevole spreco di energia, ma poi aveva scoperto che a Cuthranel non esistevano centrali elettriche come sulla Terra. I globi emanavano luce senza interruzione perché l'ingegneria psichica ne aveva modificato la struttura cellulare.

Con la stessa tecnica si sarebbe potuto far sì che si spegnessero automaticamente di "notte", ma i dorriniani avevano la fobia del buio come del vuoto. Le strade-tunnel della capitale, molte erano vecchie quanto le piramidi, e tutti gli edifici erano costantemente immersi in una luce bianca che deprimeva lo spirito di Jerome.

Forse si sarebbe addormentato lo stesso se non ci fossero stati anche i rumori, ma non c'erano porte che fungessero da barriere contro i suoni. Gli abitanti di Cuthranel detestavano di sentirsi rinchiusi più di quanto lo esigeva l'ambiente naturale, e la loro unica concessione all'intimità, anche per i gabinetti e le camere da letto, erano ingressi schermati.

Sdraiato sulla branda, Jerome sentiva pulsare intorno a sé la vita del Recinto, un ininterrotto mormorio di voci punteggiato a tratti da risate o grida lontane. A intervalli si sentivano suoni non identificabili a bassa frequenza, borbottii e strani gemiti meccanici che emanavano dal cuore della città e si espandevano lungo la rete di pozzi e gallerie.

I primi tempi, Jerome si era recato spesso nel settore centrale di Cuthranel, spinto dalla curiosità e dal desiderio di evadere dagli angusti limiti dei tunnel del Recinto. Poiché era libero di andare ovunque, nei giorni di riposo poteva vagabondare nelle enormi caverne che corrispondevano alle piazze o che contenevano gli impianti per la produzione dell'aria, dell'acqua e delle proteine. Se le circostanze fossero state diverse, se al vecchio Rayner Jerome fosse stata offerta miracolosamente una vacanza su Mercurio, avrebbe trovato un affascinante campo di studio nella città sotterranea e in tutti gli accorgimenti tecnici che la mantenevano in vita. Ma erano successe troppe cose. La sua personalità era stata sconvolta da eventi mostruosi, e si sentiva avvilito e depresso alla vista di migliaia di esseri umani ridotti allo stato di termiti in un ambiente arido e senza sole. Ben presto aveva finito col ritirarsi nel Recinto dove almeno aveva la consolazione di sentir parlare la sua lingua.

La sezione dormitorio del Recinto consisteva in un corridoio centrale chiamato semplicemente Strada, con otto diramazioni numerate dette Vie. In passato la zona aveva ospitato terrestri di tutte le nazionalità, ma adesso per la maggior parte erano nordamericani, inglesi e abitanti dell'Europa Occidentale. Questo era dovuto al fatto che, avvicinandosi il grande momento, i dorriniani concentravano la loro attenzione sul programma spaziale USA e sull'organizzazione CryoCare. Jerome si era congratulato, in ritardo, con se stesso per aver notato la preponderanza degli occidentali nella storia recente della combustione umana spontanea, durante il suo primo ossessionante studio dell'argomento. In retrospettiva si rendeva conto che aveva avuto troppa fretta nel trascurare lo squilibrio nelle statistiche, ma a che serviva rimproverarsi? Sebbene ora la cosa gli fosse chiara, nessuno avrebbe potuto intuire la verità fantastica che si nascondeva dietro quei dati.

Riandando agli avvenimenti della giornata mentre aspettava di addormentarsi, Jerome giunse alla conclusione che non era una buona politica farsi nemico il supervisore della manutenzione. Glevdane aveva prolungato il turno di lavoro insistendo per sistemare la porta del Settore 16 e controllare poi tutte le prese d'aria e le valvole fino all'estremità del tunnel. Forse si era trattato di una reazione naturale all'incidente di Birkett, ma Jerome aveva il sospetto che Glevdane avesse voluto punirlo perché aveva criticato alcuni aspetti della tecnica dorriniana.

I difetti e i guasti nel tunnel, aveva fatto notare Jerome, dipendevano da altrettanti difetti e lacune nel progetto. Se il tunnel fosse stato costruito a dovere, non sarebbero stati necessari lavori di manutenzione, né operai in tuta a tenuta stagna, non era mancato un appunto anche alle deficienze delle tute e, soprattutto non sarebbe stato necessario in primo luogo pressurizzare il tunnel.

Le sue argomentazioni erano state ogni volta controbattute dalla semplice dichiarazione che il sistema era stato progettato dai Guardiani.

Jerome rimuginò sull'aspetto che ormai considerava tipico della mentalità dorriniana. Aveva già notato la loro inconsapevole mancanza di scrupoli nei riguardi di qualsiasi cosa connessa al supremo scopo di trasportare il Thrabben sulla Terra, e gli pareva che il comportamento di Glevdane

riflettesse gli stessi princìpi totalitaristi. Una tecnica scadente diventava eccelsa se così avevano detto i Guardiani. Filosofia, questa, non dissimile da quella dei regimi terrestri in cui la politica prevaleva sulla verità scientifica. Che cosa aveva detto Pirt Conforden durante il colloquio?

Una palese presenza dorriniana sulla Terra avrà un enorme potenziale benefico.

Allora, quando la sua mente era ancora confusa e sconvolta dai recenti avvenimenti, si era sentito incline ad approvare quella asserzione. Adesso, invece... Cercò di guardare nel futuro, di visualizzare uno stato dorriniano sulla Terra. Dove l'avrebbero installato? E Conforden credeva davvero che le faziose nazioni del terzo pianeta avrebbero accettato la presenza degli alieni? Esistevano uomini, donne, bambini, sulla Terra che non avrebbero provato repulsione, paura, e odio alla vista di quattromila cadaveri redivivi che uscivano dalla loro prigione di ghiaccio pretendendo di condividere le sempre più scarse risorse del pianeta?

Tornando dal lavoro, Jerome aveva consumato un pasto leggero in uno dei refettori comuni e poi era andato direttamente nel suo alloggio di Via Cinque. Art Starzynski, che adesso era un quarantenne con una gran testa di capelli e gli occhi da cerbiatta, lo aveva invitato a giocare a scacchi, ma lui aveva rifiutato con la scusa che era molto stanco.

Starzynski aveva accettato con grande stoicismo la sua nuova incarnazione, asserendo che qualche decennio di vita in più su Mercurio compensava largamente la perdita delle poche settimane che gli sarebbero rimaste sulla Terra, ma condivideva la nostalgia di Birkett, e le partite a scacchi erano un'occasione per ricordarsi di Whiteford. Quasi tutti i terrestri, per vincere la nostalgia o illudersi di vivere ancora sul pianeta natale, dedicavano il tempo libero ai passatempi che avevano coltivato un tempo. Un gruppo di persone che conoscevano bene lo stesso posto della Terra stava eseguendo una pittura piena di particolari, discutendo sulla forma di un palo della luce, o sull'esatta dicitura dell'insegna di un negozio.

Era questa un'attività che Jerome si preoccupava di evitare. Trovava l'esistenza nei grigi tunnel di Cuthranel già abbastanza insopportabile senza

quelle illusorie visite alla Terra coi successivi inevitabili ritorni alla realtà di Mercurio. Allo stesso modo si asteneva dal partecipare alle attività di gruppo organizzate sotto la guida di Mel Zednik, Joe Thwaite e dei loro comitati.

Sarei pronto a unirmi a voi aveva detto una volta *se organizzaste un comitato di fuga.*

Sentiva istintivamente che integrandosi nella vita comunitaria del Recinto avrebbe voluto dire che accettava la sua sorte e sarebbe stato privato in qualche modo del suo diritto di tornare libero sulla Terra. E questo non poteva essere discusso, nemmeno simbolicamente.

Conforden aveva parlato della possibilità di una migrazione generale fra una decina d'anni. Questa stima pareva cervelloticamente ottimista a Jerome, ma era un messaggio di speranza il fatto che la sua prigione fosse limitata nel tempo, e questa previsione gli dava più conforto che non l'abbandonarsi alla nostalgia.

Lavorare fino ai limiti della resistenza serviva se non altro a favorire il sonno, ma quella sera il sistema non funzionava. Sapeva per esperienza che era controproducente irritarsi o inseguire il sonno come un cacciatore. Il trucco consisteva nel cercare di rilassarsi, di liberarsi da tutte le tensioni, e di lasciar fare alla natura. Il sesso era l'antidoto classico all'insonnia, senza fretta, con serenità e con un partner familiare, ma Donna gli aveva detto di avere altri impegni quella sera.

Jerome imprecò contro di sé per aver pensato a lei, poiché questo accresceva le sue difficoltà. Donna era reticente circa la sua età, ma lui sospettava che all'epoca del trasferimento dovesse essere sulla sessantina. L'impegno con cui curava e valorizzava il corpo giovane e attraente ereditato da una Dorriniana supertelepate gli sembrava ossessivo, a volte, ma quella notte sarebbe stato felice di averla con sé.

La stai prendendo dal verso sbagliato si disse. *Se non riesci a smettere di pensare, cerca almeno di farlo in modo positivo, di capitalizzare l'eccesso d'energia mentale. Cerca di penetrare il futuro...*

Il Thrabben doveva essere posto sulla superficie di Mercurio fra ventidue

giorni, non appena la *Quicksilver* avesse raggiunto il pianeta e fosse entrata in un'orbita polare. Jerome provò un brivido elettrizzante nel visualizzare il minuscolo guscio .di metallo che in quel momento stava lentamente avvicinandosi.

I tre uomini a bordo avevano viaggiato per diverse emozionanti settimane, e per uno di loro quello era un viaggio di ritorno. Quello che stilla Terra era l'astronauta Charles Baumanis, era in realtà un supertelepate dorriniano che aveva effettuato un *transfer* mentale dodici anni prima. Dopo l'atterraggio, e mentre i suoi due compagni esaminavano il supposto frammento di una nave interstellare, lui si sarebbe allontanato per un breve tratto per raggiungere il punto dove era stato messo il Thrabben, e se lo sarebbe infilato di nascosto in tasca. Fatta eccezione per i Guardiani, erano pochi quelli che avevano visto lo scrigno dei Quattromila, ma avevano detto a Jerome che assomigliava a un piccolo opale. Era davvero un paradosso che l'ingegneria psichica dorriniana fosse arrivata a un tal grado di perfezione da inglobare quattromila personalità umane nelle molecole di un singolo cristallo, e nello stesso tempo costruisse manufatti su larga scala che Henry Ford avrebbe potuto migliorare senza difficoltà.

Il gioiello lenticolare del Thrabben era inserito in un anello di platino in modo che il Dorriniano, Rithan Tell Marmorc, potesse trasportarlo senza che nessuno se ne accorgesse alla base di CryoCare. L'immaginazione di Jerome arrivava fino a questo punto... ma poi?

«Posso entrare?» La donna che aveva parlato stava sulla soglia dell'arco d'ingresso privo di porta.

Jerome si sollevò puntellandosi su un gomito, sorpreso ma contento che Donna avesse cambiato i suoi piani, ma poi si accorse che la sagoma sulla soglia apparteneva a una giovane in abito dorriniano. «Vi... vi conosco?»

«Ci siamo già incontrati una volta. Mi chiamo Avlan Fell Commelva.» La donna si avvicinò al letto e si fermò a guardarlo restando in piedi. Probabilmente era bella nella luce cruda dei corridoi, ma nella penombra della camera da letto il suo viso aveva la disumana bellezza di un'antica principessa egiziana. L'espressione era enigmatica, fra la bramosia e il

disprezzo.

«Temo di non ricordare» disse Jerome alzandosi a sedere in modo da poterla guardare meglio.

Le camiciole a strisce unisex non avevano una funzione pratica in quanto nel caldo ambiente di Cuthranel non c'era bisogno di coprirsi, e le strisce grigioazzurre di quella donna si erano divise mettendo a nudo i seni. Jerome si sentì percorrere da un fremito notando che i capezzoli erano eretti.

«Mi trovavo nella sala ricovero quando siete stato trasferito.»

Jerome rievocò l'immagine dei suoi primi momenti su Mercurio, e rivide quella della donna che si era coperta la faccia con le mani, in preda alla disperazione.

«Credo di capire.»

«Dopo di allora vi ho evitato» riprese la donna con voce calda e intensa. «Amavo Okra Blamene... e vi odiavo perché avevate invaso il suo corpo.»

«Non ero stato io a volerlo.»

«Questo è ovvio. Ma allora ero fuori di me.» Avlan allungò lentamente la mano a sfiorargli il viso, con circospezione, come se si aspettasse di incontrare il vuoto. «Non sopportavo neppure di pensare a Orkra, i primi tempi, ma poi ho cominciato a sentire che io stessa sarei stata in parte colpevole del suo assassinio se avessi negato che era esistito. Ho imparato a consolarmi ricordandolo, e vorrei farlo materialmente, ma non sarebbe leale nei vostri confronti.»

«No, perché siete sincera» rispose Jerome tornando a sdraiarsi. «Be' comunque è meglio di qualsiasi cosa mi sia capitata di recente.»

«Grazie» Avlan s'interruppe per sfilare la camiciola. «Potrei chiamarti Orkra?»

Jerome pensò a sua moglie che aveva fatto parte di un'altra vita. «Come vuoi... può darsi che anch'io ti chiami con un altro nome.»

9

«Ho ricevuto alcuni rapporti sul vostro conto, Rayner» disse Pirt Sull Conforden con aria pensosa, la pelle bianca e immacolata che pareva un guscio d'uovo alla luce del globo appeso al soffitto. «Ho sentito che non andate molto d'accordo coi supervisori.»

Jerome sospirò. «Se alludete a Glevdane... mi scuso. Non volevo punzecchiarlo, ma è un po' troppo sciovinista.»

«Un dorriniano non può essere sciovinista. Criticando il lavoro dei Guardiani è come se criticaste i Guardiani stessi, e, per deduzione, i Quattromila.»

Dov'è il mio dizionario delle risposte diplomatiche? pensò Jerome. «Mi dispiace. Mi preoccupavo solo che il Thrabben raggiunga sano e salvo la Terra.» Guardò Sednik e Thwaite seduti al tavolo come nel primo colloquio. Avevano un'espressione seria e studiatamente neutrale, ma Jerome sentiva l'animosità di Zednik.

«Accetterò per vere le vostre parole, senza indagare più a fondo» disse Conforden.

«Non ho segreti, se è questo che intendete. Al pari di voi, non vedo l'ora di andarmene da questa topaia» dichiarò Jerome.

«Devi essere più rispettoso col Direttore» lo rimproverò Zednik. Jerome annuì con ironica sottomissione. Fin dal primo incontro era sorto dell'antagonismo fra loro, in massima parte perché Jerome s'era rifiutato di riconoscere l'autorità di Zednik, più vecchio di lui e sindaco del Recinto. Zednik era sceriffo di una cittadina della Florida quando era stato trasferito, nel 1950, e per quarant'anni aveva ricoperto cariche civiche nel Recinto. Jerome, che considerava il posto solo e unicamente come una prigione, non voleva stare al gioco.

«Non fa niente, Mei, comincio ad abituarmi al modo di esprimersi di

Rayner» disse Conforden, e tornando a Jerome: «Mi hanno anche riferito che fate gli straordinari, nel tunnel.»

Jerome annuì. «Per lo stesso motivo.»

«E che grazie al vostro intervento avete salvato la vita di un uomo.»

«Non voglio una medaglia che fori la tuta» disse Jerome. «Ma dove volete andare a parare?»

«Il Thrabben sarà trasportato domani sulla superficie. Naturalmente solo i Guardiani lo possono avvicinare, ma io ho deciso che facciate parte della squadra di operai del seguito. Per noi questo è un grande onore» aggiunse con un breve sorriso, «voi forse potrete considerarlo un ulteriore passo sulla strada che porta alla Terra. Accettate?»

«Lieto di farlo» si limitò a dire Jerome, celando la smania che si era improvvisamente impossessata di lui, il bisogno ardente di alzare la testa e guardare oltre l'orizzonte nella profondità dello spazio. Forse sarebbe perfino riuscito a individuare il puntolino luminoso della Terra - oceani, montagne, pascoli, città con parchi e biblioteche - tutto compresso in un'unica scintilla. Non avrebbe potuto chiedere una ricompensa migliore per il suo lavoro.

«Scusatemi, Direttore» intervenne Zednik, «ma questo è contrario alle decisioni che abbiamo preso alla riunione del Consiglio del Recinto. Credevo che dovessi decidere io quali saranno i Terrestri che scorteranno il Thrabben. Secondo me, l'onore dovrebbe essere conferito all'operaio che ha lavorato per più tempo nel tunnel.»

«Non stiamo parlando di una parata» ribatté Conforden. «Rayner potrebbe rendersi utile in qualche modo, anche se è inconcepibile che qualcosa possa andare storto a questo punto.»

Le ultime parole famose pensò Jerome osservando il misto di eccitazione e di orgoglio sulla faccia giovane-vecchia di Conforden. *È stata la superbia a farmi finire qui.*

Per più di un giorno non ci fu altro da fare che attendere, osservare e pensare... e fu una giornata ancora più strana del solito.

Essendosi adattato al nuovo ambiente e a un altro corpo, Jerome aveva creduto che non sarebbe stato più capace di meravigliarsi di niente, ma quella giornata fu un distillato di stranezze, la somma e il culmine di tutti gli aspetti più singolari della sua nuova esistenza.

Dal punto dove si trovava, seduto su una sedia portatile, poteva vedere alla sua sinistra le figure enigmatiche chiuse nelle tute pressurizzate dei sei Guardiani che avevano trasportato il Thrabben lungo il tunnel per poi collocarlo sulla superficie priva di aria del pianeta. Fra loro c'era Pirt Conforden, ma nella penombra dell'ampia sala in cui sfociava il tunnel era impossibile distinguerlo dagli altri.

Alla destra di Jerome c'erano sei tecnici addetti al tunnel, fra i quali Mallat Glevdane, che era stato responsabile dell'apertura e chiusura dei portelli stagni lungo gli otto chilometri del percorso da Cuthranel. Stavano seduti accanto ai piccoli veicoli elettrici che avevano trasportato tutti e che contenevano anche le provviste.

La conversazione era limitata a brevi bisbigli. Tutti gli occhi erano fissi sul grande schermo appeso a una parete della sala, su cui campeggiava l'immagine della superficie di Mercurio, riprodotta così perfettamente, che a volte Jerome aveva l'impressione di guardare attraverso una finestra panoramica. Era una veduta in profondità di una pianura rocciosa, chiusa da contrafforti frastagliati e illuminata dagli infuocati raggi orizzontali di un frammento di abbagliante luminosità sull'orizzonte. Nel cielo nero brillavano le stelle, più numerose di quante non se ne vedevano a maggior distanza dal Sole.

Jerome sapeva che quel paesaggio esisteva realmente dieci metri sopra di lui, ma non era ancora riuscito a scoprire come era stato riprodotto. Sapeva che non c'entravano né la televisione né le convenzionali tecniche fotografiche, e supponeva che gli ingegneri psichici dorriniani avessero

trovato il modo di far sì che le molecole dello schermo reagissero in concordanza con quelle della superficie. La "camera" forse consisteva semplicemente in un percorso sulla superficie rocciosa collegato allo schermo grazie a una specie di telepatia inorganica. Era impossibile individuarlo e costituiva un esempio perfetto di quello che erano in grado di fare i più dotati fra i supertelepati.

Chiaramente visibili al centro dello schermo, spiccavano le curve metalliche dell'esca, l'enorme lastra che raffigurava il relitto di una nave stellare. Era stata portata in superficie quattro anni prima, divisa in blocchi e montata da operai che poi, con getti di gas, avevano cancellato le loro impronte.

Al centro, in basso, c'era il Thrabben, il più complesso manufatto mai creato da esseri umani, il gioiello vivente che aveva modellato per più di tre millenni la storia di due mondi.

Jerome, che aveva sperato di vederlo, era rimasto deluso scoprendo che era incastonato in una chiusura protettiva simile a un sasso delle dimensioni di una pallina da golf. Anche se gli altri astronauti avessero visto Mamorc raccoglierlo, l'avrebbero scambiato per un campione di roccia, e lui avrebbe avuto il tempo, in seguito, di estrarne il Thrabben. Il finto sasso spiccava come un punto bianco posto a uguale distanza fra due massi che somigliavano a teschi umani. Probabilmente Marmorc aveva studiato quel piccolo tratto di terreno, prima del suo trasferimento sulla Terra, e conservandone il ricordo durante gli anni di addestramento come astronauta, anche se, come supertelepate poteva venire diretto verso il Thrabben dai Guardiani che fissavano lo schermo.

Non avendo meditato molto su questo argomento, Jerome era rimasto sorpreso, quando, dopo che due dei Guardiani avevano sistemato il Thrabben, tutto il gruppo era rimasto nella sala a guardarlo anche se la *Quicksilver* sarebbe arrivata solo dopo due giorni. Da quel poco che sapeva sul conto dei Guardiani, gli era parso naturale che se ne stessero isolati e in disparte, ma si era stupito non poco allorché i tecnici con i quali aveva lavorato a contatto di gomito, lo avevano isolato dal loro gruppo. Solo dopo qualche ora di veglia, avendo avuto il tempo di pensare e di assorbirne i lati emotivi, capì

finalmente che quella era una cerimonia religiosa.

Il tetro ambiente alieno, le disumanizzanti tute, il pulsare sommesso delle macchine, l'odor di gomma dell'ossigeno artificiale, gli avevano fino a quel momento impedito di rendersi conto che, per i dorriniani, quel luogo era Betlemme. E la Mecca. E Teotihuacàn. E Buddh Gaya. Seduto in disparte nella cavernosa penombra, osservando i Guardiani, venne fatto di pensare a Jerome che nessuna religione terrestre avrebbe potuto offrire ai suoi devoti un'esperienza di tale intensità. Trentacinque secoli di sforzi e sofferenze si erano concentrati su quell'evento, una piramide rovesciata inconcepibilmente massiccia di tempo posata su un unico punto... e non era garantito che quel punto potesse sostenerne il peso. Le classiche religioni terrestri offrivano certezza, offrivano una garanzia comune a tutti, qui invece il momento più sacro della vita dorriniana era oscurato dallo spaventevole elemento del caso.

Jerome stava osservando la mossa decisiva. L'anima collettiva dorriniana, incapsulata in una gemma, stava esposta sulla pianura sconvolta dalle meteoriti in attesa di essere trasportata in Paradiso, sulla Terra. Ma nessun corriere divino ne avrebbe assicurato la salvezza. Al suo posto, una nave spaziale complessa e relativamente primitiva avrebbe viaggiato nel vuoto sotto il fallibile controllo di alcuni uomini e delle loro macchine. Il guasto di uno solo dei diecimila componenti fabbricati ovunque, da Seattle a Milano, a Nagasaki, avrebbe potuto porre fine in qualsiasi momento alla missione, chiudendo così per sempre le porte del futuro a una intera razza. Mentre un cristiano riponeva la sua fede nella Croce, a un dorriniano si richiedeva di confidare che nessun circuito microscopico riportasse una submicroscopica lesione, che nessuna saldatura dello scafo fosse difettosa.

Cosa faranno se qualcosa non dovesse funzionare? pensò Jerome. Ci pensò sopra un poco, e, sentendo aumentare sempre più la stanchezza, lasciò perdere, come aveva smesso di cercare la soluzione di tanti altri problemi che lo tormentavano. Non riusciva a immaginare lo svolgersi degli eventi che avrebbero avuto luogo se la missione fosse riuscita. Chiuse gli occhi, per estraniarsi da quanto lo circondava, e si lasciò andare alla deriva, meravigliandosi di pensare al sonno quando era in gioco il destino di due mondi...

Non vi fu alcun rumore allarmante, ma la sensazione era inconfondibile.

Jerome aprì di colpo gli occhi, reagendo al turbamento psichico, e si guardò intorno. L'istinto lo spinse a centrare l'attenzione sull'immagine panoramica sullo schermo, ma questa era immobile e immutabile come sempre. Poi si accorse che uno dei Guardiani aveva attraversato la sala e confabulava coi tecnici del tunnel. Jerome intuì che si trattava di Conforden, che fungeva da collegamento fra i Guardiani e gli altri dorriniani. In apparenza non c'era niente di allarmante in questo, ma la sensazione persisteva. Quando la conversazione finì e Conforden stava tornando al suo posto, si alzò e lo fermò.

«È maleducato appartarsi a parlottare in presenza d'altri» disse. «Mi avevate assicurato che su Dorrin non ci sono segreti.»

«Credevo che dormiste» rispose Conforden.

«Riposavo gli occhi. È successo qualcosa?»

Conforden ci pensò sopra un momento, prima di rispondere: «Abbiamo appena captato alcune trasmissioni dalla Terra. La *Quicksilver* ha riferito che Baumanis è malato.»

«Non sapevo che ascoltaste la radio.»

«È il sistema più facile per ottenere informazioni» gli spiegò Conforden allontanandosi. «Credetemi sulla parola.»

Jerome lo seguì. «Siete preoccupato per lui, Pirt? Pensate che sia una cosa seria se il vostro uomo è malato?»

«Credevo che a quest'ora aveste capito certe cose» replicò con voce stranamente dura Conforden. «Un dorriniano dotato dei poteri di Marmorc non si ammala.»

«E allora?»

«Allora» disse Conforden appoggiandogli una mano sul petto come a fargli

capire che non era disposto a dire di più «allora vuol dire che il Principe è più forte di quanto credessimo.»

Jerome seguì con lo sguardo Conforden che si allontanava, troppo confuso per seguirlo o richiamarlo. Di tanto in tanto, durante il suo soggiorno su Cuthranel aveva pensato al Principe Belzor - sempre con un brivido di paura nel ricordare gli occhi crudeli e la pallida faccia implacabile - ma in un certo qual modo lo aveva relegato nel passato. Forse il suo subconscio aveva deciso che aveva già troppi problemi, predisponendolo a un ottimismo grazie a cui si cullava nell'illusione che il Principe non avrebbe mai più influenzato la sua sorte.

Adesso invece, di punto in bianco, la situazione era cambiata.

Si imponeva una nuova, cupa visione della realtà nella quale le sue speranze per l'avvenire si rivelavano infondate e precarie se non impossibili. Era stato ingenuo a credere che il suo eventuale ritorno sulla Terra fosse messo a repentaglio solo da un possibile guasto all'astronave. Pareva evidente che il sinistro Principe Belzor, il superman dorriniano che per poco non lo aveva ucciso, volesse ora condannarlo a... a... Il pensiero era insopportabile. La mente di Jerome si rifiutava all'idea di dover trascorrere tutta la vita nello sterile e cupo ambiente del Recinto.

«Fermatevi, Pirt» supplicò. «Non andatevene. Cosa volevate dire? Cosa può fare a questo punto Belzor?»

Conforden continuò a camminare e raggiunse gli altri cinque Guardiani, che si erano alzati in piedi e stavano uniti, forse in contatto telepatico. Erano i mandarini enigmatici della società dorriniana, entità remote e venerabili, considerate lo strumento diretto dei Quattromila. Un dorriniano comune poteva rivolger loro la parola solo una volta nella vita, e dopo complessi preliminari, ma Jerome era esasperato. Si accostò ai Guardiani agitando le braccia per attirare la loro attenzione. Conforden si voltò, lo vide, e si staccò dal gruppo per impedirgli di raggiungerlo.

«State indietro» lo sollecitò.

«Non sapete quello che fate.»

«È proprio questo il guaio.» Non potendo oltrepassarlo, Jerome alzò la voce. «Non so quello che succede qui. Cosa sono tutte queste storie a proposito di Belzor? Esigo di...» S'interruppe, confuso, perché un Guardiano si era voltato verso di lui, e anche attraverso il visore del casco lo fissava con uno sguardo penetrante come un raggio laser. Cominciò a provare quel dolore... quel dolore particolare...

Più di duemila anni di vita non sono bastati a soddisfare il Principe, anzi, i suoi appetiti sono più insaziabili che mai. E adesso che si sente minacciato è diventato un mostro in forma umana. È furbo, egoista, amorale, privo di scrupoli, crudele e pericoloso. Soprattutto pericoloso... Il Principe costituisce la più grande minaccia per il futuro della razza dorriniana...

Non appena ha scoperto che Rithan Tell Marmorc, incarnato sulla Terra sotto le spoglie di Charles Baumanis, è il Guardiano incaricato di trasportare il Thrabben sulla Terra, ha deciso di distruggerlo. È stato lui a causare gli incidenti che si sono verificati durante le prove della missione "Quicksilver", ma Marmorc è riuscito a cavarsela tutt'e due le volte. Allora il Principe ha ideato un nuovo tipo di attacco. Nel corso della sua lunghissima vita è riuscito a sviluppare in modo eccezionale i suoi poteri psichici, e ha cominciato a servirsene per sferrare un assalto telepatico contro Marmorc. Il suo metodo è consistito nel far penetrare un ago conico delle sue energie mentali nelle difese personali di Marmorc, per spezzare e distruggere il suo kald.

Per poco il piano non è riuscito. Marmorc è stato li lì per morire, ma si è salvato perché un attacco del genere è diretto come un raggio laser, e altri Guardiani sono riusciti a interporsi fra il Principe e Marmorc. Ne sono morti quattro prima che altri Guardiani potessero unirsi in modo sufficiente ad annullare i poteri di Belzor. Da quel momento, e fino a che non si è imbarcato sulla "Quicksilver", Marmorc è stato ininterrottamente protetto da una catena di supertelepati. C'è stato un breve periodo durante il quale sperammo di poter distruggere Belzor, perché non poteva attaccare senza tradire la sua posizione, e molti Guardiani erano pronti a muovere contro di lui. Ma Belzor è troppo intelligente per commettere un simile errore. Invece, per un certo periodo, ha riesumato la tattica a cui era ricorso nel passato contro i Guardiani: attacchi singoli, a casaccio, spesso ricorrendo all'uso di

armi convenzionali, specialmente contro i dorriniani che avevano una posizione di spicco nella CryoCare. Poi smise di agire e scomparve. Allora immaginammo che stesse raccogliendo tutte le risorse per l'attacco decisivo o contro Marmorc al suo ritorno sulla Terra o contro la base CryoCare nell'Antartide. Pensavamo anche che il Principe non potesse far del male a Marmorc durante il viaggio interplanetario, grazie alla supposta impossibilità di mettere a fuoco una lente kald su un oggetto piccolo, lontano, invisibile e in rapido movimento.

Questo è stato l'errore più grande e disastroso che i Guardiani abbiano mai commesso nella loro lotta contro il Principe.

Adesso ci rendiamo conto che ha affinato i suoi poteri e sviluppato facoltà che neanche i più progrediti supertelepati dorriniani riescono a comprendere appieno. In questo preciso momento - nonostante le distanze astronomiche che li dividono - sta distruggendo il Kald di Marmorc, assorbendone le energie vitali, e a meno che non si riesca a fermarlo, Marmorc morirà e il Thrabben non giungerà mai sulla Terra.

L'attacco contro Marmorc è direzionale come il precedente, ma in questo caso l'ago conico è diretto verso l'alto dalla superficie della Terra, il che significa che non può essere intercettato e utilizzato per determinare la posizione di Belzor. Noi supponiamo che si trovi in un posto da dove gli è possibile mantenere un ininterrotto contatto per ore e ore con Mercurio Dorrin, e questo indica che, siccome nell'Emisfero meridionale della Terra adesso è estate, lui si trova in un punto indeterminato dell'Antartide. Molti dorriniani si sono recati là a cercarlo, pronti a combattere fino alla morte, ma l'Antartide è un continente vasto, e il tempo stringe.

Il futuro della nostra razza è appeso a un filo sottilissimo...

...COSÌ TACETE E NON MUOVETEVI!

Jerome si era solo vagamente accorto che gli erano mancate le ginocchia e che Conforden lo aveva aiutato a tornare al suo posto. Sapeva fin da principio che la telepatia era in parte un processo fisico consistente nel teletrasporto di cariche elettriche nel cervello ricevente, il che spiegava come il contatto mentale col Guardiano lo avesse stordito. Ma alla pura e semplice

trasmissione del pensiero si era sovrapposta una devastante componente emotiva. Per un attimo aveva condiviso i sentimenti dei dorriniani, la loro angoscia perché il sogno che coltivavano da millenni minacciava di essere distrutto. E inoltre, solamente per un attimo, aveva visto se stesso come un intruso ignorante e sacrilego.

Si appoggiò allo schienale della sedia respirando a fondo, nel tentativo di ritrovare l'equilibrio mentale. Il Guardiano era stato spietato con lui, ma Jerome si consolò pensando che sulla Terra esistevano uomini che l'avrebbero ucciso se si fosse comportato allo stesso modo, anche in circostanze meno gravi. I Guardiani stavano sempre raggruppati e immobili come statue, e lui poteva solo cercar di immaginare in quale conflitto telepatico fossero impegnati.

Stavano cercando - come, non sarebbe mai riuscito a capirlo - di formare uno scudo protettivo intorno al Dorriniano a bordo della nave spaziale? Comunicavano coi loro agenti nelle lontane distese nevose dell'Antartide? O invece stavano sforzandosi di fondere le loro lenti kald in un'unica lancia immateriale capace di attraversare lo spazio e trafiggere il Principe rinnegato? Era possibile che Belzor restituisse il colpo, grazie al suo eccezionale potere, destabilizzando i loro aghi conici d'energia mentale fino a trasformarli in sfere oscillanti intorno al Sole? Era possibile che i gladiatori psichici venissero improvvisamente trasformati in torce fiammeggianti?

Non potendo chiarire il mistero, ammutolito e confuso davanti a quel silenzioso conflitto, Jerome cadde in uno stato di rassegnata attenzione. Il gruppo dei tecnici dorriniani alla sua destra pareva ammutolito e attonito come lui. Tutti fissavano l'immagine immutata sullo schermo, la macchia bianca del Thrabben, e l'atmosfera che regnava nella sala era carica di ansiosa attesa.

Non finirà mai, pensò Jerome. *Resteremo qui per sempre.*

La *Quicksilver* scese così rapidamente che Jerome temette avesse perduto il controllo.

Balzò in piedi aprendo la bocca per gridare un inutile avvertimento, ma poi vide le nubi di polvere, segno che erano entrati in azione i retrorazzi di atterraggio. Le volute di polvere, non essendoci atmosfera che ne disperdesse le particelle, ricaddero come pesanti coltri... ed ecco che la nave terrestre era arrivata, come per magia.

Si posò sulla superficie di Mercurio, spigolosa costruzione su un tripode di atterraggio, vividamente illuminata su un lato, e a Jerome ricordò un'illustrazione di un romanzo avveniristico dell'800. Il sistema di lancio dall'orbita terrestre, unitamente alla dotazione di motori modernissimi e molto efficienti, aveva consentito ai progettisti di evitare l'incubo astronautico del "rendez-vous" orbitale a destinazione. Non era stato necessario che una nave madre inviasse sulla superficie del pianeta un modulo di atterraggio. La *Quicksilver* - grossa e tozza, irta di antenne, sicura della sua efficienza - si era solidamente ancorata sulla superficie di Mercurio, a un centinaio di metri dal sensore dorriniano, in una zona pianeggiante e liscia che per questo era stata scelta dai Dorriniani per sistemarvi la loro esca.

Guardando l'astronave, Jerome fu preso da un senso di orgoglio e nostalgia che gli serrò la gola e gli annebbiò la vista. Fece un passo, come per avvicinarsi all'immagine sullo schermo, ma poi si accorse che nessun altro si era mosso né aveva dato a vedere in alcun modo di essersi accorto di quanto era avvenuto. I Guardiani continuavano a formare un gruppo statuario alla sua sinistra, e gli altri, altrettanto immobili, sembravano manichini privi di vita.

Si vede che Marmorc sta bene, pensò. *Se fosse successo il peggio, se fosse morto, i Guardiani lo saprebbero, e io me ne sarei accorto dalla reazione degli altri. Pure dovrebbero reagire in qualche modo alla vista della mia bellissima nave. Accidenti a loro, dovrebbero battere le mani o suonare le campane!*

Jerome tornò a guardare lo schermo, deluso e imbarazzato, e rimase sorpreso nel vedere che sebbene fosse passato solo un minuto, si stava già aprendo un portello. Si era aspettato che gli astronauti dovessero fare lunghi controlli e prove prima di compiere il passo decisivo. Perché tanta e insolita fretta? Sotto gli attoniti occhi di Jerome una scaletta telescopica scese

dall'apertura buia del portello. Non appena ebbe toccato terra sulla soglia comparve una figura in tuta spaziale bianca. Uno dei Guardiani si lasciò sfuggire un breve ansito.

Quello è Marmorc, pensò Jerome mentre l'astronauta scivolava già per la scaletta senza toccare i pioli. Toccando terra piegò le ginocchia. Si raddrizzò con evidente difficoltà, appoggiò per un attimo la testa alla scaletta, poi si voltò e si diresse barcollando verso il Thrabben. Dopo pochi passi cominciò a ondeggiare. Alle sue spalle, gli altri due astronauti uscirono dal portello e si precipitarono giù dalla scaletta.

Il primo avanzava sempre più lentamente, a fatica, finché non si fermò vacillando. Era evidente che stava molto male. Allargò le braccia, rimase perfettamente immobile per un momento, e poi crollò accasciandosi come una marionetta a cui avessero tagliato i fili.

Un dorriniano emise un gemito d'angoscia, un suono sottile, penetrante come mai Jerome aveva udito, che esprimeva un dolore al di sopra della sopportazione umana. A quel suono straziante altri ne seguirono, e un Guardiano traballò e fu sorretto da un compagno.

«No» ansimò Jerome. «No, no, *no!*»

Arretrò dallo schermo su cui ora si vedevano i due astronauti chini sulla figura inerte di Marmorc, e si avviò senza guardarsi intorno, spinto da una conoscenza istintiva dell'ambiente, finché le sue mani non incontrarono alcune sporgenze di metallo. Muovendosi come in sogno, trasse dalla cintura degli utensili la chiave della porta del tunnel e la infilò nella serratura.

La chiave girò senza difficoltà, lui abbassò la maniglia, socchiuse il battente, e scivolò attraverso la fessura nel tunnel che dalla sala portava in superficie.

La luce dell'unico globo appeso al soffitto filtrò nella sala e i dorriniani più vicini si voltarono da quella parte.

Jerome richiuse di colpo il battente e tirò il catenaccio. Quella parte del tunnel era lunga solo una quarantina di metri ed in ripida ascesa. Jerome non ci era mai stato, prima di allora, ma sapeva che, per motivi di sicurezza,

c'erano due altre porte a tenuta stagna e che la sezione al di là della prossima era stata evacuata. Salì di corsa l'erta abbassando il visore del casco, e dovette fare tre tentativi prima di riuscire a infilare la chiave nella serratura della valvola equilibratrice. Quando l'ebbe girata nella posizione di "aperto" un fiotto d'aria uscì dal la valvola.

Jerome aprì il lucchetto del catenaccio, lo tirò e cercò di spalancare la porta. Ma il battente opponeva resistenza a causa della differenza di pressione atmosferica. Jerome lasciò andare la maniglia temendo di rompere il guanto e si costrinse ad aspettare finché la valvola equilibratrice non avesse adempiuto alle sue funzioni. Trascorsero così dieci o dodici secondi lunghi come ore, come in un incubo, e durante quell'incubo gli parve di vedere i dorriniani che lo raggiungevano e lo riportavano indietro a forza. Quando il rumore dell'aria che defluiva dalla valvola cessò, spinse la porta e riprese a correre su per l'ultimo tratto del tunnel.

Quando aprì la seconda valvola il deflusso dell'aria durò meno perché la pressione era stata dimezzata. Allora cominciò a sentirsi al sicuro, sapendo che la porta della sala adesso non poteva essere aperta finché tutti i dorriniani non avessero isolato le tute a tenuta stagna. Aprì l'ultima porta, chinandosi, ed emerse in un cunicolo scavato nel basalto nero. Nel tetto era incastrato un pannello di plastica che aveva l'aspetto della roccia circostante. Jerome lo spinse verso l'alto. Il pannello si sollevò senza difficoltà scivolando di lato, e lui si ritrovò a guardare il cielo nero disseminato di stelle.

Si arrampicò fuori e si trovò su una corona rocciosa in lieve pendio, le cui fenditure avevano perfettamente mimetizzato il pannello d'accesso al tunnel. La scena che si stendeva davanti a lui era identica a quella che aveva visto sullo schermo. Tutti gli elementi stavano disposti come su un palcoscenico naturale.

In distanza si ergeva la complessa struttura della *Quicksilver* la cui luce si rifletteva sull'esca che i dorriniani avevano sistemato sulla superficie a prezzo di tante vite. Al centro, i due astronauti inginocchiati accanto al compagno caduto, e più vicino a Jerome, con i due sassi a forma di teschi ai lati, quell'insignificante ciottolo bianco che conteneva l'anima di un'intera razza.

Tutta la scena col suo sfondo di dirupi e pareti di crateri era spietatamente illuminata dall'abbacinante disco del sole che sfolgorava sull'orizzonte. Nel cielo, in basso, si distinguevano due puntolini ravvicinati che brillavano di luce biancazzurra. Nonostante l'enorme distanza il sistema Terra-Luna faceva parte integrante del quadro, non solo perché era la meta suprema di Jerome e di tutti i dorriniani, ma anche perché da là Belzor, il maligno superman, aveva sferrato il colpo mortale contro il protagonista del dramma. A Jerome parve di vederlo in qualche punto della bianca, desolata distesa antartica, magari chiuso in un sacco a pelo termico, con gli occhi fissi su Mercurio mentre scagliava i suoi poteri psichici a milioni e milioni di chilometri attraverso lo spazio...

Ancora immerso nei suoi pensieri, Jerome rimise a posto il pannello e scese il pendio. Tutto il corpo era diventato insensibile, non sentiva più le braccia né le gambe; era diventato un paio di occhi, un essere incorporeo che fluttuava su un paesaggio di sogno. Il ciottolo bianco che conteneva il Thrabben era proprio lì davanti, pareva che lo chiamasse. Si chinò a raccoglierlo e lo infilò nel taschino della coscia destra, continuando a camminare verso gli astronauti terrestri.

Questi stavano sollevando il corpo di Marmorc, e Jerome era solo a pochi passi da loro, quando uno dei due voltò la testa e lo vide. Lasciò andare Marmorc e arretrò spalancando la bocca, e nel silenzio del vuoto Jerome tardò a capire che stava urlando. L'altro si alzò di scatto e arretrò a sua volta protendendo le mani come per respingere l'intruso.

Jerome, intuendo quello che provavano, capì che vedendolo avevano provato il peggior shock che mai potessero immaginare. Avevano appena compiuto un viaggio di tre mesi arrivando su un pianeta sconosciuto, erano preoccupati per le condizioni del loro compagno, e se c'era una cosa che *non* avrebbe dovuto verificarsi era l'improvvisa comparsa di una figura umanoide chiusa in una tuta spaziale di modello mai visto. Jerome fece un passo indietro e alzò le mani per far capire che non era animato da cattive intenzioni, poi si accorse che cominciava a sentire il respiro affannoso dei due. La minuscola ricetrasmittente dorriniana inserita nel casco si era automaticamente sintonizzata sulla frequenza delle radio degli astronauti.

«Vengo dalla Terra» si affrettò a dire, ringraziando Dio perché le microcomunicazioni erano un campo in cui i dorriniani eccellevano. «Non abbiate paura. Sono come voi. Vengo dalla Terra.»

«Non è vero. Non ci credo» balbettò uno degli astronauti. «Stai lontano da me.»

«So di avervi spaventato e me ne scuso, ma, vi prego, statemi ad ascoltare.» Jerome tacque, conscio del difficile problema che doveva risolvere all'istante. «Sentite, parlo inglese e so anche come vi chiamate. Siete Hal Buxton e Carl Teinert... anche se non vi so distinguere. Calmatevi e pensateci un momento.»

Seguì un prolungato silenzio durante il quale i due rimasero a fissarlo sospettosi, e Jerome pregò che non fossero in grado, sconvolti com'erano, di afferrare in pieno il senso delle sue parole. Dicendo che sapeva come si chiamavano aveva implicitamente ammesso di sapere che il morto era Marmorc/Baumais.

«Va bene, ci abbiamo pensato» disse il più alto dei due. «E adesso dicci chi sei, cosa diavolo fai qui, e come ci sei arrivato.»

Tutto quello che gli era successo da quella remota mattina, quando, in tutta innocenza e ignoranza si era recato nella casa di Pitman, riemerse in un lampo nella mente di Jerome... strane immagini e concetti inconsueti, in un confuso caleidoscopio mentale. L'universo aspettava di sentirlo parlare.

«Mi chiamo Pavel Radanovik» disse con voce ferma. «Sono capitano dell'Aeronautica dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche.»

Gli americani si scambiarono un'occhiata, poi scrutarono l'orizzonte. «Dov'è la tua nave?»

«Quello che ne resta giace in un burrone a circa venti chilometri da qui. Durante l'ultimo stadio della discesa si è verificato un guasto. I miei tre compagni sono morti nel disastro.»

«Mai sentito niente di così...» L'americano che si era assunto il compito di portavoce allargò le braccia e le riabbassò per dimostrare la sua incredulità.

«E come sei arrivato fin qui?»

«A piedi, naturalmente» rispose Jerome. «Per fortuna ho recuperato qualche bombola di ossigeno, sufficiente a farmi arrivare qui... Poi ho aspettato che arrivaste.»

«Dove sono le bombole?»

«Le ho gettate via appena erano esaurite. Questa che porto è l'ultima. Siete arrivati appena in tempo.»

«Accidenti, è la più...»

«Ci stiamo dimenticando di Charlie» disse l'altro intervenendo per la prima volta. «Credo che sia morto, Hal. Ci aveva detto che stava per morire... e così è stato. Davvero strano.»

«A chi lo dici» replicò Buxton, continuando a fissare Jerome. Era perplesso, incerto e sospettoso e Jerome si rendeva perfettamente conto del motivo. Due eventi insoliti e inattesi si erano verificati contemporaneamente, e sebbene fosse evidentemente impossibile collegarli, una voce nella mente dell'astronauta, una voce persuasiva, gli diceva che un rapporto c'era. Jerome conosceva bene quella voce: era la stessa che gli aveva assicurato che c'era un legame fra i casi di autocombustione umana, e non voleva che Buxton continuasse ad ascoltarla.

«Non guardarmi a quel modo» disse, cercando di sembrare il più possibile sincero. «Che motivo avrei di mentirvi?»

11

La Terra, vista dagli oblò della *Quicksilver*, era più grande di come se l'era immaginata Jerome.

Si curvava davanti a lui da ogni parte in rotanti panorami bianco-azzurri che occupavano quasi metà del cielo, e la sua grandezza pareva accresciuta dall'incredibile quantità di particolari visibili. Il contorno del continente

nordamericano, con tutte le sue associazioni con gli atlanti scolastici, attirava per ore l'attenzione di Jerome.

La sua nostalgia era andata sempre più aumentando durante i tre mesi del viaggio di ritorno, e adesso che la *Quicksilver* si trovava in orbita terrestre era in preda a una vera e propria crisi di astinenza tanto era la smania di riprendere la vita di un tempo. La ragione gli diceva che era impossibile - bastava solo il diverso aspetto fisico a impedirglielo - ma il cuore era più cocciuto della mente. Nei sogni e nel dormiveglia indugiava nella libreria di Whiteford, passeggiava per le strade conosciute, ripiantava il suo prato con la miglior erba nana importata, seguiva nel tempo libero i corsi di belle arti nel College Metodista ammantato d'edera...

Quand'era completamente sveglio invece stentava a credere che stava percorrendo l'ultimo tratto del percorso da Mercurio alla Terra.

Riandando ai tre mesi che aveva passato chiuso in una angusta cabina insieme ad altri due uomini, riusciva a riconoscere i fattori che avevano reso sopportabile il viaggio. Il principale era l'amicizia che era andata stabilendosi fra lui e i due americani, sebbene il loro rapporto - cosa naturale, del resto - non avrebbe potuto avere un inizio meno promettente.

Qualche attrito iniziale avrebbe potuto essere evitato se avesse potuto collaborare al seppellimento dell'uomo che loro conoscevano come Charles Baumais. Gli astronauti avevano impiegato più di due ore perché i loro messaggi radio venissero accettati da ognuno dei componenti il quartier generale della Corporazione Spacex in Florida, e poi si erano trovati di fronte a un dilemma personale quando era arrivata la prima inequivocabile istruzione riguardante Baumais: *Lasciate perdere il cadavere e proseguite la vostra missione.*

I controllori della missione, al sicuro nel loro ambiente familiare, non avevano capito la psicologia di quegli uomini, soli su un pianeta sconosciuto, il cui legame col resto dell'umanità era tenue e invisibile. Un compagno morto *doveva* essere sepolto, e con tutti gli onori del caso. Non si poteva fare altrimenti.

Jerome lo capiva ancora meglio di Buxton e Teinart, ma ormai era a corto

di ossigeno e quindi era stato costretto a rifugiarsi a bordo. A questo punto gli astronauti si erano trovati a dover affrontare un altro problema connesso alle invincibili paure dei viaggi spaziali. L'avevano risolto sistemando Jerome sul sedile del compagno morto, e legandogli mani e piedi. Ma nonostante queste precauzioni continuavano a tenere d'occhio la nave mentre raccoglievano sassi ed erigevano un tumulo sul corpo di Baumais. Jerome sapeva cosa pensavano. Era virtualmente impossibile che lui si liberasse dai legami, e ancora più impossibile che pilotasse la *Quicksilver* da solo, ma lui era *dentro* alla nave, e loro *fuori*, e la Terra era lontanissima, e lo spazio uccide sempre, appena può.

Il puro simbolismo di assistere alla sepoltura sarebbe stato significativo. Per quanto la Quicksilver fosse molto più grande e manovrabile dei moduli scesi trent'anni prima sulla Luna, non avrebbe potuto riportare quattro uomini sulla Terra. Secondo il punto di vista di Buxton e Teinert - poiché la logica non c'entrava in circostanze come quella - la vita del loro compagno era stata scambiata con quella di un estraneo, e forse il loro astio si sarebbe un po' attenuato se l'avessero visto partecipare alle estreme onoranze davanti alla tomba. Sulla Terra sarebbe stata una cosa di scarsa importanza, a cui forse non avrebbero fatto caso, ma lì a milioni di chilometri di distanza, era molto importante.

Altre difficoltà erano sorte in seguito alla sua improvvisa decisione di dichiararsi un cosmonauta sovietico. Non si era trattato di ideologie o di nazionalismo - la lontananza della Terra aveva un vantaggio rispetto a questo - ma della costrizione alla sua naturale sincerità. Avendo detto la bugia fondamentale, era stato obbligato a far di essa la pietra angolare di una complessa struttura di menzogne sulla sua infanzia in riva al Marc di Okhotsk, la sua famiglia, gli amici e la carriera militare. La sua eccezionale memoria per i particolari lo aveva aiutato a mantenere l'inganno. Buxton era di Tulsa e Teinart di un paesucolo dell'Idaho, e tutti e due amavano raccontare episodi della loro vita durante le lunghe veglie fra il decollo e l'arrivo. Le confidenze avevano cementato l'amicizia di quei tre uomini chiusi in un piccolo ambiente per tanto tempo, e il senso di colpa di Jerome era aumentato tutte le volte che inventava un particolare convincente del suo immaginario passato.

Guardando il convesso panorama della Terra che si stendeva sotto di lui, si chiedeva se avrebbe mai avuto l'opportunità di parlare in tutta franchezza ai due astronauti, e svelare qualcuno dei misteri che altrimenti li avrebbero tormentati per tutta la vita. Avevano passato, per esempio, ore ed ore a cercare una spiegazione plausibile per quanto era capitato a Baumais. Non si erano verificati sintomi fisici di malattia, ma verso la fine del volo Baumais era diventato sempre più teso e inquieto. Poi, mentre stavano scendendo sul Polo Nord di Mercurio aveva cominciato a delirare, sebbene non avesse febbre, e con qualche frase smozzicata aveva fatto capire che voleva vivere almeno per quei pochi minuti che lo separavano dal ritorno a "casa". I suoi compagni erano rimasti allibiti nel rendersi conto di quanto fossero alterate le sue facoltà mentali e avevano deciso di propinargli un sedativo, ma Baumais li supplicava con tanta intensità che avevano preferito accontentarlo in quelli che erano realmente stati gli ultimi minuti della sua vita.

Jerome, custode di molti segreti, si era consolato pensando che se anche avesse potuto raccontare la verità su Baumais gli avrebbero creduto come avrebbero creduto alla verità circa l'anello di opale che portava alla sinistra.

Si era aspettato che gli sarebbe riuscito difficile se non impossibile aprire il finto sasso in cui era racchiuso il Thrabben, invece si era subito diviso in due appena l'aveva toccato lungo una fessura appena visibile. Galleggiando nella penombra della cabina, mentre gli altri due sonnecchiavano nelle reti protettive, Jerome era rimasto attonito e in preda a un reverente stupore alla vista dell'opale lenticolare in cui erano concentrati il passato e il futuro di un'intera razza. I puntolini multicolori della gemma brillavano come se fossero dotati di luce propria e sembrava che si muovessero e cambiassero a seconda dei movimenti dell'anello. Per un momento aveva pensato che quei puntini fossero i Kald dei Quattromila, che continuavano a vivere nel cosmo microminiaturizzato del gioiello; ma poi aveva capito che l'opale era soltanto un contenitore, che dentro di sé racchiudeva un nucleo di molecole uniche nel loro genere formanti un cristallo forse più piccolo di un granello di zucchero, ed era *lì* che ibernavano i Quattromila, in attesa di risorgere su un altro mondo.

Rimase a guardare l'anello per parecchi minuti con reverenza e timore, prima di avere il coraggio di estrarlo dalla nicchia incavata e infilarselo al

dito. Aveva scelto istintivamente l'anulare sinistro, e la fascia di platino era scivolata senza difficoltà sulle nocche, ma arrivata alla base del dito il metallo si era mosso per un istante avvolgendosi intorno alla carne e sistemandovisi. Non stringeva, ma Jerome si guardò bene dal cercare di toglierlo. Infilando l'anello aveva contratto un impegno, aveva sottoscritto un singolare contratto che non aveva la facoltà di rompere.

Sotto un certo punto di vista aveva rinunciato alla sua condizione di terrestre, e tuttavia non si considerava un traditore. Come gli aveva fatto notare una volta Conforden, dorriniani e terrestri appartenevano alla stessa razza, ed era impensabile che dovessero essere condannati a una lenta estinzione sotto la superficie di Mercurio. Inoltre c'erano molte persone, come Birkett, Thwaite e Starzynski che meritavano di aver la possibilità di tornare a casa. Jerome aveva ancora molte riserve circa l'installazione di una nazione dorriniana sulla Terra, ma ammetteva che l'unico sistema pratico era un *fait accompli.*

Gli pareva ironico che la sua coscienza gli rimordesse tanto poco trattandosi di una cosa così importante, mentre nello stesso tempo si sentiva colpevole verso Buxton e Teinert riguardo a cose che al confronto avevano poca importanza. I due avevano la mania degli scherzi e dei giochi di parole, e ridevano per un nonnulla, specie quando lui fingeva di ignorare o di fraintendere cose che riguardavano l'America. Lui ricorreva spesso a questo trucco, per distrarli quando si trovava su un terreno pericoloso...

«Come mai» aveva detto una volta Buxton, «non sapevano che la Russia possedeva una nave interplanetaria capace di portare quattro uomini?»

«Si trattava di una questione di sicurezza nazionale. La ZR-12 aveva molti dispositivi militari. Nessun paese diffonde queste notizie.»

Buxton non era rimasto soddisfatto. «Perché avevano inviato un mezzo militare su Mercurio?»

«E cos'altro avremmo potuto inviare? Inoltre, se l'oggetto individuato su Mercurio era veramente il prodotto di una civiltà interstellare progredita, le cognizioni che se ne potevano ricavare sarebbero state utili in molti campi... compreso la difesa.»

Buxton aveva scrollato la testa, commentando:

«Credevo che Kripton esistesse solo nei fumetti.»

«Avete dei fumetti che parlano dei gas rari?» aveva ribattuto Jerome fingendo di ignorare che stessero parlando del pianeta natale di Superman.

Un'altra volta Buxton si era voltato dal pannello delle comunicazioni con un'espressione da cui si intuiva che s'era risvegliata in lui la primitiva diffidenza nei confronti di Jerome.

«Era Allbright che chiamava dal Capo» aveva detto. «Dice che i sovietici hanno negato di saperne qualcosa a proposito di una nave interplanetaria inviata su Mercurio.»

«Sono imbarazzati» aveva subito replicato Jerome. «La prima reazione consiste sempre nel negare tutto.»

«Negano anche di conoscere te.»

«E come potrebbero dire di conoscermi quando negano di aver inviato una nave su Mercurio? Ma poi si rimangeranno quello che hanno detto, e a poco a poco verrà fuori tutta la storia.»

«Sai» si era intromesso Teinert, «parli davvero molto bene l'inglese.»

«Gentile da parte tua.»

«Non hai l'accento russo.»

Jerome aveva risposto con un sorriso imbarazzato: «Chi viene da un posto remoto come Okhotsk parla un russo che non pare neanche russo.»

Una volta, mentre parlavano del mistero dell'esca, Buxton aveva detto: «Pavel, mentre ci aspettavi avevi guardato bene quell'ammasso di metallo?»

«Non molto» aveva risposto Jerome. «Ero troppo preoccupato per la mia vita.»

«Pareva... nuovo, direi, e poi era *morbido.* Siamo riusciti a strapparne alcuni pezzi... pareva tutto di cartone. È difficile immaginare che quella roba

facesse parte di un'astronave.»

«Davvero sconcertante.»

«A chi lo dici! Tu cosa ne pensi?»

«È una materia che non rientra nel mio campo.»

«Qual era la tua specialità.»

«Spiacente» aveva risposto Jerome, temendo che una risposta precisa lo avrebbe portato in un ginepraio di nozioni tecniche. «Non ho la facoltà di divulgare questa informazione.»

Questa era la formula a cui era ricorso tutte le volte che le sue conoscenze in materia di geografia, politica, o scienza spaziale russe erano risultate troppo scarse perché lui potesse rispondere adeguatamente. Man mano che continuava il viaggio e la TASS insisteva nello smentire le dichiarazioni di Jerome, questi aveva temuto che il suo atteggiamento potesse provocare diffidenza e tensione, ma con suo gran sollievo j due astronauti la presero in ridere.

«Non ho la facoltà di divulgare questa informazione» era diventata la risposta d'obbligo a tutte le domande relative al sesso, e all'ora o alla richiesta di dove fosse andata a finire una matita.

Un'altra fonte di divertimento per Buxton e Teinert erano la statura e la magrezza di Jerome, e la scarsa energia fisica che dimostrava durante gli esercizi di ginnastica agli attrezzi. Quando aveva mosso i primi passi nel Recinto, Jerome aveva calcolato di essere di qualche centimetro più alto che non nella precedente incarnazione. Non avendo termini di paragone, e vivendo in mezzo ai dorriniani, tutti alti e magri, gli era sembrato di aver fatto una valutazione esatta. Tuttavia faceva parte dei compiti degli astronauti controllare regolarmente l'altezza e trascrivere i relativi dati per valutarne l'aumento in assenza di gravità, e fu così che Jerome scoprì di essere alto più di due metri.

«Devi esser rimasto un bel pezzo su quell'inferno, Pavel» aveva

commentato Teinert. «Avevi perso la strada?»

Jerome era stato allo scherzo rispondendo che era un nano quando aveva iniziato l'addestramento astronautico, ma in realtà la sua debolezza lo preoccupava. La struttura fisica dei dorriniani era il frutto di una forza di gravità pari solo a quattro decimi di quella terrestre, il che voleva dire che il suo peso naturale sarebbe più che raddoppiato quando avrebbe rimesso piede sul suo pianeta natale. Quanto gli sarebbe stato difficile camminare e anche reggersi in piedi? E il cuore? Sarebbe riuscito ad adattarsi a una forza di gravità superiore?

Queste domande si aggiungevano al già impenetrabile schermo che celava il suo avvenire. Per tutta la vita era sempre riuscito a fare ragionevoli supposizioni circa quello che poteva succedere nell'immediato futuro, e se anche talora aveva sbagliato non era accaduto abbastanza spesso da distruggere la sua illusione di poter controllare gli eventi, di seguire una rotta prestabilita. Adesso invece non poteva prevedere al di là di qualche ora e la strada si perdeva in una nebbia d'incertezze.

Alle sue apprensioni sulla reazione del mondo a quella che avrebbe potuto essere considerata una invasione dorriniana, si erano aggiunte nuove preoccupazioni quando aveva deciso di portare a destinazione il Thrabben... e soprattutto lo preoccupava la minacciosa figura di Belzor.

Presumendo che il Principe fosse riuscito a sfuggire agli agenti dorriniani nell'Antartide, e l'istinto gli diceva che così era stato, quale sarebbe stata la prossima mossa dell'imprevedibile superessere? La versione secondo cui la *Quicksilver* aveva raccolto un astronauta sovietico naufragato su Mercurio non l'aveva certo ingannato per un solo istante. Belzor doveva aver capito subito che si trattava o di un dorriniano o di un terrestre trapiantato evaso per tornare sulla Terra, e avrebbe certo preso in considerazione che anche il Thrabben fosse a bordo. Jerome conosceva Belzor abbastanza bene per sapere che non avrebbe esitato a uccidere tutti gli uomini della *Quicksilver* solo per precauzione. C'era forse da stupirsi che non avesse sferrato un attacco telepatico come quello che aveva ucciso Marmorc, ma erano molti gli aspetti della telepatia che Jerome ignorava.

Ripensando a quello che era successo, e avendo provato di persona quanto fosse potente la mente di un supertelepate, si era reso conto che i Guardiani avrebbero potuto impedirgli la fuga senza difficoltà. Poiché si erano trattenuti dal farlo, non gli restava che presumere che i Guardiani sapevano come si sarebbe comportato ancora prima di lui, e per qualche loro motivo non avevano ostacolato la sua decisione. Lo consolava un po' il pensiero che dovevano avere analizzato anche le possibili reazioni di Belzor e non avrebbero permesso a lui di portare a bordo il Thrabben se non fossero stati sicuri che avrebbe raggiunto sano e salvo la Terra. Forse, che strana idea!, solo i supertelepati erano vulnerabili agli attacchi psichici su distanza interplanetaria. Forse Belzor, come un insetto velenoso che può pungere una sola volta, aveva sacrificato una parte vitale di sé in quell'omicidio trascendentale, e adesso non era più in grado di rifare la stessa cosa. O, per essere più consono allo stile pragmatico terrestre, Belzor non vedeva il motivo di sferrare un colpo a distanza contro un bersaglio in avvicinamento...

«Vedo una navetta» avvertì Teinert dal capo opposto della cabina. «Vengono a prenderti, Pavel. Cosa te ne pare?»

«Magnifico!» Jerome cambiò posizione in modo da poter vedere il puntino luminoso a forma di cuneo appena visibile sull'immenso sfondo rotante della Terra. Quel che non poteva vedere era la stazione spaziale NASA *Reagan I*, che stava in quel momento scivolando davanti alla *Quicksilver* di cui seguiva la stessa orbita, come una perla su un filo invisibile.

Durante gli ultimi giorni c'era stata molta attività ad alto livello, e come risultato di innumerevoli incontri politici e militari era stato deciso che l'indispensabile visita di Jerome alla stazione fosse il più breve possibile. Buxton e Teinert avrebbero passato parecchi giorni sulla stazione, per essere sottoposti a interrogatori preliminari sulla missione, ma la controversia "naufrago russo - o non russo" doveva essere risolta in pochi minuti, molto probabilmente per motivi di sicurezza. La stazione, nominalmente destinata a ricerche, aveva notoriamente una grande importanza strategica per i militari.

«A quanto pare tornerai presto a casa» disse con voluta indifferenza Buxton.

«Già.» Jerome lo conosceva ormai abbastanza da notare la leggera enfasi con cui aveva pronunciato l'ultima parola. Era un'allusione indiretta al fatto che l'Unione Sovietica continuava a negare categoricamente di conoscerlo. Per non guastare i loro rapporti, i due avevano tacitamente accantonato la questione delle origini di Jerome dopo i primi giorni. Ma ormai il lungo viaggio stava per finire e i dubbi mai sopiti si risvegliavano insieme al bisogno di sapere.

«Forse ci manderai una cartolina» disse Teinert. «Posto che ne esistano a Okhotsk.»

Jerome sentiva che l'atmosfera era cambiata. «Sentite» disse in tono quasi supplichevole «a volte si è costretti a comportarsi contro la propria volontà.»

Buxton sogghignò. «Lo sappiamo... e tu non hai la facoltà di divulgare informazioni.»

«Non intendevo questo.»

«Scusami» disse Buxton, e pareva sincero. «Cosa pensi che ti succederà quando sarai laggiù?»

«Questa è un'ottima domanda» rispose Jerome con gli occhi fissi sulla navetta che si stava avvicinando. «Davvero un'ottima domanda.»

12

«Salve» disse il funzionario governativo infilandosi nel sedile accanto a Jerome. «Mi chiamo Dexter Simm, e la prima cosa che farò sarà rilevarvi le impronte digitali. Sono sicuro che non avrete niente da obiettare, ma anche in caso contrario le rileverò ugualmente e, se necessario, dirò a questi signori di immobilizzarvi mentre lo faccio.»

Così dicendo, Simm indicò con un cenno due impassibili giovanotti seduti nell'estremità anteriore dello scompartimento passeggeri della navetta. I due indossavano abiti vistosi che erano stati scelti per passare inosservati, e

davano a Jerome l'impressione di essere molto abili nel soggiogare fisicamente le persone.

«Non ho niente in contrario» disse con noncuranza porgendo le mani a Simm. «Ma è così che accogliete gli ospiti russi?»

«Russo un corno! Non so di dove siate, slunghignone, ma non venite certo dalla Russia.»

Senza por tempo in mezzo, Simm premette i polpastrelli di Jerome su una striscia di plastica che poi chiuse in una scatola piatta nera. Uno dei due scagnozzi si alzò e risalì la corsia barcollando goffamente a causa della mancanza di gravità. Prese la scatola dalle mani di Simm, tornò sui suoi passi e scomparve dietro il divisorio che isolava la cabina di comando.

Jerome pensò che le sue impronte sarebbero state controllate in tutto il mondo con i computer prima che la navetta entrasse nell'atmosfera, e provò un senso di perversa soddisfazione. Se c'era qualcosa che gli inquirenti non sarebbero riusciti a trovare erano le impronte di un dorriniano negli archivi terrestri.

«Bello quest'anello.» Simm cercò di toccare il gioiello che Jerome portava all'anulare della sinistra, e alzò gli occhi divertito e sorpreso quando Jerome ritrasse la mano. «Perché siete così nervoso?» gli chiese.

«E voi perché siete così ostile?» ritorse Jerome. «Per qualcosa che ho detto?»

«Anche per questo.» Simm guardò Jerome con aperta antipatia. Calvo, sulla cinquantina, con le spalle larghe, aveva una corporatura robusta nonostante gli strati di adipe che anni di lavoro sedentario gli avevano accumulato addosso. La faccia era quella di un duro, astuto ma privo di fantasia, intelligente ma incolto.

«Ho avuto l'incarico di studiare tutto quello che avete detto in questi tre mesi» disse «e vi assicuro di non aver mai visto un tale mucchio di...» S'interruppe al suono di un campanello che annunciava che la navetta si era staccata dalla stazione. Poco dopo si aggrappò ai braccioli del sedile, spaventato, perché la navetta aveva fatto un improvviso balzo in avanti e

l'oscurità che entrava dagli oblò lungo un lato del compartimento aveva ceduto il posto alla luce abbagliante del sole. I motori rombavano a intervalli, facendo vibrare le paratie e i pannelli del soffitto. Jerome, reduce da un viaggio di tre mesi nello spazio, rimase impassibile, ma la faccia di Simm aveva assunto un colorito grigiastro e un velo di sudore gli imperlava il labbro.

«E avete il coraggio di chiedermi perché sono ostile?» disse, decidendo di sublimare la paura con l'ira. «Ma guardatemi! Non dovrei trovarmi qui in questa tinozza di alluminio a giocare allo spaziale. Sapete che abbiamo dovuto allestire una sezione spaziale solo per voi? Nessuno riesce a decidere se costituite un problema per l'immigrazione, per la NASA, per la CIA o per il KGB... Be', no, abbiamo fatto presto a eliminare il collegamento coi russi. Come dicevo prima, voi non siete russo.»

«Non ho mai asserito di essere un vero russo» protestò Jerome. «L'Estrema Regione Orientale non è...»

«Non spaccate un capello in quattro! Non sono dell'umore adatto.»

Jerome si era troppo preoccupato per quello che lo aspettava al ritorno per aver pensato che all'arrivo diverse Agenzie americane avrebbero reagito alle sue dichiarazioni. L'unica cosa che riusciva a prevedere nell'immediato avvenire era che i supertelepati dorriniani sarebbero riusciti a raggiungerlo, ovunque fosse, ma cosa ne sarebbe stato di lui dopo aver consegnato il Thrabben? I dorriniani l'avrebbero lasciato libero o l'avrebbero lasciato in mano agli inquisitori fino all'inimmaginabile momento quando il Grande Segreto non sarebbe più stato segreto?

«Se tutti sono convinti che io sia un impostore» disse per prender tempo, «perché hanno permesso che la *Quicksilver* mi riportasse sulla Teira?»

«Perché sarete una miniera di informazioni. Forse non lo credete, ma spiattellerete tutto su come eravate arrivato su Mercurio. Tutto, dall'A alla Z. Direte il nome della nazione che vi ha mandato, e...» Simm s'interruppe. Pareva più a suo agio, e per qualche istante indugiò a guardare il biancore fosforescente della stazione spaziale che si muoveva al di sopra e davanti alla navetta in discesa. «Inoltre non sarebbe stato gentile piantarvi lassù,

specialmente dopo che Chuck Baumais aveva avuto la cortesia di lasciarvi il suo posto.»

Ci risiamo, pensò Jerome. *Quando la logica ha paura, sopravviene l'istinto. Fa parte della nostra natura cercare rapporti. Ne abbiamo bisogno...*

«Mi dispiace per Baumais» disse. «Non credo però che sia stata una consolazione per voi sapere che la sua morte ha permesso a un altro di sopravvivere.»

«Non molto» ammise freddamente Simm. «Sapete che siete un bel pasticcio?» Lo guardò con aria critica. «Questi sono gli unici abiti che avete? A parte quella tuta da cartoni animati, naturalmente.»

Jerome, che finora non ci aveva fatto caso, si accorse di colpo che doveva costituire uno strano spettacolo agli occhi dei terrestri. Camicia e calzoni dorriniani erano riposti in una sacca insieme alla tuta che aveva indosso quando era fuggito dal tunnel. A bordo della *Quicksilver* gli avevano dato la tuta di plastica di riserva che lui aveva dovuto dividere in due parti all'altezza della vita altrimenti sarebbe risultata troppo corta. Il risultato era un due pezzi coi calzoni e il camiciotto troppo corti, completato da un paio di calzini grigi, sue uniche calzature. Tutto si poteva dire fuorché fosse elegante.

«Capisco cosa volete dire» rispose. «Ma credo che vadano bene in Florida, in gennaio.»

«Non andiamo al Capo.»

«Perché no?»

«Troppi cronisti, troppa gente. Così andiamo in una base dell'aeronautica nel Nord Dakota.»

«Capisco» disse Jerome, chiedendosi se sarebbe stato difficile per i dorriniani raggiungerlo in quella località. «Avreste potuto scegliere un posto più caldo.»

«Credevo che voi russi foste abituati al freddo» replicò Simm con un

sorriso malevolo.

Jerome non disse altro, deciso a parlare il meno possibile per il resto della discesa. Prima di quanto avesse previsto, la navetta si tuffò negli strati superiori dell'atmosfera e il cielo visibile attraverso gli oblò diventò azzurro. Nel giro di dieci minuti l'attrito dell'aria sullo scafo diventò percettibile e la navetta, mutando le caratteristiche di missile balistico in quelle di aeroplano, cominciò a rivelare un carattere meccanico suo proprio che espresse a tratti con sbalzi improvvisi, sussulti e colpi di coda.

A quanto Jerome poté giudicare da quel po' che riusciva a vedere di sfuggita, gran parte del Canada centrale e degli USA erano coperti da una coltre di nubi. La prospettiva di una discesa in picchiata in condizioni atmosferiche avverse lo indusse a stringere l'imbracatura di sicurezza, e mentre affibbiava le cinghie si accorse che le sue braccia pesavano come piombo. Cercò di non pensare ai problemi che gli avrebbe causato la gravità terrestre, sperando di esser stato eccessivamente pessimista circa la sua capacità di compensazione, ma il senso di peso era uno sgradevole assaggio di quello che lo aspettava di li a poco.

Sentendo che i muscoli del collo protestavano per il sovrappiù di tensione, chinò la testa in avanti e rimase sbigottito quando il mento urtò la clavicola con un impatto che gli fece battere i denti. Rialzò la testa con uno sforzo, con la sensazione di portare un elmo di piombo, e si accorse che Simm lo guardava seriamente preoccupato.

«Ehi, state bene?» gli chiese scrutandolo. «Avete bisogno di un dottore?»

«Troppo a lungo in assenza di gravità» mormorò Jerome, tentando di adattarsi alla scoperta che tre mesi senza peso avevano seriamente indebolito la sua muscolatura dorriniana già inadeguata di per sé. «Non so neanche se riuscirò a camminare.»

«Basta che riusciate a parlare.» Simm si voltò a guardare le nuvole in cui si tuffava la navetta.

Jerome lo mandò al diavolo e si concentrò nello sforzo di tener dritto il collo e la testa eretta, mentre da azzurro il tratto di cielo visibile attraverso gli

oblò diventava grigio e la discesa si faceva tempestosa. Tutte le sensazioni di movimento venivano acuite dalla sua debolezza, e il volo si trasformò per lui in un seguito di cadute, contorcimenti e sussulti che gli fecero dubitare della capacità del pilota di mantenere il controllo. Nella realtà il suo ritorno a casa era ben diverso dalle nostalgiche visioni che lo avevano consolato durante le lunghe notti nel Recinto. Minacciato da pericoli naturali, debole come un invalido, era stato gettato in una buia arena dove si celavano ombre e un superman terrificante e maligno voleva la sua morte. Belzor era un essere che uccideva senza esitare chi ostacolava le sue iniziative, e, finché portava il Thrabben, Jerome personificava la condanna a morte di Belzor...

Sentendosi solo e vulnerabile, Jerome chiuse a pugno la destra sulla mano che portava l'anello, mentre la navetta usciva dalla coltre di nubi. Ebbe rapide visioni di distese nevose che si perdevano nel grigiore, di strade appena distinguibili che portavano dal nulla al nulla... La Terra non gli dava il benvenuto. I turboreattori di coda si accesero nell'ultima parte del volo, aggiungendosi alle forze che già squassavano il corpo di Jerome, strappandogli la testa all'indietro a ogni colpo. Qualche minuto dopo penetrò dall'esterno un confuso insieme di luci, seguì un attimo di silenzio, e infine la navetta si posò solidamente sul cemento. Jerome sedeva immobile, e solo dopo che la navetta si fu fermata voltò cautamente la testa verso Simm.

«Adesso che siamo arrivati» disse, «chiedo di essere portato all'ambasciata sovietica, a Washington.»

«Certo, certo» rispose giovialmente Simm, alzandosi in piedi e facendo crocchiare le dita mentre chiamava con un cenno i due giovani. «Uno di voi due dovrà fare a meno del cappotto» disse. «Non possiamo rischiare che il nostro ospite si becchi un raffreddore.»

Jerome, che non vedeva l'ora di saggiare fino a che punto era debole, sfibbiò le cinghie e si alzò a fatica. Tirò un sospiro di sollievo nel constatare che poteva reggersi da solo, a parte una certa fiacchezza alle ginocchia, e questo dimostrava come gli fossero stati utili gli esercizi agli attrezzi sulla *Quicksilver*. Purtroppo non aveva pensato a esercitare anche i muscoli del collo, ma almeno poteva risparmiarsi l'umiliazione di essere sbarcato a braccia. Si avviò lungo la corsia centrale con la sensazione di avere un

quintale di sacchi di sabbia sulle spalle e con le gambe malferme, seguito passo passo da Simm.

Uno dei due scagnozzi lo aiutò a indossare un cappotto che aveva tolto da un armadietto. Mentre lo abbottonava, Jerome vide che nella parte anteriore della navetta l'equipaggio in divisa stava dandosi da fare per aprire il portello stagno. Pochi attimi dopo si udì un leggero tonfo, il massiccio portello si socchiuse con uno scatto per poi spalancarsi del tutto, e refoli di aria fredda invasero il caldo abitacolo.

«Andiamo slunghignone» disse Simm. Gli passò davanti e lo precedette sulla scaletta di metallo che qualcuno aveva piazzato sotto la navetta. Il cielo pomeridiano era plumbeo, con solo qualche piccola chiazza di luci ambrate sull'orizzonte che indicavano gli edifici del campo d'aviazione. La navetta era atterrata su una pista isolata a un lato della quale c'era uno spiazzo con autopompe, autogru e due limousines nere coi finestrini oscurati. Jerome aveva fatto appena in tempo a guardarsi intorno, quando il freddo lo colpì come un assassino in agguato. Rimase senza fiato per lo shock perché non ricordava di aver mai patito tanto freddo nemmeno negli inverni più rigidi... ma poi si rese conto che fisicamente non aveva mai sentito il freddo. Il corpo dorriniano che aveva ereditato, oltreché fragile, era nato e vissuto nel caldo invariabile di Cuthranel. Scosso da un violento tremito, scese barcollando la scaletta e trattenne a stento un urlo quando il piede coperto dalla sola calza venne a contatto con la neve della pista.

Gli equipaggi dei veicoli vicini erano rimasti ai loro posti, ma lui sapeva che lo stavano guardando, e con un ultimo sussulto di orgoglio si costrinse a star ritto e a celare l'angoscia.

Non c'è bisogno che Belzor si dia da fare, pensò. *Basterà il freddo a uccidermi.*

«Bene, state a sentire» disse Simm a i due scagnozzi. «Io salirò nella mia auto col mio amico, e voi mi seguirete con l'altra fino al Boeing. Restate a terra e tenete gli occhi ben aperti finché non saremo pronti per il decollo, poi salite a bordo anche voi. E per l'amor di Dio, non avere quell'aria infelice, Dougan» aggiunse dando una pacca sulla spalla del giovane che aveva ceduto

il cappotto a Jerome. «Te lo farò restituire in perfette condizioni. D'accordo? E adesso andiamo.»

Simm prese Jerome per un braccio e lo spinse verso la limousine più vicina.

Lo strattone irritò Jerome, ma era troppo debole per liberarsi dalla stretta. Intirizzito e reggendosi a malapena si lasciò trascinare, e quando furono vicini alla macchina qualcuno aprì uno sportello posteriore in modo che Simm poté più facilmente spingere Jerome sul sedile. Poi salì a sua volta e si sedette di fronte a lui su uno strapuntino.

La limousine partì immediatamente. Il conducente era invisibile al di là del vetro divisorio oscurato.

Il compagno di Simm, che aveva abbassato lo strapuntino, era un uomo snello, sulla quarantina, col naso affilato, vestito in modo anonimo.

Fissava affascinato la mano sinistra di Jerome, e dopo qualche secondo cadde in ginocchio, imitato da Simm che fissava a sua volta con sguardo rapito l'anello di opale.

Jerome cominciava a sentirsi a disagio.

«Rayner Jerome» disse Simm, «ti onoriamo come portatore del Thrabben.»

L'altro annuì: «Ti onoriamo.»

«Ma io...» balbettò sconcertato Jerome. «Dovrei capire cosa sta succedendo... ma è tutto così...»

«È logico che tu sia confuso dopo aver passato tante traversie» disse Simm. «Non ho potuto esimermi dal trattarti come ti ho trattato, a bordo della navetta. Dovevo fingere a beneficio di Dougan, McAllister e dell'equipaggio. Sono tutti terrestri.»

«Tu invece sei dorriniano» mormorò Jerome.

«Sì» confermò Simm. «Sono un Guardiano, e lo sono anche Peter Voegle, qui, e Cy Rickell che è alla guida. Per il momento continueremo a servirci dei

nostri nomi terrestri. Abbiamo avuto qualche difficoltà quando all'ultimo momento è stato deciso di non far atterrare la navetta al Capo, ma teniamo ancora la situazione sotto controllo.»

«Sì» convenne Voegle, «ma dobbiamo far presto.» Cominciò a togliersi la giacca. «Indosserò i tuoi abiti, Rayner, poi salirò sull'aereo e andrò a Washington al tuo posto.»

Intontito, col cervello ancora annebbiato dal freddo, Jerome riusciva ad assimilare solo un'idea alla volta. «Fingerai di essere me?»

«Sì.»

«Ma se Dougan e McVattelapesca sono terrestri... Si ricorderanno la mia faccia.»

«No» intervenne Simm. «Ricorderanno solo quello che noi vorremo. Ma poiché non possiamo tenere sotto controllo anche gli altri che ti hanno visto, l'inganno reggerà solo per uno o due giorni... ma dovrebbero bastare. Su, lascia che ti aiuti a sfilare il cappotto.»

«Un momento» disse Jerome. «E io? Cosa ne sarà di me?»

«Ti abbiamo portato abiti e biancheria adatti alla tua corporatura. Cy Rickell ti accompagnerà a un aeroporto privato vicino a Grand Forks, a un'ora da qui. Un aereo della CryoCare è in attesa di portarti in volo a Amity. Dovrà seguire una rotta lungo i due continenti americani, perché non possiamo rischiare che l'aereo precipiti in mare, ma il viaggio non durerà più di...»

«Basta!» Jerome, disperato, alzò la sinistra mostrando l'anello. «Ne ho abbastanza.... Ho già *fatto* abbastanza. Non voglio andare nell'Antartide. Qualcun altro si prenda l'anello... Non voglio più saperne di questo maledetto coso!»

«Per favore, Rayner, non parlare così.» Simm lanciò un'occhiata a Voegle che si era immobilizzato nell'atto di togliersi la camicia. «Non parlare così del Thrabben.»

«Scusatemi» disse Jerome. «Ma parlavo sul serio. Deve portarlo qualcun

altro.»

«Ma sei tu il *Portatore* del Thrabben. Ha accettato te, e adesso tu sei lo strumento diretto dei Quattromila. Hai mai provato a sfilare l'anello?»

«No.» Improvvisamente Jerome trovò strano che non avesse mai cercato di farlo.

«Prova adesso.»

«Bene!» Jerome afferrò col pollice e l'indice il cerchietto di platino... e lasciò subito ricadere la mano.

Non aveva sentito niente, né una scossa, né una comunicazione telepatica, ma aveva capito che l'anello doveva restare infilato al suo dito. Era una certezza assoluta, semplice come le certezze dei bambini. L'anello doveva restare dov'era.

«Non è giusto» protestò. «Perché vi comportate così? Se volete che porti il Thrabben a Amity, perché non mi ipnotizzate, facendo di me uno zombie, o persuadendomi che vado da qualche parte in vacanza? Perché devo aver paura?»

«Noi siamo un popolo etico» disse Simm, in tono persuasivo e gentile. «Non vogliamo privarti del libero arbitrio e neppure trasformarti in una macchina biologica. Secondo noi, è più leale lasciarti la libera scelta.»

«Ma davvero? Magnifico!» esclamò con amarezza Jerome. «Mentre voi ve ne state con le mani in mano a congratularvi per la vostra sublime etica, io devo vedermela con Belzor!»

«*Belzor!*» esclamò Simm con un misto di sorpresa e piacere. «Perdonami, Rayner. È stato criminale da parte mia non dirtelo subito, ma eravamo tutti sotto pressione.»

Jerome guardò prima uno poi l'altro. «Cosa ne è di Belzor?»

«È morto» disse Simm tranquillamente. «Il Principe è morto.»

13

Jerome dormì quasi sempre durante il volo verso l'Antartide, ma, sebbene non temesse più per la sua vita, il suo sonno fu turbato da sogni stranamente pessimistici.

Gli avevano raccontato che un gruppo di una ventina di dorriniani, violando il loro codice di non violenza, si fossero armati e avessero dato la caccia al Principe Belzor. L'avevano trovato in un bivacco ben equipaggiato in prossimità del lato sud del Condominio Amity. Sebbene fossero già passati tre giorni dalla morte di Marmorc, il Principe si trovava ancora in uno stato semi-catalettico, talmente svuotato di energie vitali da non essere in grado di opporre una difesa telepatica. Un dorriniano gli aveva iniettato aria nel sangue, causando in meno di trenta secondi la cessazione della già ridotta attività cardiaca. Il corpo, apparentemente morto per cause naturali, era stato messo su un mucchio di neve accumulata dal vento a più di un chilometro dalla tenda. Sebbene fosse l'inizio della primavera nell'Antartico, in quella parte della Terra di Graham era in atto una violenta bufera e il termometro segnava -18. Ben presto la neve aveva coperto il corpo, e i dorriniani erano tornati alla CryoCare dove si erano poi divisi.

«Noi siamo stati molto fortunati» aveva detto Paul Nordenskyöld a Jerome. «Non abbiamo subito perdite, ma le cose sarebbero andate diversamente se il Principe fosse stato in possesso delle sue facoltà.»

Nordenskiöld, portavoce della dozzina fra uomini e donne a bordo dell'aereo, si era tenuto discretamente in disparte per la maggior parte del tempo, per permettere a Jerome di riposare e adattarsi alle nuove circostanze. La notizia della morte di Belzor gli aveva procurato un enorme sollievo, ma nonostante questo era ancora preoccupato e inquieto. Adesso che il più tormentoso dei suoi assilli, la paura di Belzor, era svanito, avevano preso il sopravvento i timori per il futuro immediato e per quello più lontano.

L'opale che portava al dito era un bel gioiello, la storia dei Dorriniani e del loro sogno era un'epopea di grandiosità e coraggio, la parola "reincarnazione" era circonfusa da un alone etereo e spirituale, ma al di sotto di queste nobili

astrazioni esistevano ben diverse realtà. Realtà come quattromila corpi ibernati di persone malate di mali incurabili. Jerome stava recandosi a uno strano appuntamento con quei corpi - cadaveri? - per portar loro il dono della vita. Ma quale vita? I Dorriniani erano convinti che tutte le nazioni della Terra avrebbero accettato la loro presenza, ma a Jerome pareva di vedere il bagliore delle aurore australi ravvivato dalle esplosioni nucleari. In un mondo dove sterminio e morte erano all'ordine del giorno come punizione per chi aveva la pelle di un colore diverso, quali erano le prospettive per un gruppo di alieni le cui origini erano marchiate da tutti i tabù mortali noti all'umanità?

E poi, quali erano le sue prospettive personali? Quale poteva essere il futuro di un emaciato gigante, schiacciato da un peso due volte e mezzo superiore a quello naturale?

Come avrebbero trattato quel traditore dell'umanità?

Ma com'è possibile che questo sia successo proprio a me? Jerome si pose questa domanda durante il volo. *Una catastrofe dovrebbe essere la conseguenza di un errore irreparabile, mentre tutto quel che io ho fatto è stato fermarmi a una villetta in periferia a Whiteford mentre andavo al lavoro. Se solo avessi proseguito...*

«Atterreremo fra dieci minuti circa» disse Nordenskjöld, svegliando Jerome dal suo inquieto dormiveglia. Nordenskjöld aveva la carnagione scura, e i capelli neri ricci che lo facevano sembrare più un italiano che un nordico. Come gli altri, portava anche lui il distintivo "CC", simbolo della CryoCare.

«Grazie.» Jerome si alzò a fatica e guardò l'orologio inserito in un pannello. Erano le 14.08.

Nordenskjöld gli porse una tuta imbottita e Jerome rabbrividì al pensiero che stava per avventurarsi nel freddo polare. «Prima di infilarmela potrei avere un altro brandy?»

«Naturalmente.» Nordenskjöld andò al mobile bar e tornò con un bicchiere di brandy. Jerome, che aveva bevuto raramente alcolici anche nella prima parte della sua vita, aveva chiesto di bere qualcosa di forte, senza pensarci,

appena erano partiti, nella speranza di trovare un po' di conforto nel calore del brandy, ma i suoi sensi dorriniani si erano ribellati al sapore. Questa volta la reazione fu meno forte e riuscì a ingollare tre lunghe sorsate prima che lo stomaco tentasse di ribellarsi.

Restituì il bicchiere, grato per il calore che sentiva diffondersi in lui, e s'infilò non senza fatica la tuta.

«Sentite, devo partecipare a una spedizione?» chiese, mentre un altro gli porgeva un paio di stivali termici con la suola spessa.

«Dovrete percorrere solo un breve tratto da un veicolo che vi trasporterà fin là, all'ingresso della Criocupola, ma la temperatura è di meno trenta» disse Nordenskjöld. «E all'interno della cupola è pressappoco uguale.»

«Capisco» rispose Jerome che non vedeva l'ora di farla finita con tutto ciò che era freddo e disumano, alieno e innaturale. «E cosa succederà quando entrerò la dentro? Dovrò vedere migliaia di cadaveri?»

«Non posso parlare di questo.»

«Ma io sono il Portatore del Thrabben.»

«Non un Guardiano.»

«Be', qualunque cosa succederà, spero che avvenga presto. Non vedo l'ora di farla finita.» Come se ubbidisse al suo desiderio, si accese il segnale di atterraggio. Un fruscio attutito accompagnato da una serie di leggeri sobbalzi rivelò che l'aereo aveva spiegato tutto il suo piumaggio di metallo apprestandosi a toccar terra.

Jerome guardò fuori dal finestrino ed ebbe un'impressione di *deja vu* poiché la scena era identica a quella del Nord Dakota: il mondo pareva fatto di immacolate distese di neve, raggelate in un eterno crepuscolo. Un minuto dopo l'aereo atterrò su una pista metallica riscaldata e si fermò con un rombo delle turbine.

Nordenskjöld e gli altri rimasero immobili ai loro posti finché tornò il silenzio e le luci di avvertimento non si spensero.

Perché affrettarsi all'ultimo momento dopo un'attesa di tremilacinquecento anni? pensò Jerome.

Cercò di immaginare cosa stesse passando per la mente dei dorriniani, che si erano alzati e si davano da fare in silenzio infilando i guanti, raccogliendo gli oggetti personali, comportandosi insomma come pendolari alla fine di un viaggio di routine. Per quanto tentasse non vi riuscì; solo un cristiano convinto dell'approssimarsi del Secondo Avvento avrebbe forse potuto intuire cosa significavano quei minuti per quegli uomini e quelle donne che avevano compiuto il terrificante balzo mentale fra due mondi, spinti da un sogno.

Jerome capì che doveva condividere quel reverente silenzio e si avviò insieme agli altri verso il portello.

Si soffermò sulla soglia vacillando.

Il riposo durante le lunghe ore del volo non era servito a migliorare le sue condizioni fisiche. Faticava a tenere ritta la testa e gli si piegavano le ginocchia come se portasse sulle spalle un grosso peso.

Respirava pesantemente, ma quando Nordenskjöld fece per aiutarlo, imitato da qualcun altro, rifiutò dicendo: «No, no, lasciate, ce la faccio da solo.»

«Capisco» dichiarò Nordenskjöld annuendo gravemente. «È anche meglio per noi che il Portatore del Thrabben faccia un arrivo dignitoso.»

Trattenendo il respiro per attenuare il dolore che l'aria gelida gli infliggeva alle narici, Jerome scese lentamente la scaletta e si fermò a guardare la più vicina motoslitta in attesa poco lontano; quando gli parve di essersi un po' riposato vi si diresse. Cercò di salire a bordo senza aiuto ma le gambe si rifiutarono di sollevare all'altezza del gradino il peso del corpo appesantito dall'implacabile attrazione di gravità della Terra. Gli altri, che a lui sembrarono dotati di forza erculea, lo sollevarono e lo deposero sul sedile. Soltanto Nordenskjöld salì a bordo con lui.

Aspettarono finché gli altri non ebbero preso posto nei restanti veicoli e poi il piccolo convoglio si mise in moto.

Il tetro paesaggio circostante non contribuiva certo a sollevare lo spirito di Jerome che, isolato nel suo bozzolo di cupi pensieri, non si accorse quando il veicolo oltrepassò i cancelli di una recinzione di filo spinato, e solo quando si fermò strisciando sulla neve davanti a una cupola bassa larga un centinaio di metri, fu di nuovo consapevole della realtà circostante.

Il cuore cominciò a battergli all'impazzata quando capì che stava per scoccare il momento fatale, il momento in cui le storie di due mondi si sarebbero fuse... con risultati incalcolabili.

I Quattromila stavano per essere risvegliati dal loro sonno millenario.

«Non possiamo avvicinarci di più all'ingresso» disse Nordenskjöld strappandolo alle sue elucubrazioni. «Credete di riuscire a camminare fin là?»

Jerome guardò la scalinata a ventaglio che saliva fino all'entrata della cupola. I gradini bassi e molto larghi, si curvavano a seguire il perimetro dell'edificio e salivano tra frangivento di granito e mucchi di neve spazzata. Quello era il posto dove il dorriniano che lui aveva visto morire su Mercurio avrebbe dovuto camminare maestoso e trionfante come Portatore del Thrabben, ma il fato aveva deciso che Rayner Jerome ne prendesse il posto.

«Ce la farò» disse Jerome. «Solo, mettetemi in piedi.»

Aspettò senza muoversi, non osando scendere da solo finché Nordenskjöld non fu sceso a sua volta. Il dorriniano lo aiutò e poi si fece in disparte, pallido e teso mentre Jerome, dopo aver barcollato un poco, cominciava la faticosa salita verso l'entrata buia della cupola. Raggiunto il primo gradino, riuscì a sollevare senza gran difficoltà il piede destro, e dopo essersi chinato in avanti e aver chiamato a raccolta tutte le sue forze, riuscì ad issare anche il resto del corpo.

Il piede sinistro strisciò a raggiungere l'altro, e lui pensò: *Non è stato molto difficile. Ne mancano solo sette.*

Ma proprio allora si verificarono due eventi inattesi.

Alle sue spalle, Nordenskjöld emise un grido d'angoscia; e davanti a lui, a destra della scala, un mucchio di neve si aprì rivelando la figura di un uomo

armato di fucile.

Jerome trattenne il fiato paralizzato da quell'apparizione. L'uomo sollevò la mano libera e abbassò lentamente il cappuccio della giacca a vento mettendo a nudo la faccia, che parve stranamente nota a Jerome. Quando poi la riconobbe, non riuscì a trattenere un gemito.

Seguì un silenzio carico di tensione, poi l'uomo disse: «Proprio così, Rayner... contro tutte le probabilità, torniamo a incontrarci.»

Se ci fosse riuscito, Jerome sarebbe scappato di corsa obbedendo all'istinto, ma era paralizzato dall'orrore, e non riusciva a distogliere gli occhi da quella faccia che un tempo era stata la sua.

Mi hanno mentito, pensò, confuso. *Mi hanno mentito perché sapevano che non avrei potuto affrontare una cosa simile.*

«No, non hanno mentito» disse Belzor. «Quei pazzi erano riusciti a farmela... credevano di esserci riusciti, e la prova della loro incompetenza è che sono ancora vivo.»

Jerome tentò di arretrare, ma le gambe si rifiutarono di muoversi e tutto quello che ottenne fu un lungo brivido.

«Non puoi muoverti, Rayner» disse Belzor. «Non ti muoverai finché non avrai saputo quello che devi sapere, tutto quello che i tuoi amici non ti hanno detto.»

«Ma., ma credevo che foste morto...» balbettò Jerome.

«Sì, ho commesso un grosso sbaglio eliminando Marmorc in quel modo. In circostanze normali, venti dorriniani non sarebbero stati un problema per me, ma ero troppo debole per combatterli. L'unico modo di cavarmela era di far credere loro che avessi perso la battaglia... ed è stato così facile! La logica avrebbe voluto che mi sparassero alla testa, ma quei pazzi non si erano nemmeno accorti che io li influenzavo quando ho fatto cessare i battiti del mio cuore e mi sono lasciato congelare.» Belzor sorrise. «Il corpo che ho ereditato da te era in condizioni pessime, Rayner. Saresti morto di arteriosclerosi nel giro di pochi mesi, ma adesso è in condizioni perfette e tale

resterà per molti anni ancora.»

Jerome, sconvolto e debole, cominciò ad accorgersi che una voce telepatica s'insinuava nel tumulto dei suoi pensieri. *Il Principe non ti può far del male, Rayner. Ha commesso un errore venendo qui. Non ha ancora riacquistato tutti i suoi poteri, e noi riusciamo a contrastarlo. Non può puntarti contro il fucile. Porta il Thrabben nella cupola.*

«I pazzi hanno ragione solo in parte» disse Belzor. «La mia energia kald si è in gran parte consumata, e per questo riescono a contrastarmi. Adesso combattiamo ad armi pari, decine di Guardiani contro me solo, ma sbagliano nel credere che abbia commesso un errore venendo qua a incontrarti.»

L'odio diede a Jerome la forza di parlare con fermezza. «È stato uno sbaglio, Belzor. Avete cercato di uccidermi.»

Belzor continuava a sorridere imperturbabile. «Ho sparato e ti ho mancato. Quando tu hai sparato mi hai colpito. Siamo pari.»

«Non era una gara. Voi avete ucciso Pitman.»

«Non te la prenderai troppo per questo, eh? Un ladro di cadaveri dorriniano! Un invasore alieno che stava per sottoporti a un *transfer*! Sii logico, Rayner!»

«Sto cercando di esserlo» rispose Jerome incoraggiato dalla convinzione che Belzor non stava per ucciderlo. «E insisto nel dire che avete sbagliato a venire qui.»

«Ma pensa un po' all'alternativa che avevo. Avrei potuto nascondermi da qualche parte e lasciare che tu portassi il Thrabben per reincarnare quattromila potenti dorriniani che avrebbero degli ottimi motivi per volermi morto? Questo sarebbe stato il vero errore.»

Il Principe non può impedirti di consegnare il Thrabben disse la voce telepatica. *Portalo subito nella cupola!*

Jerome mosse un passo verso il gradino successivo. «Avete cercato di uccidermi, Belzor!»

«Quel giorno al lago ti ho sottovalutato, Rayner. Il fatto che tu sia ritornato su questo pianeta dimostra quanto. Ma ormai è acqua passata. Adesso so che sei abbastanza intelligente da fare quello che è meglio per te e la tua gente. Questo è il motivo per cui sono qui ora: gioco la mia vita contro la tua intelligenza.»

«Ma...» Jerome irrigidì le gambe per meglio reggere il peso del corpo. «Non capisco.»

«Voglio che tu mi dia il Thrabben. Tu devi consegnarmi spontaneamente il Thrabben e permettermi di dissipare le energie kald che contiene... gettando così per sempre nell'oblio i Quattromila.»

Porta il Thrabben nella cupola. SUBITO!

Jerome sollevò con uno sforzo le braccia e premette le mani sulle tempie. «Perché?» chiese a Belzor. «Perché lo dovrei fare?»

«Perché, Rayner, io adesso ti racconterò la verità sui Quattromila... quella verità che i tuoi etici amici ti hanno nascosto con tanta cura... e quando saprai....»

Una fitta dolorosa e un urlo si propagarono nella mente di Jerome, echi telepatici di una battaglia telepatica che si spandevano e riverberavano lungo i circuiti nervosi.

Vide Belzor impallidire e barcollare.

«E quando saprai» ripeté Belzor scandendo ogni parola con lo schiocco di un osso che si frantuma, «deciderai liberamente che i Quattromila non hanno posto nel tuo mondo... né il alcun altro...»

PORTA IMMEDIATAMENTE IL THRABBEN NELLA CUPOLA!

«L'ira e la paura dei Guardiani va aumentando, ma non possono impormi la loro volontà finché sono vivo.» Belzor tacque. Pareva che facesse fatica a reggersi, e quando riprese a parlare la sua voce era più debole. «I Quattromila di cui hai portato il kald sulla Terra, erano i padroni assoluti di Dorrin prima dei Giorni della Cometa. Erano dei supertelepati che si erano uniti formando

una mente composita dotata di un potere senza limiti. Hai visto di che cosa è capace un supertelepate. Cerca di immaginare il suo potere moltiplicato per quattromila. Se la mente composita dorriniana tornerà a vivere avrà il completo controllo di tutti gli esseri di questo pianeta. Deciderà tutto. Controllerà tutto. Tu sei un essere umano, e come tale ritieni un dono prezioso il tuo libero arbitrio, Rayner Jerome... e io ti dico che adesso potresti approfittare dell'ultima occasione per servirtene. Non prendere la decisione sbagliata!»

Jerome si accorse che stava vacillando, il corpo si era fatto di piombo e non riusciva a tenerlo eretto, ansimava e l'aria gelida gli lacerava i polmoni, ma in quel momento il dolore era una cosa remota, non aveva importanza. Il disco di rame del Sole, smorzato dal grigiore sull'orizzonte, illuminava il campo di battaglia di una luce debole e fosca.

I Dorriniani che gli stavano alle spalle erano immobili e silenziosi, e anche Belzor taceva - attento, in attesa - ma tutto intorno divampava un conflitto psichico, di cui Jerome percepiva l'eco degli scontri. Intrappolato in mezzo ai contendenti, doveva prendere una decisione impossibile senza neppure essere certo che le fantastiche asserzioni di Belzor fossero vere.

«Ho detto la verità» dichiarò Belzor. «Guardami.»

Jerome guardò la faccia che era stata sua, vide gli occhi lampeggiare, sentì che cominciava quel particolare dolore....

E si ritrovò sulla Terra, ventimila anni prima quando i colonizzatori dello spazio installavano gli accampamenti e diffondevano la loro civiltà, senza che le tribù indigene li contrastassero. I colonizzatori non si stupivano nel trovare degli esseri umani - parecchi mondi abitabili in quella parte dello spazio erano stati inseminati nel corso di remote e dimenticate migrazioni - ed erano così progrediti tecnicamente da avere una completa fiducia nella loro capacità di superare gli ostacoli.

Ma la prima, e più grande minaccia veniva dall'interno.

Si verificò una mutazione grazie alla quale nacquero individui dotati di poteri psichici, fra cui la telepatia. Il gene dominante della mutazione

avrebbe permeato tutto l'insieme dei geni con l'andare del tempo, ma la maggioranza che non era dotata di quelle facoltà cominciò presto ad allarmarsi e prese dei provvedimenti per isolare i mutanti. Decisero di sistemarli sul pianeta più vicino al Sole perché le condizioni naturali avrebbero costretto i mutanti a vivere sottoterra, incapaci di sviluppare le risorse fisiche necessarie per viaggiare nello spazio. Ma non avevano previsto che dai telepati sarebbero nati dei supertelepati, arrivando all'estrema forma dei Quattromila... l'enorme mente aggregata che assunse il controllo di tutte le forme vitali del pianeta...

Il dolore scomparve e Jerome vide che Belzor si era accasciato sulle ginocchia. L'urlo subliminale nella mente di Jerome aumentò di forza e intensità, fino a diventare insopportabile, segno che la battaglia psichica stava per raggiungere il culmine.

«È venuto il momento di decidere, Rayner» disse Paul Nordenskjöld alle spalle di Jerome. «Stiamo prendendo lentamente il sopravvento sul Principe, e fra un'ora saremo in grado di decidere per te. Ma adesso sei ancora libero di scegliere. Deciderai saggiamente? Starai dalla parte del male, cioè di Belzor, gli consentirai di distruggere il Thrabben e accetterai la ricompensa che deciderà di darti?»

«Io ti renderò immortale» sussurrò Belzor. «Ti darò un corpo dopo l'altro. Vivrai per sempre.»

Nordenskjöld lo interruppe. «Pensaci bene, Rayner. Conosci Belzor. Non appena si sarà impadronito del Thrabben ucciderà tutti i dorriniani qui presenti, e probabilmente anche te. Ma anche se mantenesse la promessa non vivresti in eterno, perché il tuo mondo sta precipitando verso la distruzione. La guerra nucleare, nel prossimo inverno, segnerà la fine di tutta l'umanità su questo pianeta. E questo porta all'altra scelta che puoi fare per il bene di ogni uomo, donna e bambino sulla Terra. Tutto quello che devi fare è portare il Thrabben nella cupola, e allora finirà la guerra. E la fame. E le malattie. E i delitti contro gli uomini e contro il pianeta. Tutto questo finirà per sempre. La tua libertà di scelta non sarà mai così preziosa come i questo momento. Non offriamo la vita eterna a te come individuo, ma la tua specie potrà invecchiare quanto il Sole.»

Jerome rimase immobile per tre battiti del suo cuore sobbalzante, poi cominciò ad avviarsi verso l'entrata buia della cupola. Gli si piegavano le ginocchia a ogni passo e sapeva che se fosse caduto gli sarebbe stato impossibile rialzarsi, ma riuscì a procedere senza barcollare e con la testa eretta. Era importante che il Portatore del Thrabben facesse un ingresso dignitoso.

La voce di Belzor, carica d'angoscia e così debole da sembrare una comunicazione telepatica disse: «Non far lo stupido, Jerome! Non lasciarti ingannare da loro. Credi davvero di agire liberamente, in questo momento? Credi di aver mai...?»

Jerome continuò a salire verso la cupola.

La stanza circolare era piena di una gelida nebbia biancastra che tuttavia non offuscava le file di bare allineate. Dalle lampade del soffitto pioveva una luce fievole simile a un chiaro di luna verde. Al centro del pavimento c'era un piedestallo sormontato da un grosso emisfero di cristallo. Senza che glielo avessero detto, Jerome sapeva che doveva arrivare al piedestallo. Camminava come in sogno e come in sogno si avvicinò al piedestallo e vide che sulla piatta superficie superiore era inserito un disco di platino. Come in sogno si sfilò il guanto sinistro.

L'anello d'opale del Thrabben scivolò senza difficoltà dal suo dito e lui lo depose sul disco.

Non percepì rumori, non vi fu alcuna visibile conseguenza della sua azione, ma l'agitazione, il tumulto, il quasi udibile fragore del conflitto finirono di colpo.

Belzor è morto, pensò senza provare emozione. Si voltò per raggiungere il gruppo in attesa all'ingresso, ma il peso del corpo gli divenne d'un tratto insopportabile, e l'attrazione gravitazionale della Terra ebbe finalmente la meglio.

Jerome incespicò e cadde in ginocchio, e attese impotente che Nordenskjöld e un altro si precipitassero ad aiutarlo. Lo rimisero in piedi e lo trasportarono nell'atrio.

Jerome cercò di sorridere mentre Nordenskjöld lo aiutava a sedersi su una sedia. «Non credevo... di essere così debole. Non so se potrò resistere ancora per molto.»

«Non sarà necessario» gli disse Nordenskjöld. «Vi ricompenseremo.»

«Ma non vedo come...»

Provò per un attimo quel particolare dolore, e poi si ritrovò in ginocchio nella neve accanto alla scalinata che portava alla cupola. Si alzò, e anche nel tumulto dello shock e della confusione, ebbe modo di accorgersi che non aveva fatto nessuna fatica. Stringeva qualcosa di pesante nella destra. Guardò: era il fucile e, cercando di esprimere l'inesprimibile, lo scagliò lontano nella neve.

Corpo ed anima si erano riuniti, e lui si sentiva *a posto.* Non esisteva niente nell'universo capace di compensare la perdita di quella sensazione. Si voltò per avviarsi verso la cupola, e si accorse che anche senza occhiali aveva una vista perfetta. Era arrivato all'ultimo gradino quando Nordenskjöld emerse dal buio rettangolo dell'ingresso.

«Non dovete fermarvi ancora qui, Rayner» disse Nordenskjöld prendendolo per un braccio e avviandosi verso la gradinata. «L'aereo è a vostra disposizione e potete partire appena avrà fatto rifornimento.»

«Un momento!» Jerome rifiutò di muoversi. «Non potete sbarazzarvi così di me.»

«Abbiamo usato, e anche abusato, di voi» disse l'altro in tono solenne, «ma siete anche stato ricompensato. Belzor non mentiva circa le condizioni in cui si trovava una volta il vostro corpo, ma adesso è perfetto, naturalmente, quanto può esserlo un corpo umano...»

«Non alludevo a questo» lo interruppe Jerome. «Cosa ne sarà di... *tutto*? I Quattromila si sono reincarnati? Si metteranno in contatto con le Nazioni Unite? E cosa....?»

«Calma!» lo esortò sorridendo Nordenskjöld. «Noi non vogliamo precipitare le cose... non dopo aver pazientato per migliaia di anni. La

presenza dei Quattromila sulla Terra rimarrà segreta finché i tempi non saranno maturi. Potranno lavorare meglio così, senza cambiare radicalmente il vostro mondo. Sono sicuro che converrete anche voi che questo è il sistema migliore.»

Jerome non era soddisfatto. «E tutti quelli che vivono su Mercurio? Mi avevano detto che si stava preparando un imponente programma spaziale per trasportarli qui.»

«Anche questo sarà attuato a tempo debito. Verrà divulgata la notizia che l'astronauta salvato su Mercurio è morto per arresto cardiaco, ma che prima di morire aveva dichiarato di esser nato in una colonia sotterranea di quel pianeta. La tuta e la radio dorriniane verranno fatte esaminare da chi di dovere. Tutto questo susciterà abbastanza interesse da allestire altre missioni per Mercurio, dopo di che tutto si evolverà naturalmente.»

«Non può funzionare» obiettò Jerome. «Anche se i dorriniani non diranno niente dei Quattromila, e di come sono arrivati qui, i terrestri che riporterete indietro lo grideranno ai quattro venti.»

Nordenskjöld scosse la testa: «No, Rayner. Diranno solo quello che i Quattromila vorranno che dicano. Ricorderanno solo quello che i Quattromila vorranno che ricordino.»

«I Quattromila sono in grado di esercitare un tale controllo su tante persone contemporaneamente?»

«Certamente. È una cosa semplicissima.»

«Mi pare che tutto questo porti alla conclusione che mi succederà qualcosa» disse Jerome, non ancora persuaso.

«Non allarmatevi, Rayner» lo rassicurò con grande gentilezza Nordenskjöld. «Noi siamo un popolo molto etico.»

EPILOGO

Era una bella giornata a Whiteford, e la città era illuminata da un vivido sole e circonfusa da quell'alone di sicurezza, equilibrio e comodità caratteristiche delle piccole città nelle mattinate estive.

Jerome andò alla finestra del suo ufficio e rimase per un momento a guardare il traffico di Mayflower Square attraverso le chiome degli alberi. Era sfacciatamente troppo presto per pensare di far vacanza per il resto della giornata, ma nei pochi mesi trascorsi dal suo matrimonio con Anne Kruger e dalla sua nomina a condirettore dell'*Examiner* il lavoro era molto diminuito. Gli argomenti di interesse mondiale, come il drammatico e improvviso accordo sul disarmo nucleare, non erano di pertinenza dell'*Examiner*, e la cronaca nera locale era pressoché inesistente.

«Pensi a quello che sto pensando io?» Anne Kruger gli cinse la vita e posò la testa sui robusti muscoli della sua schiena.

«Sì, ma siamo andati al lago martedì» obiettò lui. «Dovremmo lavorare tutta la settimana, una volta tanto.»

Anne rise. «Ricordami di comprarti una scatola di pillole anti-puritane. Vado a parlare con Bernard. Sono sicura che non gli seccherà di pensare lui a tutto.» Si staccò da Jerome e andò a cercare il vicedirettore.

Jerome sedette alla scrivania in attesa del suo ritorno, e spinto dall'impulso aprì un cassetto e ne trasse una cartelletta che portava la scritta QUICKSILVER.

I lettori dell'*Examiner* tendevano a interessarsi di più ai risultati delle esposizioni locali di fiori che non ai voli spaziali, ma lui aveva raccolto una collezione di ritagli relativi alla *Quicksilver* e al suo sensazionale ritorno sulla Terra.

Ricordava come fosse rimasto incredulo quando, verso la fine di gennaio, si era diffusa la notizia che l'astronauta salvato aveva asserito di far parte di una colonia umana stabilitasi su Mercurio in epoca preistorica. Il misterioso spaziale era morto per collasso cardiaco poco dopo l'arrivo sulla Terra, ma aveva fatto in tempo a convincere qualcuno che diceva la verità.

L'interesse di tutto il mondo era stato tale che i tre principali membri del

club spaziale, USA compresi, stavano allestendo nuove spedizioni dirette verso il primo pianeta.

Jerome aprì la cartelletta e sfogliò i ritagli finché non ebbe trovato una fotografia dell'astronauta morto. Aveva studiato più volte quella faccia barbuta da Cristo, chiedendosi perché continuasse ad affascinarlo. Nel suo intimo era sicuro che si trattasse di un russo che, dopo aver passato indicibili peripezie su Mercurio aveva finito con l'impazzire, ma una parte nascosta di lui si rifiutava di crederlo.

«Tutto a posto. Ho parlato con Bernard» disse Anne rientrando nell'ufficio. «Possiamo far vacanza per il resto della giornata.»

Jerome la guardò e sorrise: «Ti comprerò una gazzosa per ricompensa.»

«Stai ancora guardando quella foto!» Anne gli si mise a fianco e guardò la fotografia. «Penso che tu cominci a credere che veniva veramente da Mercurio.»

«Non far la bambina, Anne!» sospirò lui. «Voglio dire, credi che sia *probabile*?»

«Ma perché continui a guardarla?» insisté lei. «Comincio a pensare di avere un rivale.»

«Non sia mai!» Jerome chiuse la cartelletta e la gettò nel cestino della cartaccia. «So apprezzare quello che ho.»

FINE